

Mario Bellizzi

SAN BASILIO CRATERETE

Comunità albanofona del XV secolo
dell'area del Pollino



edizioni pollino

SAN BASILIO CRATERETE

Comunità albanofona del XV secolo dell'area del Pollino

di

Mario Bellizzi

Edizioni Pollino, 1995

Was du ererbt von

deinen vatern hast

erwib es, um es zu

besitzen.

Goethe

Ciò che hai ereditato

dai padri, riconquistalo

se vuoi possederlo davvero.

ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI DI ORDINE RELIGIOSO

1. Aspetti del monachesimo greco nella Calabria Bizantina

Il monachesimo greco, che si affaccia in Calabria fin dai primi tempi della dominazione bizantina, è andato soggetto a quelle stesse evoluzioni, che lo avevano accompagnato in Oriente.

Nei primi secoli è caratterizzato dall'anacoretismo e dalla laura.

Le prime migrazioni monastiche, alimentate da monaci melchiti della Siria, della Palestina, dell'Egitto e della Libia, risalgono al secolo VII e sono originate dalla travolgente avanzata degli Arabi del 636-638.

Il loro primo rifugio fu la Sicilia; di lì, alcuni di essi passarono in Calabria.

Le persecuzioni degli iconoclasti originarono nuove ondate di monaci nel secolo VIII, forse ancor più numerose, che vennero ad ingrossare le fila degli elementi locali, già abbastanza considerevoli.

Infine, nella seconda metà del secolo IX, le incursioni prima e la conquista della Sicilia poi, da parte dei Saraceni, alimentarono, per circa un secolo, un continuo afflusso di monaci in Calabria in cerca della sicurezza che non trovavano più nell'isola.

Questo spostamento monastico segue una precisa traiettoria dal sud verso il nord e lo si può seguire nelle sue fasi evolutive.

Questi solitari dei secoli VIII e IX risultano raggruppati in zone monastiche montagnose, che si spostano sempre più verso settentrione, man mano che queste diventano bersaglio delle incursioni saracene.

La più antica zona monastica viene individuata nell'Aspromonte ed è caratterizzata dall'attività ascetica di S.Elia di Enna e di S.Elia di Reggio, detto lo Speleota, con un considerevole numero di discepoli, che la percorrono in tutte le direzioni.

Di qui, questi anacoreti si spingono sempre più verso il nord, fino a raggiungere l'estremità settentrionale della Calabria, dove formano quella famosa Provincia o Eparchia monastica del Mercurion, che segna l'epopea dell'ascetismo calabro-greco.

Tappe di questo spostamento verso il nord sono la zona montuosa di Tauriano (monte Aulinas, detto poi di S.Elia), di Nicotera (monte Porro), di Stilo (monte Consolino), le propaggini orientali della Sila, tra S.Severina e Corigliano, e, infine, il Pollino. L'anacoretismo arrivò nella Diocesi di Cassano con un certo ritardo; perchè esso procedeva per tappe e, quindi, prima di pervenirvi, dovette attraversare tutta la Calabria.

Una delle più antiche zone monastiche risalenti al secolo IX, è quella di Castrovillari, ubicata sulle pendici meridionali del colle di S. Maria del Castello, presso l'attuale chiesetta rurale della Madonna delle Grazie.

Queste grotte dovettero essere abbandonate dai monaci verso la fine del secolo IX, quando cioè nelle loro adiacenze veniva a delinearsi l'agglomerato urbano di Castrovillari. Sembra probabile che, spostandosi verso nord-ovest, i monaci abbiano raggiunto il Mercurion, che figura popolato da anacoreti fin dai primi del secolo X.

2. Dalla Scala Paradisi all'intransigente ortodossia

Il monachesimo è una delle espressioni e delle forze più vitali e persistenti dell'ortodossia: cioè del cristianesimo greco, sviluppatosi nel solco della tradizione costantiniana di piena solidarietà tra Stato e Chiesa; di quel cristianesimo di cui, il patriarcato di Costantinopoli, proiezione dell'Impero romano-cristiano nella sfera ecclesiastica costituisce il polo di convergenza e, al tempo stesso, l'ambito naturale ed elettivo di realizzazione.

Dominio bizantino fin dalla prima metà del secolo VI ed ambito giurisdizionale del patriarcato di Costantinopoli dopo il 732/3 fino alla conquista normanna, la Calabria è particolarmente ricettiva al monachesimo greco, la cui espansione si profila di pari passo col processo di ellenizzazione che rende la provincia più solidale con un impero ormai estraneato dall'Occidente e ripiegato nella gelosa tutela della propria identità politico-culturale a denominatore ellenico.

Non c'è dubbio che l'invasione islamica della Sicilia abbia determinato spostamenti di popolazione verso il Meridione continentale e, in particolare, un esodo di monaci verso la Calabria, la Lucania, la Campania e Roma; tanto più che la Calabria offriva condizioni ideali al proseguimento e alla diffusione di quel tipo di vita religiosa, data la persistenza del dominio politico-amministrativo bizantino e delle strutture ecclesiastiche greche.

Tuttavia, se si tiene in debito conto che la Calabria meridionale era in quelle circostanze ellenizzata ed aperta ai molteplici movimenti di uomini e di idee provenienti dall'Oriente e da Bisanzio, non meno della Sicilia, è lecito supporre che forme monacali greche preesistessero a quell'ondata migratoria di origine sicula.

Le vite dei santi italo-greci insistono sulla precarietà che la conquista islamica della Sicilia e le collegate incursioni saracene nel Meridione originarono dappertutto.

E in un certa misura scrivono il vero, allorchè spiegano la mobilità dei monaci e la fondazione di asceteri e monasteri in luoghi sicuri ed inaccessibili, non solo sulla base di una vocazione spirituale che predilige la hesychìa, la solitudine della contemplazione, ma anche sulla base del panico provocato dalle ricorrenti incursioni saracene.

Tuttavia la precarietà della situazione esterna è soltanto il movente occasionale dell' ampliamento dell'alveo di presenza e di influenza monastica.

Tanto più, che nello stesso arco, di tempo uno sviluppo analogo si verifica nel resto dell'Impero, dove la fine dell' iconoclastia le presenze monastiche, sorrette da basi patrimoniali in continua crescita, si fanno così numerose e diffuse da superare ogni divario tra città e campagna e tra capitale e provincia.

A tale proposito, si tenga presente che il monachesimo italo-greco è pienamente conforme ai moduli ed alle strutture spirituali e disciplinari del monachesimo orientale e metropolitano e, nel momento in cui comincia il suo processo di espansione, è quanto mai sensibile all'influsso esercitato dall'esperienza e dalla riforma studitane.

Con la riforma di San Teodoro Studita (+826), il monachesimo greco si consolida nell'organizzazione cenobitica, negli agganci con il complesso civile ed ecclesiastico e nell'aderenza al tessuto sociale, fino a trasformarsi in una forza capace di fornire quadri alle gerarchie ecclesiastiche, di incidere sull'opinione pubblica, tanto nella metropoli quanto nelle province e di condizionare le scelte del potere civile e patriarcale.

Custode intransigente dell'ortodossia, esso ne diffonde gli ideali, gli schemi mentali e la dimensione culturale nella versione più rigorista, imponendoli come normativi all'insieme della società grazie alla sua smisurata ascendenza morale, alla sua organizzazione capillare.

Come scrisse Teodoro Studita, "non è ammissibile vivere legalmente altra vita monacale al di fuori dei tre stati indicati nella Scala Divina", cioè nella Scala Paradisi di San Giovanni Climaco (VII secolo).

I tre stati previsti sono: quello di colui che vive esercitando la virtù e l'asceti nella solitudine e nel ritiro dal mondo, quello di chi vive nel silenzio assieme a qualche compagno e quello di chi conduce vita cenobitica o comunitaria.

Ne segue che le forme disciplinari previste sono: l'anacoretica, l'esicastica (di due o tre persone in celle separate) e la lavriotica o cenobitica (con possibilità per il monaco di appartarsi in regime eremitico).

Certo, conformemente a quanto suggerisce la spiritualità orientale e greca, le preferenze individuali sono orientate verso le forme eremitiche ed esicastiche, in quanto ritenute più idonee alla perfetta pratica dell'asceti.

Però, le disposizioni vigenti, sia civili sia ecclesiastiche, propendono per la soluzione cenobitica, poiché questa offre maggiori garanzie di controllo su individui tentati dalla fuga dal consorzio umano ed ecclesiale.

Nello stesso tempo, impongono uno schema di organizzazione interna sotto la suprema autorità spirituale e temporale dell'igumeno (abate).

Pertanto, in via di principio, il monachesimo si presenta come un fatto organizzato e comunitario. Secondo lo studioso Morini, il cenobitismo non è posteriore nel tempo all'eremitismo, ma è sempre stato con esso compresente, privilegiato per giunta dalla legislazione monastica e dalla normativa civile, mostrando anche qui, al suo interno, la già rilevata tensione all'eremitismo.

3. Il Merkourion

Le agiografie del tempo sono le uniche fonti storiche che parlano dell'Eparchia monastica mercuriense.

Essa prese questa denominazione dal fiume Mercuri-Lao. Oreste, Patriarca di Gerusalemme, autore del Bios dei SS. Saba e Macario, anteriormente al 1000, scrive che questi santi, insieme con i propri genitori, Cristofaro e Cali, e altri monaci siciliani, procedendo dalla Calabria meridionale, cioè dalla regione di Caroniti, presso Nicotera, vennero "ad Mercurii regionem finitimam Calabriae et Longobardiae".

Lo stesso biografo specifica che alcuni monaci, per timore delle incursioni saracene, "totam Calabriam transgressi, fines Longobardiae petebant".

Ricorda poi, a più riprese, la confinante zona di Latiniano, in Lucania, in cui passarono molti monaci mercuriensi, fondandovi laure e monasteri, che finirono per dar vita ad una nuova Provincia monastica, che prese pure il nome di Eparchia di Latiniano.

Nella Vita di S. Leoluca vengono ricordati: la Civitas Mercuriana, ad ovest di Castrovillari, il monastero di Avena, dal quale il santo passò a far penitenza "in algore Montium Miromanorum", cioè nei monti di Mormanno; un Costantino che, recatosi da Cassano al monastero di Avena, si trovò " per obrupta Miromannorum montium ".

Da tutto ciò si deduce che l'Eparchia monastica del Merkourion doveva estendersi nella zona montuosa e boschiva dell'estrema parte nord-occidentale della Calabria, compresa, approssimativamente, tra il mar Tirreno il Mercure-Lao e il Sinni.

Quindi, nel suo ambito, doveva comprendere i territori di Scalea, di Aieta, di Orsomarso, di Avena, di Papasidero, di Mormanno e di Laino, oltre a quelli vicini di Castelluccio, Viggianello e Armento, che sono in Lucania.

4. Dal locus solus all'abbazia - mondo economico

Il concetto di locus, di luogo, va messo a cardine di ogni interpretazione sulla società. Comportamenti, bisogni, desideri, antagonismo, vivono e si esprimono in spazi, in territori e individuano posti, parti, settori contrapposti.

La società, prima che concetto è ambito, è dinamica dentro geografie storicizzate. Santi e asceti meridionali sono figure irriducibili, ineffabili, alla conquista terroristica mussulmana, così come i cenobi fondati nell'alto medioevo, nelle zone costiere più accidentate del Tirreno calabro, sono luoghi inaccessibili alla potenza geometrica che tassella tutto il territorio.

Il fiume Sibari-Coscile, dopo aver rappresentato nell'antichità classica l'arteria di comunicazione più breve tra l'Oriente e l'Occidente, sia per i commerci che per le idee, anche nell'età medievale continuò ad assolvere tale importante compito.

Il monachesimo italo-greco è caratterizzato da una pluralità di gradi nella vita spirituale e di schemi organizzativi.

E' altresì vero che il sistema di vita e l'inquadramento disciplinare dei vari nuclei monastici dipendono dalla personalità e dagli orientamenti peculiari dei rispettivi fondatori. Si sa, ad esempio, che San

Nicodemo di Kellarana (X-XI secolo) ripudiò per sé ed i suoi discepoli ogni accomodamento con le forme cenobitiche, prediligendo sempre la condizione di esicasta .

Dalle testimonianze agiografiche, risulta, comunque, che l'esperienza dei primi santi asceti si realizza eminentemente al di fuori del consorzio umano, con una alimentazione ridotta all'essenziale e con mezzi primitivi.

Ma il proselitismo degli asceti guadagna alla vita religiosa un numero sempre più alto di adepti. E questo passaggio del monachesimo, da una forma anarcoide ad una forma più socializzata, si accompagna con l'insorgere di nuove e più complesse esigenze, individuali e collettive, e si traduce nell'inserimento del nucleo monastico fin dalla sua costituzione, nel circostante tessuto economico e sociale.

La pratica del dissodamento, della bonifica delle terre incolte che avveniva mediante il disboscamento ed il debbio, è strettamente collegata, per l'appunto, con la crescita quantitativa del nucleo monastico e con la necessità di sedentarizzare quest'ultimo in luoghi ritenuti idonei.

Il monachesimo, quindi, costituirà, in questa fase, una forza integrata nella circostante realtà rurale ed un motore quanto mai attivo dello sviluppo agricolo.

Gli studi di Guillon e di Von Falkenhausen hanno d'altronde evidenziato i processi di sviluppo e di consolidamento del centro monastico, causati dall'ampliamento dei possedimenti, da una diversificazione economica, dalle infrastrutture agricole (mulini, saline , ecc.) .

In ogni caso, molteplici furono i fattori di questa rivoluzione nella proprietà monastica, in primis le numerose donazioni pubbliche e private, così la munificenza dei funzionari imperiali preposti al governo della provincia ed i rappresentanti della classe dirigente locale.

Non costituiva un'anomalia l'annessione dei beni confinanti alla proprietà monastica, al fine di notevoli arricchimenti del nucleo originario e, naturalmente, ciò comportava per il monastero diventare parte integrante del territorio agrario circoscrivuto e inevitabilmente protagonista di attriti, rivalità e vertenze tra i vari confinanti.

La conflittualità, spesso era risolta a favore dei monaci sia per la potenza economica sia per l'ascendenza morale che essi esercitavano sulla società e sui singoli.

Attività produttiva ed estensione patrimoniale esaltarono le connessioni fra società ed istituzioni monastiche al punto che i centri monastici divennero poli di attrazione sulla popolazione civile che venne chiamata ad espletare funzioni di manodopera sui loro beni e sulle infrastrutture, così come essi fecero da volano per il coagulo di nuove energie demografiche e la conseguente formazione di nuclei abitati.

Il monachesimo, quindi, si può considerare come precursore di movimenti immigratori di provenienza regionale ed extraregionale, suggeritore di itinerari e mete. Come d'altronde si può supporre che la mobilità dei monaci fosse compartecipe alla mobilità di altri gruppi sociali; ma entrambe le ipotesi dimostrano ulteriormente l'intrinseca solidarietà fra movimento monastico e società civile.

5. I monasteri greci e San Basilio Craterete

Dopo aver dato un quadro di riferimento generale del fenomeno del monachesimo e ricordata l'importanza del locus (e quindi la densità particolarmente elevata dei centri religiosi nelle zone poste a controllo delle vie di comunicazione regionale ed interregionale), ricordiamo che il territorio di Castrovillari era, nei secoli X ed XI, un passaggio obbligato per quei monaci che, dal Merkourion, dovevano recarsi a Rossano, centro ellenistico importantissimo, sia per rifornirsi del materiale occorrente allo studio o ad uso liturgico, sia per comunicare con le autorità imperiali.

Così come, a conclusione della fase di sviluppo, il monachesimo irradia le direttrici degli insediamenti e della sua azione, al fine di raggiungere ambiti politicamente e culturalmente esterni alla sfera bizantina: tale itinerario è simbolicamente rappresentato da San Nilo da Rossano, il quale era pienamente disponibile a collegarsi con i centri di potere esterni alla sfera politica di Bisanzio e quindi far convergere il monachesimo italo-greco su Roma.

Nel 940, quando pervennero al Merkourion i SS. Saba e Macario di Collesano e San Nilo di Rossano, la vita cenobitica era già in pieno svolgimento accanto a quella anacoretica. La biografia di questi santi nominano solo pochi monasteri, preesistenti al loro arrivo; ma accennano all'esistenza anche di diversi altri monasteri, che non nominano, tra cui quelli governati dai santi Giovanni, Fantino e Zaccaria, ai quali saranno dedicati i cenobi da essi diretti.

A questi, che sono i monasteri più antichi esistenti nell'Eparchia mercuriense, se ne aggiungono altri, costruiti o restaurati dagli asceti calabro-siculi del secolo X. Ricordiamo S. Maria di Pertosa, ubicata in territorio di Mormanno, S. Eufemia, nello stesso territorio, S. Pantaleone, in territorio di Laino (che era una grancia cioè un monastero fattoria di San Basilio Craterete di Castrovillari).

Fatta eccezione del monastero di San Basilio, degli altri manca la documentazione e si ricorda solo il nome. San Basilio Craterete, fondato forse nel secolo X, tra Castrovillari e l'attuale San Basile, è il monastero che ha avuto un pò di storia ed è durato fin al principio del secolo XVI.

Lo storico Biagio Cappelli, con eleganti e raffinati toni manzoniani descrive la posizione di San Basile come segue: " Sito su un aperto e ridente scoscendimento delle propaggini orientali del gruppo montuoso del Mula e nello stesso tempo in vista del monte Liporachi presso Cassano allo Jonio e dell'aguzzo Picco delle Armi che costituiva il fulcro ascetico di Cerchiara, si erge tuttora, il monastero detto in passato di San Basilio Craterete o di Castrovillari ed ora denominato di Santa Maria Odigitria".

L'appellativo di Craterete deriva dal greco kratero (il forte, il potente). Documenti e tracce storiche del cinquecento, del seicento e del settecento, certificano che il cenobio di S. Basilio Craterete sorgeva nello stesso posto dove è oggi posto il monastero, cioè nei pressi immediati dell'attuale borgo di San Basile.

Non si sa nulla nè dell'origine di questo, nè della primitiva fase della sua storia e delle sue vicende, tuttavia, se gli altri più antichi monasteri della regione mulense sono sorti grazie all'insegnamento diffuso da San Leon Luca di Corleone, quale il cenobio di S. Ciriaco o sono addirittura anteriori all'arrivo del monaco siciliano, come l'altro S. Sozonte, il monastero di San Basile invece deve le sue origini, come affermano gli studiosi Cappelli e Russo, ad un diverso filone ascetico e precisamente ad una derivazione locale da quella corrente ascetica che aveva risalito le marine ioniche e si era quindi attestata nei dintorni di Cassano e di Cerchiara.

6. Alla ricerca della chiesetta di S. Infantino

Un cronista del Seicento, Don Domenico Casalnovo, in una delle sue passeggiate descrittive così riferisce di alcuni luoghi attorno S. Basile:

" Passando più in là dell'Abbadia verso la Saracina occorrono altri territorij quali sonno molto fertili, e calando poi a basso si viene a quella contrata chiamata volgarmente le Murgi per esserci stata in questo luoco una Villa chiamata Murgia, e dopo la sua destruttione le pietre si sonno radunate per diversi luochi, e si chiamarno li Murgi come ancora ni vive la memoria .

Qui vi è poi la cappella di San Infantino la quale sta nel piano; in questo luoco sono quantità d'oliveti, e olive di questo luoco vengono molto mature e l'hoglio odorifero, e più prima vi erano molte vigne le quali poi sono state dismise per la nova fondatione di questo Casale S. Basile per le bestiame che pascolano in questo paese, però il vino era il più perfetto dell'altre parti".

A San Fantino o Infantino era dedicato un monastero sito nei pressi di Cerchiara cui furono donati vari beni terrieri in contrada Petrosa, nel territorio di Castrovillari verso Frascinetto .

In questa stessa zona, il monastero di San Basilio possedeva fondi rustici, indicati nell'inventario dei suoi possedimenti e presi come punto di riferimento nella delimitazione dei confini in un atto di compravendita rogato dal notaio Andrea de Serio il 20 dicembre 1389.

Nel rogito stipulato a Castrovillari apprendiamo che: "Rugiero Provinciale compra da Giovannuzzo Policastrello alcune terre nella Petrosa per venti tarenj d'oro, juxta terras Monasterij S. Basilij de Cratereto, sotto pena di 36 augustali di oro". Sempre alla Petrosa, il monastero di S. Basilio aveva una sua dipendenza intitolata a S. Iorio la cui localizzazione ci viene tramandata dal Casalnovo :

" Passando più dentro verso la chiusa vallina occorre un territorio chiamato S. Iorio a causa che in questo luoco vi era un monastero famoso sotto il titolo di S. Giorgio e vi stevano i PP. di S. Basilio come al giorno d'hoggi appaiono l'edificij del detto monasterio in un luoco più sublime et alto quale monasterio fu anticamente destrutto dalle Guerre Civili assieme a queste ville che mancano in questa parte".

Ettore Miraglia ed altri, si sono prodigati nella ricerca della chiesetta di S. Infantino con risultati negativi, tuttavia, pensiamo di fare cosa utile riportando il seguente dato: in agro di Castrovillari al foglio mappale 43 particella 1 ed in agro di San Basile particelle 3-6-7-11-12-46-85-95-164 foglio mappale 11, esiste un fondo denominato San Infantino.

7. San Fantino di Cerchiara

S. Fantino, chiamato quasi sempre nei documenti col nome di "padre nostro", fu un monaco calabrese della fine del secolo IX nato a Cassano e vissuto in Calabria per sessanta anni, anche dopo avvenute le

irruzioni dei Saraceni; ormai vecchio con alcuni discepoli partì per Tessalonica (Salonicco) dove morì verso la metà del secolo X.

Il suo ricordo si perpetuò in due monasteri, uno a Pretoriatto in provincia di Reggio Calabria, l'altro, presso Cerchiara .

Il più antico documento a suo riguardo è latino, del marzo 1178 .

Nel luglio 1180, al prete Guglielmo, economo di S. Fantino, l'arciprete di Cerchiara Giovanni con altri sei cittadini offrono, per la chiesa, alcune terre aratorie nel luogo Petrosa .

Nella stessa località l'anno seguente, nel novembre, Basilio con il fratello Andrea e la sorella Anna offrono una masseria a Guglielmo perchè nella santa messa nomini ai Dittici la loro defunta madre .

Nel novembre 1182 Salomone di Ruggiero offre a S. Fantino, per il piccolo canone annuo di un denaro, un pezzo di terra sempre in Petrosa. Probabilmente S. Fantino doveva trovarsi proprio in Petrosa o non lontano, perchè Guglielmo non si accontentò delle donazioni avutevi, ma acquistò altre da Leone Curzitello, e nel giugno 1187, da Irene e dai suoi figli Ruggiero e Maria col genero Martino Cotta per una moneta d'oro.

Un altro economo di San Fantino lo troviamo nel 1225, Dino o Tudino, col suo sostituto Ruggiero di Castrovillari: essi ricevono da Carabuna, vedova del maestro Rodolfo Franco, tutti i suoi beni.

Il monastero di San Basilio, per nessi vari, potrebbe nel suo nucleo primitivo riferirsi a S. Fantino oppure all'insegnamento svolto da questi nella zona.

Secondo la congettura di Cappelli, l'origine del monastero dovrebbe essere posta intorno al terzo decennio del secolo X, dal momento che, nel 940 circa, S. Fantino riceveva San Nilo nella regione mercuriense; essa non sarebbe, quindi, molto lontana nel tempo, come non lo sono nello spazio i cenobi, da quella delle fondazioni intitolate a S. Sozonte e a S. Ciriaco.

8. Il Monastero della Madonna Regina

Non si sa se l'attuale monastero avesse lo stesso titolo di S. Basilio, il santo a cui era dedicato.

Immediatamente dopo la costruzione del casale di San Basile da parte dei profughi albanesi, attorno alla fine del XV secolo, la chiesa dell'ex monastero prese il titolo di Santa Maria dell'Odigitria .

Ciò avvenne a causa di uno scambio avvenuto nei secoli, circa il tipo di immagine dipinta sul fondo della chiesa .

Il dipinto rappresenta il busto di una Madonna vestita di azzurro sotto il manto rosso, con la testa coronata, e da cui scende, fin sulle spalle, un velo verdolino campeggiante su una grande aureola giallo-oro.

Secondo il Cappelli, può riferirsi al trecento e rappresentare l'unico resto di una vasta decorazione pittorica, che rientrava nella corrente culturale, di cui si notano altri esempi a Castrovillari.

La rarità del tipo presentato, che non è quello dell'Odigitria, come erroneamente si è ribadito di recente nell'iscrizione postavi accanto, è quella della Madonna Regina, apparsa in rari esemplari che ne fanno un documento di grande interesse e valore, anche se i caratteri bizantini da cui è percorsa appaiono ormai tardi e fiacchi .

Il cenobio di San Basilio, (dopo un millennio circa da quando veniva fondato da S. Fantino o da qualche suo seguace e dopo più di quattro secoli dal momento in cui veniva abbandonato dagli ultimi basiliani), è stato rifatto dalle fondamenta il 19 aprile 1932 ed in quella occasione fu benedetta la prima pietra dall'arciprete Schirò.

SULLE CENERI DEL MONACHESIMO E DALLA SCONFITTA
MILITARE DI SKANDERBEG RINASCE SAN BASILIO.

1. I vassalli del Conte di Brahallia

La prima notizia su S. Basilio Craterete risale al 1193, quando il conte e signore di Brahallia (l'attuale Altomonte) Ogerio di Vasto e sua moglie Basilia sciolgono "ab omni datione" i vassalli che sono concessi all'abbazia basiliana di Santa Maria delle Fonti (in Lungro).

E per tale motivo, il vescovo di allora Soffrido o Goffredo Campanella, così come tutti i suoi successori, si intitolò Barone di Mormanno e di Trebicacce e utile Signore di S. Basilio.

Occorre attendere quasi un secolo per avere altre notizie, e precisamente un documento vaticano in cui un "Abbas S. ti Basiliū de Craterete, Cassanen. dioc... solvit d.no episcopo Cassanen. pro omnibus sex annis, unc. I", cioè che informa sul fatto che il monastero di San Basilio Craterete ha corrisposto il pagamento di un'oncia per tutti i sei anni correnti, dal 1275 al 1280, in ordine al fatto che nel Concilio Ecumenico, il papa Giovanni XXI aveva prescritto una nuova decima imposta sulle entrate ecclesiastiche a beneficio della Terra Santa.

Successivamente, il 19 febbraio 1324, secondo lo storico Cappelli per un errore materiale di trascrizione di un amanuense, appare in un documento un "abbas S. Blasii" che versa alla chiesa di S. Giuliano di Castrovillari un pagamento di 6 tarenì, ma tutto lascia supporre che si trattasse dell'abate di S. Basilio.

Nell'anno 1326, sappiamo che nel monastero di S. Basilio vi sono 5 clerici, un frate Gregorio che versa 6 tarenì. Mentre un Matheus de Sancto Blasio viene nominato in una Platea del 1616 della chiesa di S. Giuliano, al foglio 25.

Vi si dice che Matheus morì il 4 maggio 1356 e nel giorno del suo funerale vi fu un concorso di popolo.

Marino o Martino del Giudice, vescovo di Cassano dal 1373 al 1379, nominato da Gregorio XV il 18 maggio 1373, dopo il suo ingresso in Diocesi, sembra che, come primo atto, abbia nominato Tomaso abate di S. Basilio Craterete.

Tranne queste scarse notizie, la storia di S. Basilio e le sue vicende ci sfuggono, sebbene numerosi documenti dei secoli XII, XIII e XIV, conservati nelle chiese di Castrovillari, recavano importanti riferimenti al cenobio. Ma è attorno alla figura di Paolo Gaudiano, abate di S. Basilio, che ruota quel poco che si sa del cenobio.

Egli nacque a Castrovillari e viene ricordato dagli storici come un esperto scrittore, di cui tranne un inventario o Platea che redasse in greco, null'altro ci è pervenuto.

Un documento del 3 marzo 1419, ricorda che fu nominato abate del monastero "di Cartureto" all'unanimità e ottenne la conferma dall'autorità vescovile dell'epoca e cioè di Marino Scannaforgia, il quale però dovette richiedere la convalida pontificia di Martino V.

Paolo Gaudiano, che ricopriva la carica di igumeno nel 1435, figura tra i testimoni di un atto di divisione di beni, che sottoscrisse in greco; inoltre, si occupò della gestione dei beni del monastero ed anche del loro ampliamento, con l'acquisto di terre, lasciti, donazioni, che ricadevano in diversi paesi, quali Laino, Morano, Castrovillari e Cassano .

Secondo il Cappelli, l'abate Gaudiano prese parte al Capitolo Generale dei Basiliani, svoltosi a Roma nel 1446, al quale intervennero gli archimandriti dei monasteri di Sicilia, Calabria e Puglia; in tale sede, si discusse sul corretto modo di adempiere ai doveri monastici.

E' probabile che fu lo stesso Gaudiano a proporre il monastero di S. Basilio quale sede per il successivo Capitolo provinciale, se non altro per la posizione geografica strategica che tale monastero occupava rispetto alle nominate provincie religiose. E' da ritenere che tale Capitolo si sia svolto poco dopo quello romano del 1446 e del quale riprendeva le decisioni, interessandosi anche di aspetti specifici.

2. Un pulviscolo di Santi e di arte

Nel vasto territorio di Castrovillari si trovavano almeno due case religiose basiliane: quella di S. Iorio, dipendente dal monastero di S. Basilio Craterete, e, l'altra che allo stesso monastero era forse collegata, di S. Michele Arcangelo, presso la quale ancora nel seicento si notavano i resti (ed anzi di S. Michele rimanevano addirittura gli abituri degli eremiti). Il secondo venne abitato, verso il 1540, da un gruppo di seguaci dei primi basiliani, cioè S. Bernardo di Rogliano, fondatore degli eremitani di S. Maria di Colloredo (sui monti presso Morano Calabro).

La chiesa di S. Biagio, sorgeva sulla via che portava al prossimo monastero di S. Basilio Craterete, tra un notevole complesso che includeva anche la chiesetta di Santa Lucia, e l'altra dal caratteristico titolo di S. Maria del Lauro, nonché la chiesa di S. Irene, cui tra gli ulivi e le querce era attiguo un romitorio. Esse vengono descritte come costruite alla greca con "tre chone".

Ciò significa che esse si apparentavano agli altri edifici sacri più vasti e più specificatamente bizantini che affiancavano all'abside centrale la prothesis e il diaconikon. Sulla abside, centrale della chiesa di S. Biagio appariva come soggetto tra apostoli e profeti un mandorlo, sorretto da due angeli per parte, con l'immagine del Cristo nell'atteggiamento caratteristico del Pantokrator .

In una Platea del 1616 della chiesa di S. Giuliano di Castrovillari, la chiesa di S. Biagio e di S. Lucia, così vengono ricordate: " Item Ecclesiam paulo supra sub titulo S. Blasiy nuncupatam constructam intus terras Ferdinandi la Miraglia juxtam viam publicam quendam cappellam seu Conam S.te Lucie". Inoltre, si sa che il materiale ricavato, tratto dalla demolizione della chiesa di S. Biagio, fu utilizzato per la chiesa di S. Lucia. Dall'archivio privato del Dott. Domenico Tamburi sono venuti alla luce documenti dai quali si rileva che nel '600 esisteva una costruzione, forse sede di un ordine monastico non ancora accertato, situata in vicinanza della Chiesa Madre e di fronte alla residenza estiva del Vescovo di Cassano. Tale

costruzione, possesso della Venerabile Cappella di S. Andrea di Morano, fu presa a canone nel 1703 e poi acquistata, definitivamente nel 1747, dal Rev. Francesco Antonio Tamburi. Dalla copia dell'atto si ricava che questi "possiede come vero patrono nel detto casale di S. Basile (quattro fundeci) e propriamente quelli sotto le camere di esso don Francesco Antonio dove al presente abita loco detto sopra la chiesa, e confina la via pubblica il trappeto della Real Camera di Morano ed altri fini".

Mentre spaziando nel territorio, il solito cronista del seicento Casalnovo, così descrive la chiesetta posta sul Monte S. Angelo, tra Castrovillari e S. Basile: "Camminando per queste colline chiamate Pizzofalcone, in sopra occorre quello famoso monte chiamato Monte S. Angelo per esserci nella sommità una chiesa sub titolo di S. Michele Arcangelo, quale chiesa governata dalli R.R. Preti della Parrocchiale Chiesa di S. Giuliano di questa Città.

Si dice dal volgo questo monte d'esserci sale da dentro per esserci la miniera del sale, e la Commenda di S. Giovanni Jerosolimitano, posseduti dalli sig. Cavalieri di Malta per esserci in questa Città la Commenda suddetta. Nel mezzo di questo monte S. Angelo vi è una Cappella sub titolo di S. Maria del Riposo e davante questa Cappella vi è la strata che indirizza il camino alla chiesa S. Angelo, nella quale anticamente vi steva molti eremiti di santa vita come in quello luoco apparono le stanze seu celle benchè sono quasi derute affatto".

Nella Platea di S. Pietro la Cattolica, scrive lo storico Ettore Miraglia, redatta dal Pepe, è ricordata una cappella del S. Angelo Custode, eretta nel 1725 dall'oblato Fra Salvatore Cedraro.

Un pò prima di giungere alla vetta vi era un arco, sotto il quale era dipinta S. Maria del Riposo, oggetto di particolare venerazione da parte della popolazione e del Beato Pepe al tempo in cui questi viveva da eremita sul monte.

E ancora, Miraglia ricorda che Andrea Bellusci, di S. Basile, vi costruì nel 1836 l'attuale cappella mantenendovi la stessa immagine. Nel pomeriggio del lunedì di Pasqua si celebrava su questo monte la festa delle Vallje.

3. Dal monte Athos a S. Basilio Craterete

Athanase Chalkiopoulos. Crisi e fughe: marzo 1457

Paolo Gaudiano aveva auspicato che il successivo Capitolo provinciale dei Basiliani avesse luogo nel suo monastero; così, dopo il Capitolo Generale dei Basiliani del 1446 svoltosi a Roma, è da ritenere che proprio nel monastero di S. Basilio, si tenne il Capitolo Provinciale, di cui, purtroppo, mancano gli Atti e la data.

Tuttavia, in quell'occasione, secondo lo storico Cappelli, si ribadirono decisioni importanti e stesi 22 articoli dei quali si è tracciato uno schema in base agli accenni che, a detto Capitolo, si fanno nei verbali di un'altra eccezionale Visita.

Il monachesimo basiliano, nel mezzogiorno italiano, iniziò la parabola discendente già nel XIII secolo, così i pontefici Onorio III, Urbano V e Martino V, nella speranza di poter cercare i mali e porre rimedi, ordinarono delle ispezioni e accurate inchieste.

Una di queste fu affidata da Callisto III a due archimandriti, Athanase Chalkiopoulos del monastero del Patirion e Macario del monastero di S. Bartolomeo di Trigona, presso Sinopoli e ad essi si associò il notaio Carlo Feadacio.

Secondo il Cappelli, i tre, certamente, accompagnati da un piccolo seguito, iniziarono la loro inchiesta nel 1457 dal monastero di S. Giovanni il Castagneto, presso Reggio, per concluderla il 5 aprile 1458 nel cenobio di S. Maria di Pattano nelle vicinanze di Vallo della Lucania .

Gli Atti della Visita, fortunatamente giunti fino a noi, riportano, per l'esattezza la data del 6 marzo 1457, la rendita del cenobio, i religiosi presenti e fatti di cronaca che danno uno spaccato della situazione al momento. Lasciamo comunque la parola all'archimandrita Athanase:

"Monasterium Sancti Basili de Castrovillaro. Die VI^o marcii 1457 visitavimus monasterium Sancti Basili de Castrovillaro Cassanensis diocesis, in quo invenimus abbatem PAULUM senectute gravatum cum fratre JONA, fratre JOHANNE et duobus aliis offertis; erat primo frater JACOBUS, qui aufugit a dicto monasterio propter ejus delicta. De quibus omnibus accepimus laudabilem famam, excepto de fratre Jacobo, qui est concubinarius publicus, delapidator bonarum monasterii, fur publicus et totus tristis, et, quia non potuimus ipsum personaliter habere, fecimus unum mandatum quod capiatur ubicumque reponetur. Invenimus in dicto monasterio fratrem JEROLIMUM DE MELE, yconomum et procuratorem dicti monasterii, de quo famam laudabilem accepimus, pro quo supplicavit dictus abbas Paulus quod supplicetur summo pontefici, quia dispositus est rev(i)vere dictum monasterium. Quibus facta monicione ut decet, dedimus capitula introscripta. Inprimis precipimus, in virtute sancte obediencie et sub pena nostro arbitrio reservata, quod divinum officium horis debitis in ecclesia celebratur. Item precipimus sub eadem pena quod monaci // obediant abbati et procurati et nichil sine eorum consensu faciant, et quod in pace et concordia vivant et simul comedant et bibant. Item precipimus sub eadem pena quod procurator habeat curam gubernandi monachos et bona monasterii et monasterii et presertim abbatem Paulum prout in lictoris procuratoriis suis continetur. Item precipimus sub eadem pena quod abeant regulam et capitula, que sepe legant, et que in eis contine(n)tur srudeant observare.// Vacat".

In buona sostanza si trovavano nel monastero di S. Basilio, oltre l'abate Paolo Gaudiano, oramai assai vecchio, altri tre monaci, Giona, Giovanni di Castrovillari e Girolamo de Mele di S. Agata , professore del monastero di S. Sosti e due fratelli laici .

Inoltre negli Atti della Visita, si racconta di un frate Giacomo, il quale era fuggito dal monastero, era concubino e avrebbe dilapidato i beni del monastero stesso.

Questo episodio emblematico del decadimento cui era giunto il cenobio e la desolazione materiale e morale, erano così sconcertanti da far sembrare, allo zelante visitatore, una vera "Dey gratia" trovare un monastero in cui si vivesse correttamente.

Un'analisi più precisa in merito è stata fatta dallo storico Ernesto Pontieri, il quale così esprime la sua tesi: "Il rito greco aveva corrisposto nell'alto medioevo alle esigenze religiose dei nuclei bizantini e bizantinizzanti della Calabria ed aveva ammaliato le anime con le sue forme peculiari di spiritualità e con la sua liturgia. L'alimento vitale gli era venuto tanto dal clero secolare, i cui componenti, presi dal bisogno di sostenere in paesi non ricchi la famiglia che era loro consentito di crearsi, s'erano impelagati nei grovigli della vita locale, quanto dal clero regolare, appartenente a quell'ordine basiliano che in Calabria vantava gloriose tradizioni di pietà e altresì di cultura, essendo stato in passato uno dei ponti

più attivi attraverso cui le espressioni dell'intellettualità bizantina erano giunte nell'occidente romano-germanico.

Nel secolo XV, uomini e cose erano cambiati, in quanto il processo di assimilazione etnico-linguistico delle popolazioni calabresi su basi latine era un fatto compiuto e il rito bizantino non trovava nel paese l'ossigeno spirituale d'una volta per trovare succhi di vita".

Dalle pagine documentarie di Athanase Chalkiopoulos risalta che, in Calabria, i religiosi dell'Ordine di S. Basilio erano la netta negazione del candore e dell'austerità che la regola ispirava.

Agli occhi di Athanase, monaco di rigidi costumi, oriundo del Monte Athos, giunto in Italia per l'espansione della conquista turca nella Balcania, scelto per le Visite da Callisto III, su suggerimento del cardinale Bessarione, saranno apparsi diversi casi come quello di frate Giacomo.

Infatti, scrive ancora Pontieri: "la depravazione dei monaci che, lasciati chiostro e tonaca, erano caduti nella più rozza vita della gente dei campi, aveva il suo penoso riscontro nello stato miserevole di monasteri cadenti con chiese e biblioteche abbandonate e con poderi o sottratti da mani ingorde o sfruttati da familiari dei monaci o amministrati da elementi avidi, inetti e rapaci".

E nel monastero di S. Basilio, dove si tenne il Capitolo Provinciale, s'erano decise, da parte dei Basiliani, iniziative dettate dalla consapevolezza del rilassamento del loro Ordine, al fine di vivificarne lo spirito e rinsaldarne la disciplina.

Ma erano misure destinate a restare sterili, tanto il male era penetrato in profondità .

Così l'arcivescovo di Rossano, Matteo Saraceno dei Minori Conventuali, il quale conscio che la decadenza del clero greco era una conseguenza dell'inaridirsi della sua diocesi, sfidando l'impopolarità, vi impose il rito latino.

Per completare la documentazione della Visita di Athanase a S. Basilio, riportiamo altre due pagine:

"1457, mars 27.- Fr. Giovanni de Castrovillari, Moine du monastère de S.Basilio Craterete à Castrovillari, O.S.Bas. (dioc. Cassano) demande à Calixte III que lui soit dévolu le dit monastère vacant 'per obitum quondam Pauli, illius ultimi abbatis'. Les revenus annuels en sont estimés à 25 flor. d'or de Camera. Au bas la supplique: Fiat ut petitur.A. Datum Rome, apud S. Petrum, sexto Kal. aprilis anno secundo".

E ancora la stanca cronaca del terzo verbale che dovrebbe essere uno degli ultimi atti redatti dai tre illustri viaggiatori:

1458, avril 21. Fr. Jeronimus de Mele, presbyter, monachus professus monasterii S. Sosti, O.S. Bas., dioc. S. Marci demande à Callixte III que lui soit dévolu le monastère de S. Basilio Craterete à Castrovillari, O. S. Bas. (dioc. Cassano). Ce monastere, dont les revenus sont estimés à 23 flor. d'or de Camera, est vacant "cum Paulus de Gaudiano, abbas (dicti) monasterii, certis de causis monasterii predicti regimini sponte libere cedere proponat et intenda, prout cedit de presenti".

Nei successivi cinquantanni, le vicende dei basiliani non sono certamente migliorate e le sorti del cenobio di San Basilio sono giunte ad una logico epigono, quello di essere rimasto privo di monaci.

A questo punto il monastero fu unito al vescovado di Cassano nel 1508 da papa Giulio II.

Nel frattempo, i protagonisti si affaccendano per poter ricoprire l'incarico di igumeno del monastero.

Infatti Giovanni di Castrovillari inoltrava istanza al pontefice per prendere il posto dell'abate Paolo il quale, da parte sua, si adoperava perchè venisse sostituito dal monaco Girolamo de Mele, al fine di poter rinnovare il monastero, dato che in esso le cose non andavano perfettamente, come dimostra la fuga del monaco Giacomo.

Girolamo de Mele fu, dunque, il nuovo abate del cenobio intorno al 1505, carica che cedette poi al vescovo di Cassano Marino Tomacelli nel 1508.

4. Rinasce il borgo con i 16 fuochi di profughi albanesi

Al napoletano Marino Antonio Tomacelli, vescovo di Cassano al Jonio, che appare in Diocesi la prima volta il 25 febbraio 1498, viene confermata, il 17 dicembre 1508, l'unione del monastero greco di S. Basilio Craterete alla mensa vescovile, da parte di Papa Giulio II.

Con il Tomacelli inizia la seconda fase dell'esistenza dell'abbazia e, contemporaneamente, ebbe inizio la vita del piccolo borgo che le sorse accanto e che man mano venne ingrandendosi; infatti, fino agli inizi del secolo XVI, il territorio dipendente dal monastero rappresentava solo un feudo rustico e non abitato, in quanto, le persone viventi e gravitanti intorno al cenobio erano esclusivamente quelle addette alla coltivazione delle terre abbaziali.

Il nascente borgo appare per la prima volta fornito di abitanti nel 1506, quando esso, elencato fra la terre di Schiavoni ed Albanesi, contava 16 fuochi (equivalenti a circa 35-40 abitanti).

Successivamente l'incremento demografico fu sempre più rapido; seguiamolo nei vari periodi: nel 1532 vi erano 52 fuochi, nel 1543 vi furono 74 fuochi che comprendevano 216 persone e che andranno aumentando, seppure tra le due prime numerazioni non è forse seguita una nuova ondata migratoria.

Le ingarbugliate vicende storiche, la posizione baricentrica del borgo di San Basilio hanno fatto sì che esso non comparisse nei cedolari dei feudi antichi (1500-1636) e moderni (1636-1806) del regno di Napoli; purtuttavia, esso venne considerato come feudo sia del vescovo di Cassano, sia dei confinanti feudatari di Morano, Castrovillari e Saracena con le conseguenti liti a riguardo.

Il vescovo Tomacelli, abate di S. Basilio, proclamò ufficialmente i pochi abitanti albanesi, stanziatisi nel territorio intorno al monastero, suoi vassalli e concesse ad essi, il 1° gennaio 1510, una serie di Capitoli.

Probabilmente, l'affluenza degli immigrati albanesi nel territorio del monastero, era influenzata direttamente dai vescovi, secondo la commendatio o il jus affidandi, allo scopo di popolare quel territorio con manodopera fissa e migliorare la coltivazione delle terre abbaziali.

Cominciò, così anche una nuova fase economica sia per il monastero che per il nuovo nucleo urbano. L'abbazia venne visitata, nel 1575, dai PP. Germano di Genova e Lodovico di Napoli, nel quadro di ispezioni ai monasteri basiliani calabresi e, da una notizia, si sa che le rendite del cenobio ascendevano a 100 ducati.

Per quanto riguarda la giurisdizione, il vescovo di Cassano esercitava sul borgo quella spirituale e civile, mentre quella criminale veniva concessa solo a coloro che avevano il titolo di conti.

Sicchè, la giurisdizione criminale di S. Basilio cambiò frequentemente tra molti feudatari, molti dei quali avanzarono pretese anche rispetto a quella civile.

5. La Platea del Vescovo di Cassano formata in anno 1510

La Platea fu fatta eseguire dall'abate Paolo Gaudiano in lingua greca e poi trascritta in caratteri latini da Paolo Greco, cappellano della chiesa di S. Giuliano.

I documenti che compongono la Platea sono stati pubblicati, una prima volta, da D. Lanza, nel 1915, e successivamente, nell'attuale completezza e organicità, da B. Cappelli, nel 1963.

Si ripubblica, ora, l'edizione del Cappelli, che ha inteso suddividere i documenti in tre paragrafi corrispondenti: alla descrizione del fabbricato del monastero, agli Statuti concessi agli abitanti del borgo di S. Basilio e all'elenco dei beni del monastero stesso.

I

Fol. 69.- *Abbatia Sancti Basillii extat etiam in territorio Castrovillari Ordinis Sancti Benedicti in Contrada ubi dicitur Sancto Basile di Crathareto, quae quidem abbatia fuit unita cum episcopatu et mensa episcopali Cassanensi sub anno Domini 1509 tempore Reverendissimi Domini Marini thomacelli Episcopi Cassanensis sub Pontificatu SS. D. D. Julii Divina Providentia PP.II. Et volens praedictus reverendissimus Dominus Episcopus tamquam novus successor agnoscere illud quod legitime spectat ad ipsam abbatiam invenit nonnullas scripturas antiquas et Plateam in greco latino scriptas, vetustate tamen consumptas quas ex greco in latinum traducere fecit in Hanc formam cum interventu D. Pauli greci Presbiteri Sancti Juliani peritissimi in utraque lingua, scilicet in greco, et latino, veritatis substantia in aliquo non mutata: Et consistit dicta Abbatia in infrascriptis bonis membris et jurisdictionibus videlicet. In Primis extat Ecclesia ibidem sub vocabulo Sancti Basillii cum domibus, iuxta eadem Ecclesiam consistentibus in sala cum camera versus meridiem, et alia camera et turri versus septentrionem, et subtus eadem salam et cameris cellario stalla, et loco reponendi paleas cum Criptilio ante easdem domos, et Ecclesia cum horticello iuxta eundem criptilium quae omnia supra dicta sunt ad opus curiae episcopalis, et Abbatiae pro servitio dictae ecclesiae et Abbatiae. Item habet predicta Abbatia vineam unam vitibus et arboribus plantatam tumulorum (?) trium cum certo territorio vacuo iuxta eandem vineam, cum arboribus oliveareis, pomorum, ficuum, et siccomorum, quae etiam vinea stat pro servitio curiae et Abbatiae. Et praefata Abbatiam seu ecclesiam; Et sic confinatur.*

II

Fol. 70 - Die primo Ianuarii XII Indictione MCCCCCX.

Capituli facti et ordinati per lo reverendissimo Monsignor Marino thomacello episcopo di Cassano et Abbate di S. Basilio de Cratereto del territorio di Castrovillari Diocesi di Cassano, alli Albanesi che stanno al territorio d'essa Abbatia presenti et futuri liquali Capitoli essi Albanesi habbiano d'osservare ad unguem sub penis infrascriptis secondo la loro tenore, essi presenti et se contentanti come vassalli di Sancta Maria di Cassano et di detto Monsignor ut Abbate, et promettono osservarli alle pene predicte: li quali capitoli sono nel modo che seguita.

1.- Inprimis si concedi alli sopradetti Albanesi che habitano mo di presente et che haveranno da habitare in detta Abbatia di Sancto Basilio, tutti terreni et territorij di detta Abbatia, tanto le terre fattizie et che si coltivano mo de presenti, quanto quelli che avessero da coltivare per l'avvenire per detti Albanesi che ce possano fare masserie, et che loro Albanesi siano tenuti pagare al Reverendo Abbate di detta Abbatia le Decime. Ciò è, d'ogni dieci tumula de frutto, uno: Et quando alchuno di detti Albanesi fraudasse le dette decime, caschi alla pena di unze quattro applicandosi al predetto Reverendo Abbate di detta Abbatia.

2.- Item che quando lo detto Reverendo Abbate si volesse seminare in detti terreni dieci tumulate di grani per uso suo, li sia lecito posserli seminare dove parerà al detto Rev. Abbate.

3.- Item lo detto Reverendo Abbate si conserva et riserva la defesa de li Bovi per esso, et nullo di detti Albanesi ci possa far andare si non li Bovi domati et Vacche una con quelli di detto Rev.

Fol. 70 - Abbate: Et quando ci ponessero altro bestiame armentizzo pagheno la pena di carlini quindici.

4.- Item anchora vole detto Rev.do Abbate che tutti Albanesi chi hanno bestiame et che averanno per l'avvenire, quolibet anno siano tenuti pagar le decime di tutte le bestiole minute. Come sono li agnelli, Porcelli et Capretti, Et che quando quelli che decimano non avessero dieci bestiole, et ne avessero nove, o, vero otto; siano pure tenuti pagarne uno al detto Rev.do Abbate et così ancora quando ne avessero Dodeci non sono tenuti pagarne si non uno per la Decima.

5.- Item che detti Albanesi siano tenuti pagare di quelli che hanno vacche grana cinque per vitello, et delle vacche stirpe siano tenuti quolibet anno pagarne grana due per vacca.

6.- Item detto Rev.do Abbate di nuovo concede tutte foreste che vadano in commune ciò è, con detto Rev.do Abbate et Albanesi et che siano in potere di detti Albanesi: Et che detti Albanesi siano tenuti quando frutteranno dette foreste siano tenuti detti Albanesi donare alla ecclesia tumila Ciento di glianda alla misura de Napoli. Et che loro siano tenuti portare alla Abbatia. Et quando paresse tanto al detto Rev.do Abbate che in dette foreste non ci havesse tanta glianda che potessero supplire a pagare li detti Ciento tumula di glianda detti Albanesi siano tenuti a pagare la Decima alla detta Ecclesia extra li ciento tumula. Et quando coglieranno le dette gliande li detti Albanesi ce habbiano d'andare due persone per pagliaro. Et lo Rev.do Abbate ce habia

Fol. 71 - da mandare due altri per la rata sua. Alla pena di Carlini quindici pro quolibet.

7.- Et più il detto Rev.do Abbate vole che delle gliande che coglieranno communemente, et detti Albanesi ne havessero soperchia che non la debbano vendere che prima non requevano al detto Rev.do Abbate o, altro da sua parte a quello prezzo che troveranno da altri: Alla pena di Carlini quindici.

8.- Item che tutti Albanesi che habitano et che habiteranno in detto Casale siano tenuti pagare anno quolibet uno Polastro per foco: et più che siano tenuti lo di di S. Basilio quolibet anno communemente galline cinque et uno capretto a detto Rev.do Abbate. Et à Pascha siano tenuti pro pagare quattro galline, uno capretto et quattro ova per pagliaro Doi rossi e Doi bianchi: Alla pena sopradetta.

9.- Item vole lo predetto Reverendo Abbate che lo Prete che venisse ad habitare in detto Casale sia franco di tutte le cose. Et così ancora si intenda il camarlingo et Baglivo durante loro offitio.

10.- Item vole lo sopradetto Reverendo Abbate che non sia nessuno di detti Albanesi habitanti in detto Casale, ne mascolo ne femina, ne piccolo, ne grande, ne con bastone, ne con fionda ne con nulla natura di cosa cotulare la glianda, ne con pietre che potessero damnificare le dette gliande. Et quando ce ne cascherà alcuno. Caschi alla pena di Carlini quindici per uno.

11.- Item lo detto Rev.do Abate concede ai detti Albanesi communemente tutti li frutti delle Noce che faranno. Et loro siano tenuti pagare

Fol. 71.- communemente anno quolibet a detta Ecclesia tumula sei di noce: Alla pena predetta.

12.- Item ordina et comanda lo detto Rev.do Abbate a tutti Albanesi predetti che non sia persona alcuna di loro presuma tagliare cerque ne nulla natura de arbore fruttuanti chi so in detto territorio di detta Abbatia et in suo destritto: Alla pena di unze quattro, et alias ad arbitrio di detto Reverendo Abbate.

13.- Item vole detto Reverendo Abbate che non sia nulla persona habitante in detto casale che venda nulla natura di Bestiame che prima requeda al detto Reverendo Abbate: et volendolo esso per quello che trovaranno da altri se lo possa comparere. Et fando il contrario paghi la pena di carlini quindici, et così si intenda delli vittuagli.

14.- Item ordina et comanda lo detto Reverendo Abbate che non sia nulla persona di detti Albanesi di qual stato et conditione sia che presuma intrare dentro la vigna tanto la vecchia come la nuova che sono in detta Abbatia, ne manco di cogliere delli frutti che saranno dentro dette vigne tanto uve, come Pira, Pomi, Celsi et olive tanto quelli che son dentro dette vigne; come di fora. Ne manco li fare damnificare dalli loro Bestiame: Alla pena di Carlini quindici. Et questo tanto de di. Come di notte se intende includendosece lo Pantano che e, fra luna vigna et laltra.

15.- Item vole detto Reverendo Abbate che tutti Albanesi che habitano mo de presenti et che venissero ad habitare in detto Casale siano tenuti anno quolibet pagar uno tari per pagliaro et grana cinque per la giornata li tocca quolibet anno.

16.- Item vole detto Reverendo Abbate che quando alcuno di detti Albanesi facesse vascelli in detto territorio di detta Abbatia

Fol. 72 - sia tenuto pagare la Decima della cera, mele, et delli sciami perveneranno da detti vascelli anno quolibet. Alla pena ut supra.

17.- Item vole esso Reverendo Abbate che tutti Albanesi predetti faranno horti di fogliame, come sono Agli, Cauli, Porri et altri fogliami, siano tenuti quolibet anno pagarnole la Decima di quelle à detta Ecclesia. Alla pena predetta.

18.- Item si alcuno Albanese habitante in detto casale si volesse partire da detto casale, non possa vendere Pagliaro che havesse fatto ne vigna, ne manco majse, ma quelle siano et devono restare alla detta ecclesia.

19.- Item detto Reverendo Abbate vole: che volendo fare lo molino in detta Abbatia per Commodity di detti Albanesi che loro siano tenuti con loro persone et Bestiame portare legname et pietre de molino, et ogni altra natura de cose bisogneranno in detto molino tante volte quando sarà necessario à dicto molino, Et che loro siano tenuti acconciar lo Ponte per loro comodità.

20.- Item vole detto Reverendo abbate che quolibet anno lo dì de santo Basilio habbiano da portare detti Albanesi una tarcita per parichio di bovi in detta Abbatia per fare la festa: Alla pena predetta.

21.- Item che quando alcuno Albanese habitante in detto casale, o, foristiero portasse qualche Bestiame in detto Casale, o Camarlingo di detto casale sia tenuto inquidere sottilmente et trovare detti Bestiami, et robbe et non havendo padroni quelle siano confiscati alla detta corte: et quelli tali li portano cascheranno alla pena di unze quattro.

Fol. 72 - 22.- Item ordina et comanda detto Reverendo Abbate che quando sarà lo tempo di se inchiudere la paglia che habbiano da portare in detta Abbatia per ciascun Pagliare tre salme di paglia de grano, Et una salma di paglia d'orzo alla pena di quindici carlini.

23.- Item ordina et comanda detto Reverendo Abbate a detti Albanesi habitanti in detto casale che non sia nessuna persona che presuma alloggiare ne fare habitare forestieri in detto casale più di una notte senza et ordinazione di detto Reverendo Abbate ,o, di altro da sua parte: Alla pena di quattro unze et alias ad arbitrio d'esso reverendo Abbate.

24.- Item si ordina et comanda per detto Reverendo Abbate à tutti i predetti Albanesi sotto pena di unze quattro che quando havessero da comperare Bovi, Vacche, Cavalli, o, altro Bestiame, che da quello che compererà debbia portare declaratoria da chi l'have comprati et con lo segno de lo merco et ferro, Et che farà lo contrario caschi alla pena predetta et di perdere li bestiami che porterà.

25.- Item vole et comanda detto Reverendo Abbate che li Bestiami di detti Albanesi andano a beverage all'acqua del giardinello da boi domati in fora. Alla pena di Carlini quindici.

26.- Item vole et comanda detto Reverendo Abbate che nessuno Albanese habitante in detto casale habbia da passare per n'anzi lo porcile d'esso Reverendo Abbate perchè ci sono certi cani malvasi et hominari. Et si pur loro ce volessero passare et patessero alcuno danno di persone loro o, de bestiame, loro danno.

27.- Item vole et comanda detto Reverendo Abbate che nessuno di detti habbia da seminare terre a torno.

Fol. 73 - lo detto porcile per uno yetto di mano. Et si pure ce seminassero et patessero Damno Alcuno non siano tenuti li forisi di detto Reverendo Abbate, ne lo bestiame suo pagar danno al cuno ponendoce la pena di quindici carlini.

In nomine Jesu Christi. Anno Incarnationis Ipsi^{us} et humanae salutis Mille et quingentesimo et decimo quartadecima Indictione sub Pontificatu Pape Julii secundi. Dominante in nobis rege Ferdinando utriusque Siciliae, Castillie et ungarie rege. Sub presulatu reverendissimi Domini Marini Thomacelli de Neapoli degnissimi Episcopi Cassanensis, quo tempore monasterium Sancti Basili de Crathereto Abbatia ipsius Monasterii per sedem Apostolicam fuit connixa in perpetuum cum majori Ecclesia Cassanensi. Incipit inventarium et Platea omnium bonorum stabilium in diversis locis partibus territorii existentibus scripta vulgari sermone grecisque litteris per manum Reverendi Abbatis Pauli de Gaudio castrovillarensis Civis predecessoris Domini Abbatis moderni Hieronimi de mili de Sancta Agata hominis nonagenarii et plus traslata de grecis litteris in latinis per Presbiterum Paulum grecum de vires de castrovillari hominem septuagenarium que Platea greca excedit centesimus vigesimum annum quando fuit compilata et grece scripta.

Incipit Platea in Primis

1.- In Civitate Cassani: Allo tenimento di cassano Sancta Maria de lo tirone (?) con lo tenimento suo terre et vigne confinante alla Sciumara hejano et lo vallone de lo Corvo, et la via de lo gliastroso et confina con le terre di Sancta Maria di Acquaformosa et la vigna che tiene siri Joanne mantello con li altri confini.

Fol. 73 - 2.- Alla valle di ejano da lo vallone de Lulmi et corre alla foresta dell'hospitale et lo violo in fra acquaformosa et confina con le altre terre de lo hospitale di san Joanne et con Roggeri di Andresano et va per li mozzogne et esce alla trattarea che veni dallo vasco di horria.

In Castrovillari

3.- Allo tenimento di Castrovillari alla contrata de la matina dove si dice a tre Cosche la terra che lasso ruggieri di marco allo monasterio, confina con la via publica et la terra della corte et li altri confini.

4.- Alla contrata di Coscile sciomara alla via delli vermicelli c'è un loco dove si dice à santo Cirico confinante con le terre de lo Barone de la ricetta et con le terre chi foro di notaro Mazio et fiomara di Coscile et altri confini.

5.- Alla contrata dove si dice a Pietra chiana la terra chi lassò rogeri di marco chi lassao à Santa Maria la nova confini con lo pastino di santo Juliano et le terre di Jacovo di groglio et li altri confini.

6.- Alla contrata di Mussorito alli Paratizi la terra chi c'è appresso di rugieri di fiore et le terre di San Joanne capodacqua et altri confini.

7.- Un'altra pezza di terra a questa contrata chi c'è confina alla terra della Ecclesia di Cassano che tiene in beneficio lo cappellano di Santa Maria dello castello et la via publica.

8.- Un'altra pezza di terra grande che tiene da la via publica et confina con le terre di santa Lucia et la terra dello cerro grosso della Ecclesia di Cassano et confina alle terre di Domna Grisaida et esce à campo malo et la via publica che va à Cassano et conclude a santa Maria delli sicali et fa fine.

9.- Un'altra terra che fo scagnio con flomario confini con Joanne pizollo et altri fini.

10.- Alla Petrosa sopra la via una pezza di terra et uno laydo insembra appresso la terra di santa Maria del castello et confina con santo Nicola mezasavana et la via publica.

11.- Alla maratognia doi laydi di terra confinanti con le terre di Antonuccio la via publica et altri fini.

Fol. 74 - 12.- Allo serro della paglia uno pezzo di terra sotto la via della foresta appresso le terre di Santa Maria del castello et altri fini.

13.- Alla contrata del palazzo la vigna che tiene vitale di ramondo a decima non inventur.

15.- Lo tenimento di santa Maria di Polina sive santa Maria la nova confinante la via publica che va ad Alone et la vigna di Donna Sabella fonara et le terre di Nicola toscano et lacqua de molina, et l'orto che tiene Joanne de Pantusa et la via publica che va per nanzi la casa che fo di Donca di stabile et la casa che è di Christoforo Joanne et esce alla via publica la porta de la cathena et li mura della terra et esce a Santa Maria Madalena in aqua pendente da ogni banda.

16.- A santo Luca uno horto allo mondizaro che scende yuso in piede di tempa et l'orto che fo di faccia di ferro et altri fini et alla via del molino.

17.- Uno horto sotto la casa di Alessandro massi confina con l'orto di san Francesco et lo feodo de albidona, et la casa di Cola di andretta et la via della fontana.

18.- Alli Stincilli (?) peza una terra confina con nicola de laino et la terra de san Joanne et li altri fini.

19.- Alla contrata del morcidoso à Santa Maria del Bavoso (?) uno tenimento confinante la fiumara di Coscile da una parte et lo golfo di san Juliano, da l'altra parte Antonio ferrante et la via publica et Confini, con Nicola di laino et con la terra di san Joanne et per la via che va al ponte della chianca et confina con Antonio di mastro Paolo, lo fiume di Coscile et la fiumara in suso pergi allo canale sicco, et confina con Joanne pintavalle di sopra lo golfo che tiene Antonio galfoni: Et intro questo tenimento ci è lo Pastino che tiene guglielmo gaudiano à decima, et lo Pastino che tiene Gofredo la vena à decima, et lo pastino che tiene antonio galfoni à decima.

Fol. 74 - 20.- A questa contrata uno laydo di terra appresso la terra di nardo barrilaro et di sinisi di sammartino et li altri fini.

21.- A questa contrata un'altra in veri lo ponte della chianca ma appresso la terra di fiore di ficarina et lo fiume di Coscile et li altri fini et lo oliveto della Ecclesia.

22.- Alle fabbriche una pezza di vigna che tiene Petruzzo latiana à decima confina con la terra di Petruzzo et confina con la terra di costanzo gaudiano et con la terra di Guglielmo truppello.

23.- Un altro oliveto da quella parte la fiumara confina con la vigna di santo Joanne de lo hospitali che la tiene Savino.

24.- Un altro oliveto confina con la via publica antiqua che va a cratereti (?) et lo laydo di nicola freri ricciardo et lo vignale di stoccapolletro et da l'altra parte lo vignale di Antonio di mastro Paolo et lo oliveto di cola di laino et la vigna di Joanne grosso et nicola grosso et conclude et fa fine.

25.- Allo morcidoso tre pezzi di terra che foro cambiati con siri roberto macro li Doi pezzi confinano con la via publica che va al ponte della chianca et le terre de lo tesaurere che foro di nicola de maduli et li altri fini.

26.- Un altro pezzo di terra che fo di questo siri Roberto macro che lo cambiò anchora limitato con le terre di Donna gilarda et altri fini.

27.- Alla fiomara di Coscile una pezza di vigna che tiene Christoforo ad incenso per due libre di cera per anno, confinante con la vigna di san Juliano, et Coscile et la via vicinale.

28.- Alla Petra di Domno Yanni le terre che confinano con Nicola bello et con la hereda di rugeri di arlotto et angelo di Donisie et Donato picheri et esce al armo di Joanne di mastro angelo, et Carvoncello, et lo vignale che fo di angelo Soffio et di marco de Jannino et esce allo chiano et confina con l'herede di Pisano de allegretto et con l'heredi de Galtieri de mastro galtieri et con Antonio roccha et Bartolo roccha et va lo vallone in suso et pignataro, et va per fino alla via che va alla saracena et a Morano, et per la forestella che confina con Nicola di Anselmo et lo valloncello in suso et la via che va al gomaroso, et di poi va per lanzo del gomaroso et esce alli fronti de li Balestreri et esce a Civita per lo anzo di Civita fine allo anzo pilato et va per piede la valle dello latro, et per la via deritta esce sopra

Fol. 75 - lo trozale di santo rellò sopra lo figo di rugeri fuori con sotto lo trozzale di santorello et una pezza di terra che confina con lo feodo di detto rugeri da dui parti, et passa la via publica et confina con Antonio ficarino.

29.- Item uno laydo di terra verso la dove fornace foresta confina la terra de Antonio roccha di sotto, confina con la terra di Scavello confin. lo valloncello da l'altra banda et altri confini.

30.- La foresta la quale è del Monasterio di Santo Basilio di Craterete confina con le terre dello hospitale et da l'altra parte lo detto rugeri ... santorello et la via che va à Morano et alla Saracena et sotto (?) la via confina con laltre terre di detto ruggieri di sopra lo ... della cerza grossa et va per la pietra grossa et per sopra corso et lo valloncello à susofino in capo la farnete et per per la colla de lo ambulatore et confina con Joanne bruno et con le terre delli puglisi et con lo vallone de la Contessa et per sopra lo loco di Antonio di mastro Paolo, et confina alla via publica et con Guglielmo ferraro et fa fine.

31.- Item una pezza di terra à Cratariti in lo Anso che fo di Costanzo gaudiano confinante le terre della Ecclesia, confin. la vigna di Mavila anile confinante le terre di gerardo roccha et li altri confini.

32.- Et intro questo cambio ci è la terra de lo Lacco che fo del detto Costanzo et confina con soi confini.

33.- Un'altra pezza di terra che si chiama alla torre del sorbo confina con Antonio di mastro Paolo et con lo vignale chi lassò morella ficarina à Santa Maria La nova.

34.- Un'altra pezza di terra sopra parte di questa de lo sorbo confinante con la herede de li sassi ed altri confini.

35.- Allo loco di galtieri le terre che foro di Guglielmo di Vitonte che lassao al monasterio di Santo Basile confina la serra de gautieri et la via publica di sotto et altri fini.

36.- Alle murice una pezza di terra confina lo vallone a fronte la fornace (?) appresso la terre che foro di notaro mazio Spinello et appresso la terra di Paolo de sassi et appresso la terra di Joanne grissa et altri fini.

Fol. 75 - A gentile le terre confinano con lo cerreto di guglielmotta policastrello confine la via publica che viene dalla murice et va per lo anzo di Santo Nicola et confina la terra che fo di Perri di Donisi et lo vallone de pignatari et quella terra che tiene la corte della Saracena et fa fine.

38.- Le terre che lassò notaro nicola spinello che sono sotto la fontana de le terrate sotto la via che va a morano et alla Saracena et confina con Nicola di Anselmo et la via publica et goffredo de alepanto et fa fine.

In la terra di Morano

39.- Doi pezzi di vigna a Santo Nicola che tiene cola laurito et liuni mizza a decima.

In Laino

40.- La Crancia di Santo Pantaleo con li tenimenti soi et confini.

41.- La difesa che fo accattata ad omnia per Abbate paolo chi fo de Jannello di mastro paolo.

42.- Item uno pezzo che donò Bona de Janni et Guglielmo Janni allo Monasterio di Santo Basile confin. con la terra di Antonio ficarino confin. con lo vallone di santo Blasio confin. con la terra di D. Guglielmo et altri fini.

43.- Item uno laydo di terra che lassò Guglielmo ferraro à Santo Basile confina la via publica di Santo Basile, confin. la terra di Antonio bascase et confin. la terra de vicolo de urso confin. le terre de santo Basile da due parti et altri fini.

44.- Item in quella banda lo vallone della terra uno pezzo di terra che lassò notaro (?) Nicolao spinello confin. lo detto vallone et le terre di filippo de cangiò et la terra di cola di maratia et altri fini.

45.- Item vigna una che tiene cola di castello saraceno alla contrata di santo norto (?) che comperao da Cola di Bagnano ducati otto, rende la Decima alla nostra Ecclesia ciò è al monasterio nostro à Decima.

46.- Item uno pezzo di terra che donao Antona moglie che fo di consalvo quando fo morta la figliola dove si chiama allombrece confinata con la vigna di martino lavena et nicola de trofino et la via publica.

Fol. 76 - 47.- Item uno tenimento di terre che tiene francisco (?) pantaliano alla Matina di tre Coschie. Dove si chiama agresta rende tareni quindici allo monasterio per comandamento della Maestà di Re luisi.

48.- Item una pezza di terra che lassò nicola di Bagnolo quando fo morto per la Decima defraudata alla contrata delle fabbriche appresso la vigna di Antonio di santa Agata, et li altri confini.

49.- Item una pezza di terra alla contrata di Coscile la quale donò Domenico de la scalea di svevi (?) ricciardo allo monasterio di Santo Basile di Cratereti appresso la terre di Yori ficarina, appresso la terra di Jacovo bruno et la fionara di Coscile, et li altri fini in presentia (?) di ser nicola de dario et Abbati angelo di Policastrello et li altri predetti di Santa Maria del castello.

50.- Item confinata con la difesa che fo di Joanne di mastro paulo accattata per Abbate paulo, et due pezzi di terre che foro di guglielmo ferraro che habimo rifusa per le case della piazza et paga per anno dincenso tareno uno.

6. Antroponimi e toponimi albanesi dei primi abitanti di S. Basile

negli atti notarili del Cinquecento

Allo stato attuale delle conoscenze archivistiche, si sono rilevati i primi cognomi dei profughi albanesi insediatisi nelle terre di San Basilio Craterete, nei manoscritti de L'Occaso, purtroppo ancora in fase di studio da parte di G.L. Trombetti.

Ed è proprio L'Occaso che cita il notaio Girolamo di Fiore, il quale in un atto del 1524, certifica una concessione "delle terre dell'Abbadia in enfiteusi a Pietro Tamburro, Luca Tamburro, Petro Marco, Giorgio Gangale, Joanni Tamburro, albanesi abitanti in Casali abatae S. Basili per carlini 3 a milio".

Durante la numerazione dei fuochi o delle famiglie del Regno che la Regia Camera della Sommaria ordinò, il 27 novembre 1542, sappiamo che Sancto Basili fu visitato da Marco Antonio Maza e da Matteo Ferraro, i quali vi trovarono 74 fuochi e 216 persone; compaiono le seguenti famiglie, così come le riporta Domenico Zangari : Bellizza, Bisulco, Chidichimo, Colossi, Drayna, Frascina, Cangali Marco, Masi, Momoyanni, Masacchio, Occhinigro, Parapugna, Puglisi, Quartarolo, Raya alias Tozio, Valacca.

Nell'atto del 1574, redatto dal notaio Luigi Donato, riguardante la vendita del casale di San Basile a Giovanni Interzato da parte di Giacomo Strambone, si hanno altre notizie sugli albanesi del casale: oltre al "magistro Giorgio Bellizzi sindaco" abbiamo come testimoni "Marzio Bellizzi, Belsci, Quartarolo electi", poi, "Martino Bellizzi, Basili Puglisio, Nicolao Azzaro, Joane Occhinigro, Giorgio Marco, Petro Parapugna et pluribus albanesibus maiores et seniores partes".

Il notaio Parnasio Marcello stipula nel 1585-86 un atto in cui si legge che: "Michelis Bellizzi de Giorgio: casalis sancti Basili affitta terras R. Clero di S. Iuliani Castrovillari".

Dallo stesso notaio nel 1592 compaiono per una stipula: "Bascia Bellizzi: Ribenta emptio (...) a Maria Barci".

E' un documento interessante quello del 16 marzo 1606, del notaio Pagliaminuta; si tratta di una procura per l'affitto delle terre dell'Abbadia a numerosi albanesi: "Marco de Cola Bellizzi sindaco dicti casalis, Giorgio Bellizzi, alias Ca(m)buro Nicolao, alias Cola Marco et Joane Quartarolo electi rapresentanti", e ancora si leggono i nomi di "Michaele Ca(m)buro, Petro Cosi (?) Giorgio de (...) Bellizzi, Lazzaro Puglisio, Joane Parapugna, Marco Parapugna, Michaele Bellizzi de Giorgio, Agostino Bellizzi de Cola, Angelo Marco, Giorgio Azzaro, Basili Puglisio, Michaele Bellizzi de Lucia, Nicolao Bellizzi, et Petrucio Manfreda,...".

Infine, nell'atto del 18 aprile 1607 del notaio Pagliaminuta, incontriamo un Adamo Brescia. Nonostante la parzialità dei documenti notarili consultati e la totale ignoranza dell'archivio parrocchiale, si può senz'altro affermare che si è in presenza di un notevole campione di cognomi albanesi.

Facendo un raffronto con i cognomi degli attuali abitanti di San Basile si nota il permanere dei cognomi:

Belluscio/i, Bellizzi, Pugliese, Tamburi, Marco, Quartarolo, Occhinero/i. Sono scomparsi : Parapugna, Azzaro, Barci, Brescia, Gangale, Manfreda.

Inoltre, si sottolinea la caratteristica, comune anche ad altri centri albanofoni del 1500, di trasformare in italiano i cognomi d'origine: ad esempio, Occhinigro sicuramente all'origine era "Sy ziu", così come a Piana degli Albanesi (Palermo) il cognome Dorangricchia venne trasformato in Manuncruci e Prifti in Parrino.

Un'altra particolarità è l'alternarsi dei cognomi Tamburro e Ca(m)buro seguita dalla certezza, nei nostri giorni, della presenza dei cognomi Tamburi e del soprannome " Kambur ", riferiti ad uno stesso nucleo familiare.

Autorevoli studiosi, hanno riscontrato un isomorfismo tra i cognomi dei profughi e i luoghi di provenienza d'Albania.

Giuseppe Schirò, nel 1923, ha accertato che: "il confronto tra i cognomi appartenenti alle famiglie emigrate ed i nomi di regioni, di città e di villaggi dell'Albania meridionale, oltre che le tradizioni ed i documenti storici, che riguardano i casati più illustri; come pure lo studio della toponomastica e delle parlate speciali delle singole colonie, nei tratti più caratteristici, in comparazione fra loro e con quelle in uso nell'altra riva dell'Adriatica e dell'Jonio, darebbero molta luce sull'origine degli elementi che costituirono le varie masse emigratrici, intorno alla prevalenza di determinati gruppi su altri meno numerosi, e circa i rapporti originari fra gli abitanti di colonie diverse, in cui si riscontrano dei cognomi familiari identici, quantunque non si adoperi in tutte il dialetto medesimo ".

Questa indicazione metodologica è stata fortunatamente raccolta "nell'altra riva dell'Adriatico" dallo studioso S. Pulaha, il quale ha analizzato e raccolto i dati relativi alla popolazione albanese e kosovara nei secoli XV-XVI ed altre registrazioni demografiche e, quindi, alla luce delle ricerche ha potuto affermare che attraverso l'antroponimia si possono individuare le dislocazioni geografiche di una popolazione e riconoscere le condizioni storiche, i livelli di organizzazione sociale ed economica, la cultura popolare di un gruppo.

A San Basile, come nelle altre comunità italo-albanesi, si è conservata la consuetudine dei profughi di far coincidere il proprio cognome con il toponimo derivante dai luoghi di provenienza, villaggio, località geografica.

Siamo confortati sulla bontà di questa ipotesi dall'esistenza su tutto il territorio albanese e kosovaro di toponimi, villaggi, corrispondenti ai cognomi della popolazione arbereshe.

Nel nostro caso specifico, alla luce degli atti notarili del 1500 e successivi, nonché rispetto ad alcuni nomignoli tuttora in uso, possiamo concorrere teoricamente a collocare in un puzzle geografico, a ritroso, tasselli della nostra storia.

Selami Pulaha, nel censimento del 1485 riguardante la circoscrizione della provincia turca di Shkodra, ha rilevato gli antroponimi Barç, Blush da cui Belluscio/i, nel censimento del 1571 della popolazione della Kossova era presente, in molti villaggi, l'antroponimo Marko.

E sempre lì, il villaggio Bilush, mentre nel sangiacco di Elbasan quello di Shpati. Così, Belica era una località di montagna (si legge Belliza).

Il cognome Shpata (Spada Nicola in un atto notarile del 1799) rappresentava un nobile casato albanese e Gropa Zaharia (Groppa nelle comunità albanesi) era un capitano dell'esercito di Skanderbeg comunque presente come nome di un villaggio nel sangiacco di Elbasan.

Nel vocabolario Enciclopedico albanese, redatto dalla Accademia delle Scienze della Repubblica Popolare Socialista d'Albania, si possono dedurre i seguenti dati :

- Barci Da Barç , villaggio nella Provincia di Korça, sud Albania;
villaggio nella Provincia di Skrapar confinante con la Provincia

di Korça. -

- Bellusci/o Da Blush villaggio nella Provincia di Kolonia.

- Melicchio/i Da Meliq o Miliq villaggio del XV secolo.

Attualmente Maliqi città dell'Albania in Provincia di Korça.

- Pirri Da Piri che secondo lo Schirò deriva dalla Valle del Piri (Gropat e Pirit)
presso l'antico villaggio di Dukati lungo la strada Vlora- Logorà

Tra i proprietari di terreni, nominati nella Platea del 1510, vi è un Angelo Soffio che risulta ancora oggi tra i nomignoli di San Basile. Nella pubblicazione delle attività svolte dal popolo albanese contro l'occupazione osmana, dagli inizi del 1500 fino agli inizi del settecento, è citato il villaggio Sofje.

7. San Basile nel dominio di Duchi, Vescovi e Principi

In poche pagine ripercorriamo le vicende del borgo di San Basilio nei vari domini, succedutisi nei secoli.

Le ricerche in tale ambito, soprattutto da parte del Cappelli non chiariscono efficacemente come, perchè e quando gli Spinelli di Cariati, intitolati duchi di Castrovillari, ebbero il possesso ed il dominio di San Basile, contrastando con ogni strumento i diritti del Vescovo di Cassano.

Tuttavia, grazie alla preziosa fonte storica de L'Occaso, si può supporre che tale passaggio dovette avvenire dopo il 1520.

Lo scenario di vita delle città demaniali era intanto mutato, infatti, Castrovillari, nel 1519, passava alla condizione più infelice di città feudale poichè bisognava far fronte alle gravi spese sostenute in precedenza; cosicchè, Carlo V vendette per 28000 ducati la città a Giovan Battista Spinelli, padre di Ferdinando, che il 25 settembre 1534 cedette San Basilio con tutte le pertinenze al suo auditore Giovan Niccolò da Costa, a cui subentrò la figlia Livia, che prima del 1539 aveva sposato Niccolò Interzati di Cariati. Questi, in quell'anno, pagò il rilievo del feudo per la morte del suocero a Livia de Costa che, nel 1544, venne fatta prigioniera dai Turchi sulla marina di Cariati e deportata a Costantinopoli e sfortunatamente, a quanto pare, con lei vennero sequestrati gli atti da cui risultava il possesso del borgo di San Basilio.

Tali razzie, saccheggi, sulle coste calabre e del napoletano erano alquanto frequenti e ciò spinse i nobili a costituire, a Napoli, "la Pia Opera della Redenzione dei Cattivi", una sorta di banca che riscattava i prigionieri degli infedeli, e fu proprio tale Opera che vendette il borgo a Felice Campolongo.

La ricostruzione del Cappelli è, tuttavia, messa in discussione da un nuovo elemento storico, che ci è stato fornito dai manoscritti (ancora inediti) de L'Occaso, secondo il quale Andrea della Porta, Vicario del Vescovo di Cassano, affitta, nel 1554, l'Abbazia di San Basilio, con la giurisdizione civile sugli abitanti, al magistrato Luigi Campanella.

Pertanto, è presumibile che il sequestro di Livia de Costa sia avvenuto non nel 1554 ma un decennio prima e cioè nel 1544, e nel mese di luglio, come essi dichiararono nel paragrafo che segue.

Successivamente il Campolongo cedeva il borgo per la somma di 900 ducati a Giacomo Strambone, nel 1568, pochi anni dopo esserne questi entrato in possesso, San Basilio passava a Giovanni Interzato di Cariati che, a sua volta, la rivendeva nel 1574, per la somma di 1700 ducati, a Francesco Campolongo di Altomonte.

Sicuramente, il motivo scatenante, il vortice di passaggi di proprietà fu la confusione tra i vari piani giurisdizionali, il civile e il criminale, e a ciò si accompagnarono liti tra i notabili.

Continuando nell'estenuante passaggio, il Campolongo vendeva la giurisdizione per 1500 ducati a Giovanni Battista Macri di Castrovillari con il patto di ricompra. Patto che Donna Maria Carafa, moglie di Giacomo, vendeva a sua volta, mediante il compenso di 1000 ducati, a Giovanni Battista Pescara, duca di Saracena, il quale poi, il 12 gennaio 1617, poteva acquistare per 2500 ducati i diritti sul borgo.

Il Vescovo di Cassano, Paolo Palumbo, inserendosi nell'annoso e mai sopito problema giurisdizionale, faceva sì che il Pescara optasse per la vendita, nel 1620, del borgo all'abate Cesare di Castrovillari, il quale poi lo cedeva a Persio Tufarello de Capua. Recentemente, ricerche d'archivio di Giuseppe Lanza hanno portato alla luce alcuni interessanti documenti che attestano questo passaggio di proprietà e la relativa fase socio-economica.

"Gio. Batt. Pescara Duca della Saracina qual tiene per succ.re Gio. Fran.co Pescara suo figlio promogenito et altri fa' intendere a V.E. che li mesi passati vendè et alienò libero et senza patto di ricomprare a Perseo Tufarelli della Terra di Morano il casale nominato San Basilio nella pertin. della Terra di Castrovillari della Provincia di Calabria Citra con suo castello aremento, vassalli, redditi di vassalli, beni, membri, censi entrate (...), et con lo banco della giustizia (...) et secondo cause civili criminali et miste (...) potestà di componere li delitti, et commutar le pene de corporali in pecuniarie eu quelle rimettere in tutto o in parte satisfatto la parte lesa (...). Per franco, et libero il d.o Casale con intiero Suo Stato da ogni peso, solo con il peso (...) che si deve (ai) Supremi D.nij, et li detti beni del peso del censo che ogni anno si deve per d.o alle Viscoval Casse di Cassano. Per prezzo di d.ti 4600 per esso Duca (...) ricevesi contanti dal d.o Perseo comp.re (...). Supp.ti perciò V.E. di deg.si in nome di Sua Maestà Catt.ca assent.re et prestare il Regio assenso a tutte le cose fatte (...)"

(Regi Assensi di Calabria Citra, vol.106 - folio 227 - anno 1620 A.S.N.) Successivamente, due anni dopo, il Tufarelli ne fu spogliato dalla principessa Giovanna de Capua, madre e tutrice del figlio Francesco Spinelli di Cariati.

Continuando la successione dei passaggi, così come articolati da Biagio Cappelli, si ha che il Tufarello riotteneva la giurisdizione perduta nel 1627. Sempre il Lanza, annotando l'instabilità degli albanesi, lo

spopolamento del territorio, il bisogno di braccia e la relativa miseria dei borghi, scrive che: "i sambasilari chiedevano al Vicerè di consentire che il pagamento dei loro 'reggi pagamenti fiscali' gravasse sul barone Tufarelli". Ciò trapela da un documento dell'8 febbraio 1633 dell'Archivio Storico Napoletano che qui ripubblichiamo, vista la sua importanza.

"(...) Michele Bellizzi, Filippo Bellizzi, Giuseppe e Giovanni Tamburro, Giorgio Pugliese, Pietro Bellizzi, Pietro de Marco, Dimitro Bellizzi, Francesco Marcovecchio, Agostino Occhinigro (...) che facientino et rapresentino la maggior parte degli Huomini de detto Casale (...) se propose a detti eletti espon.ti, (per) la grande miseria de detto Casale, che mancando di fuochi (...) non hanno potuto pagare li reggi pagamenti fiscali ordinari et extraordinari et altri bisogni et (...) non potendo rimediare ad quelli (col) pericolo di sfrattare (...) da detto Casale, ultimamente si è ricorso dal Sig. Perio Tufarello, Barone di detto Casale, il quale con molta compassione si è offerto pigliare il peso di pagare detti pagamenti fiscali (...) alla somma di docati 301 (...)"

(A.S.N.: provvisioni e cautele di Calabria Citra, vol.145 - folio 3-4-5-6, anno 1633).

Dopo dieci anni, Persio Tufarello permutava la giurisdizione di S. Basilio con quella di Mormanno, con don Francesco Guaragna, il quale nel 1643 la rivendeva a Donna Isabella Caracciolo, moglie di Troiano Spinelli, principe di Scalea, per 2500 ducati e 100 agnelli e con l'obbligo di pagare 6 ducati annui ed un tari alla mensa vescovile di Cassano. Riportiamo le esatte parole del documento che attestano questo passaggio:

" In anno 1643 dall'E.V. Signor Duca de Medina, se presta il r. assenso alla vendita libera del Casale de Sancto Basilio in Calabria Citra fatta per D. Francesco Guaragna all'illustre D. Isabella Caracciola principessa della Scalea, mediante la persona di D. Troyano Spinello, suo marito et procuratore, per prezzo di duc. 2500, advertendo che il venditore asseri tenere per successore la madre et due fratelli clerici".

Sopite le liti concernenti le giurisdizioni civili e criminali, rispettivamente gestite all'epoca dal vescovo di Cassano e dagli Spinelli, principi di Scalea, un'altra contesa sorgeva dopo il 1790, allorquando, le giurisdizioni furono assunte da governatori regi.

Il pomo della discordia, ora, venne rappresentato dai confini del borgo di San Basilio e i protagonisti delle lotte furono i vescovi di Cassano, l'Università della borgata e i confinanti feudatari di Castrovillari, Morano e Saracena.

8. Luglio 1544: il capitano turco Barbarossa rapisce Livia de Costa.

San Basilio è terra di nessuno

La donazione del casale di San Basilio fu fatta da Ferdinando Spinelli, duca di Castrovillari, padre del marito di Isabella da Toledo, il 25 settembre 1534, in favore del Magnifico Jo. Nicolao de Costa U.I.D.

Il privilegio della donazione fu riassunto, il 10 ottobre 1551, "apud terram Caccuri", dal notaio Dominico Mignaccio, presente il giudice Giovanni De Rose, davanti ai quali si erano presentati i coniugi Livia de Costa e Nicola Interzato.

Essi dichiararono che, nel mese di luglio 1544, la città di Cariati fu presa dai Turchi e dal capitano Barbarossa e che, durante l'assedio, l'invasione e le rovine che ne seguirono Livia e il padre, trovandosi in Cariati, vi perdettero tutte le scritture e tra queste anche il privilegio della donazione del Casale di San Basilio.

Avendolo ora recuperato, a gran fatica dai nemici, pregarono il notaio di riassumerlo in forma pubblica.

Quello che presentiamo, qui di seguito, è una copia autentica del privilegio proveniente dal disperso archivio della chiesa di San Giuliano di Castrovillari.

"Ferdinandus Spinelli Dux Castrovillarum, Marchisio Misuracae, Comes Cariati, Regnique Siciliae Lochotheta et Prothonotarius. Universis et singulis presentem seriem inspecturis tum praesentibus quam futuris. Benemeritis Principis est beneficere, consentaneumque est ut qui nobis in laboribus et discriminibus comites fuerunt, isdem felicitatis partecipes sunt. Sane attendentes merita sincerae devotionis et fidei M.ci U.D.I. Joannis Nicolai de Costa Alumni et Auditoris nostri dilecti, grataque plurimum, fructuosa et accepta servitia nobis praestita et impensa, nullis suae personae parcendo periculis, sumptibus et expensis, quae nos in proxima Gallorum irruptione in Regnum libentissimo animo per totam Provinciam Calabriae rebelles Majestatis Cattolicae fugando, usquequo eadem Provincia fuit ostibus destituta, et successive nobiscum se contulit ad Cesarem per varias partes Italiae migrando, permansit que Neapoli per plurimum temporis...

Igitur ut possumus in aliqua partem suis meritis respondere eidem Jo. Nicolao, et suis utrusque sexus haeredibus et successoribus, ex eius corpore legitime discendentibus, natis et nascituris in perpetuum Casale nostrum S. Basili cum ejus districtu, situm et positum in Provincia Calabriae Citra, et propriae in territorio Civitatis nostrae Castrovillarum, cum hominibus, vaxallis, vaxallorumque redditibus, domibus, possessionibus, plateis, juribus, tenimentis, territoriis, aquis, aquarumque decurribus, rivis, fluminibus, bajulationibus, gabellis; vectigalibus, gabellarum et vectigalium juribus, rationibus, proprietaribus, jurisdictionibus, utilique dominio et ejus integro statu pertinentiis omnibus... cum banco Justitiae, jurisdictione civile et criminali et plena meri mixtique imperii et gladii potestate, et exercitio jurisdictionis quoquomodo, et quando per eundem Jo. Nicolaum ... jubemus cum plena potestate et arbitri commutandi penas personales in pecuniarias ... habito consilio damus, donamus, tradimus, et cum causa donationis irrevocabis inter vivos... regio assensu denuper obtento, et impetrato...ipsum Jo. Nicolaum investiamus et per nostrum anulum...mandantes omnibus nostris officialibus majores et minoribus Civitatis nostrae Castrovillarum, et Casalis quatenus forma praesentium deliberatione nostra inviolabiter observare faciant. Prevista la pena di mille ducati per gli inadempienti. Datum Neapoli vigesimo quinto mensis Septembris millesimo quingentesimo trigesimo quarto. Lo Duca de Castrovillare Protonotario del Regno. Domenicus dux mandavit mihi Jo. Baptistae Castello Castello Secretario".

1. L'anomalia selvaggia ed irreligiosa degli albanesi

Come si vedrà nelle pagine che seguiranno, i profughi albanesi per la loro diversità etnica, antropologica, rituale, linguistica, costituirono nei secoli un fattore disgregante, da omologare o da ignorare oppure, per altri versi, da esaltare o piegare alle finalità dei gruppi dominanti.

Nell'Archivio Vaticano è conservato il Bullarium MS. Benedicti XIV, Carte del cardinale di S. Severina, che costituisce un campionario degli "abusi" imputati agli albanesi della Diocesi di Cassano nel 1589. Ne diamo pubblicazione al fine di sottolineare i pregiudizi imperanti nella gerarchia religiosa e le paure che scaturivano dagli atteggiamenti diversi e dissacranti del clero albanese nell'Italia meridionale.

" 1) Comunicano a tutti insino alli figliuoli nelle fasce, senza che si possono confessare.

2) Stanno doi o tre mesi a battezzare li figliuoli, facendo molti compari, li quali vogliono che paghino le ostetrici e prete che battezza.

3) Non danno sacramenti senza paga.

4) Non tengono la festività del SS. Sacramento.

5) Mangiano in chiesa a modo di Gentili sopra li morti.

6) Li Preti celebrano stando la notte con le loro mogli.

7) Lo ubriacarsi tengono per niente, tanto li preti come secolari, andando alli banchetti tutti.

8) Danno l'estrema unzione prima e dopo che sarà morto.

9) Non pigliano la confirmazione, perchè dicono che nel Battesimo la danno i preti.

10) Non usano le corone di Pater Nostri nè in chiesa nè in fuori.

11) Alla chiesa stanno in piedi, non dicendo nè facendo orazione alcuna.

12) Non fanno entrare in chiesa donne mestruate, e quelle che la notte anno usato co mariti, me le fanno stare fuori la chiesa

13) In certi tempi fanno certi loro baccanali che dimandino Arcipurcii, mangiando carne il venerdì e il mercoledì.

14) Non danno penitenza per le cose rubate et altri peccati, solo li fanno fare certe inchinate di testa, lanciando ogni volta una pietra a terra.

15) Proibiscono il sangue del porco, che dicono essere spirito dell'animale, non mangiano ghiri, volpi, testuggini, ricci, marozze, proibiscono li pesci nella Quadragesima, solo mangiano granci, sepie, e calamari.

16) Li Giubilei non li osservano, perchè trasmutano lo digiuno del sabato nel lunedì, dicendo essere scomunicati, se digiunano di sabato.

- 17) Il venerdì non tengono sacramento, solo una figura di carta dentro una cassa in mezzo la chiesa.
- 18) Non tengono lo Spirito Santo, che procede dal padre e figlio.
- 19) Le prediche non le comprendono, che dicono, come li loro preti l'imparano la loro legge e costumi.
- 20) La Quadragesima nel venerdì e nel mercoledì dicono la Messa in vespro, e la sera si radunano ad un'ora di notte et quel che dicono non si sa, perchè lo dicono segretamente, donne e uomini.
- 21) Proibiscono di andare ad udire messa nelle chiese dei Latini, anzi dicono, che sono scomunicati. Fanno scomuniche da per essi.
- 22) Li preti non vogliono che preti o monaci vadino alli morti di essi albanesi.
- 23) Non osservano nè vogliono sonare il segno della Salutatione Angelica, nè sera, nè mattina, nè mezzo giorno, benchè li sia stato da' Superiori ordinato.
- 24) La dottrina cristiana non la osservano, nè dicono in alcun modo al popolo. V.S. Ill.ma potrà considerare le sopradette cose, e degnarsi poi di scrivermi quello che intorno a ciò le parrà".

Gli albanesi venuti in Calabria, a seguito della caduta nelle mani dei turchi della loro patria, portarono con sè oltre i costumi, la lingua, anche la religione, il rito e i propri preti. Nel 1534, nella storia del rito bizantino, compare perfino un Vescovo, Benedetto, venuto con i Coronei, sotto la protezione di Carlo V.

Secondo l'opinione del Rodotà, la Santa Sede ebbe nei loro confronti atteggiamenti positivi, intervenendo alcune volte in loro difesa contro i baroni locali, le loro angherie ed i loro soprusi.

In modo contraddittorio, i Vescovi, favorevoli al cambiamento di Rito degli albanesi e al passaggio quindi al rito latino, non esitarono nella Diocesi di Cassano, esistendo una forte resistenza di otto casali albanesi a passare al nuovo rito, a parteggiare per questi schierandosi contro Diego Pescara (Duca di Saracena e Barone di Lungro), nel 1678, allorchè questi voleva erigere a Lungro una Collegiata latina nella loro chiesa.

I tentativi del Pescara furono osteggiati dall'Inquisizione, la quale, il 23 novembre 1678, emanò un decreto in tal senso.

Di converso, il Vescovo di Venosa, Monsignor Berbenedetti, nella visita apostolica effettuata nella Diocesi di Rossano nel 1629, intervenne obliquamente, non sul rito, ma su momenti di religiosità popolare, facendo adottare particolari provvedimenti sui balli che gli albanesi eseguivano nel giorno di Pasqua, in particolare li fece trasferire al martedì.

Secondo la ricostruzione del Rodotà, la condotta dei vescovi fu la seguente:

" Primieramente i Vescovi latini nulla o pochissimo intesi del rito novello, nè potendola fare da maestri sopra le cerimonie orientali, erano obbligati ad una speciale sollecitudine. Per iscuoterla andavano in traccia di mezzi opportuni d'estinguere la memoria, non mancando loro speciosi pretesti di colorire sotto il finto manto di zelo la natural ripugnanza. In secondo luogo i parrochi latini avidi di aumentare gli emolumenti e dilatar la giurisdizione, impiegarono tutti gli artifizii per condurre gli albanesi al rito

della Chiesa Romana. Oltre a queste cose, ai Baroni delle rispettive colonie erano odiose l'esenzione dei tributi che godevano non solo gli ecclesiastici colle loro mogli e figli, ma specialmente i nobili Coronei colle loro numerose famiglie. I nazionali (albanesi) trovavano ancora il loro vantaggio nel conformarsi al rito latino più dolce e più mite del greco. Finalmente l'estrema ignoranza delle lettere greche, cui gli Albanesi si erano abbandonati, desolò le colonie di ministri ecclesiastici. Per tutti questi motivi, alcune colonie cangiate aspetto si diedero totalmente al latino, ed altre in minor numero rimanendo nella mezzana regione ed in uno stato d'indifferenza freddamente ritengono il greco".

2. Cronologia delle vicende del rito Bizantino dal XVI secolo

In questo paragrafo, ripercorriamo le vicende del rito bizantino così come sono state studiate dallo storico padre Francesco Russo.

1514, giugno. La Santa Sede mostra la massima benevolenza per la lingua e il rito greco tramite le disposizioni di Leone X. Stesse posizioni sono ribadite successivamente da Clemente VII nel 1531 e da Paolo III nel 1534.

1564, febbraio. Pio IV col Breve "Romanus Pontifex" interviene sulla pretesa di alcuni vescovi e preti greci di avere giurisdizione sui fedeli di rito bizantino, togliendo loro l'esenzione dai Vescovi latini e li sottomise in tutto alla giurisdizione degli Ordinari.

1566, agosto. Pio V emana il Breve "Providentia Romani Pontificis" con cui revoca l'indulto di officiare in rito latino e ai Latini di officiare in greco.

1579. Fantino Petrigiani tiene un Sinodo Provinciale a Cosenza, in esso c'è un Capitolo dedicato agli Albanesi: De reformatione Graecorum eorumque erroribus tollendis. I Vescovi suffraganei e quelli intervenuti, vengono esortati a visitarli e ad assicurarsi che non professino dottrine ereticali e che gli Ordini sacri siano conformi alle istituzioni canoniche.

1589. Il Vescovo di Cassano denuncia 24 abusi da parte degli albanesi della Diocesi. Essi sono ricordati nel Bullarium MS. Benedicti XIV ed esposti in precedenza.

1591. Nel Sinodo di Cassano di Mons. Audoeno è consacrato agli Albanesi il Cap. 49, in cui si ribadiscono le norme emanate da Pio IV nel 1564 e si proibisce ai chierici albanesi di farsi ordinare da Vescovi greci senza le lettere testimoniali del Vescovo di Cassano.

1593. Si costituisce una speciale Commissione o Congregazione presieduta dal cardinale Santoro in seguito ai lamenti dei fedeli di rito greco.

1595, agosto. I Vescovi latini ricevono una lettera circa lo atteggiamento da tenere verso i greci o gli albanesi presenti nelle loro diocesi.

1595, settembre. Clemente VIII emana l'Istruzione "Dudum nomine pro Graecis", per gli albanesi sottoposti ai Vescovi latini. Essa prevedeva la presenza in Roma di un Vescovo di rito greco ordinante per i chierici italo-greci.

1595. Mons. Lucio Sanseverino, vescovo di Rossano, nel suo sinodo diocesano, promulga sette capi di regolamento per la disciplina dei sacri riti, da osservarsi nei casali albanesi soggetti alla sua giurisdizione.

Tra l'altro si ricorda che: i suddiaconi devono cantare solamente l'epistola e i diaconi l'evangelo, i parroci devono rimuovere ogni superstizione, non si deve somministrare l'eucarestia ai bambini, nella chiesa si deve pregare in ginocchio, non si deve escludere nessuno dall'entrata in chiesa se non gli scomunicati, s'impone il triplice segno giornaliero di campana, ed infine si devono costruire i cimiteri o sotterranee sepolture nelle chiese per evitare di rovinare i pavimenti e perchè il puzzo non perturbi i divini uffici.

1623. Nel Sinodo Provinciale tenuto a Cassano, il Vescovo Palumbo ribadisce l'astinenza dalla carne nel venerdì e nel sabato, l'osservanza delle feste ordinate dalla Chiesa Romana, ecc.

1629. Il vescovo di Venosa, Mons. Andrea Berbenedetti, nella Visita Apostolica alla Diocesi di Rossano, impartisce particolari provvedimenti specie sui balli da non effettuarsi dagli albanesi nel giorno di Pasqua.

1629, settembre. Propaganda Fide affida a Luca Cochiglia la visita agli Italo-greci o Albanesi del Regno di Napoli, al fine di conoscere meglio la situazione ed anche perchè nel rito si usava il pane fermentato e si pronunziavano ad alta voce le parole della consacrazione. Tale visita cozzò contro l'opposizione del Governo. Dopo 5 anni d'infruttuose trattative, Cochiglia cedette il mandato agli Ordinari, affiancati da due monaci Basiliani di Grottaferrata.

1651. Nel Sinodo di Mons. Carafa, agli Albanesi è riservato il Cap. 21 e vi si ordina ai parroci di osservare, circa i matrimoni, le disposizioni tridentine e gli statuti particolari della Diocesi; inoltre, di rinnovare ogni otto giorni o, al massimo, ogni quindici giorni, la SS. Eucarestia e di non amministrarla ai latini, di non ascoltare loro confessioni, infine che, nei matrimoni misti, ciascuno dei coniugi segua il proprio rito o, tutt'al più, il greco si adatti al rito latino e non viceversa.

1678, novembre. La Santa Inquisizione emana un decreto contro Diego Pescara, Duca di Saracena e Barone di Lungro, il quale voleva piegare gli abitanti di questo casale al Rito latino ed erigere una Collegiata latina nella loro chiesa. "Episcopo Cassani ut faciat praeceptum tam Didaco Pescara quam eius aerario, ut se abstineant inferre molestias Graecis Albanensibus, in oppido Lungri commorantibus, sub poena latae sententiae reservata Sanctissimo; et doceat de executione".

1732, ottobre. Per iniziativa di Clemente XII si realizzò la fondazione del Collegio italo-albanese di S. Benedetto Ullano, previa rinuncia del Commendatario, cardinale Pietro Carafa. Alla direzione fu preposto Samuele Rodotà. Con decreto reale del 1 febbraio 1794, il Collegio fu trasferito nell'ex Abbazia di S. Adriano a S. Demetrio Corone.

1738, gennaio. Mons. Fortunato ricorre a Roma per risolvere i contrasti con i preti albanesi, i quali si credevano autonomi e ruscavano di prestare il consueto atto di ubbidienza e l'offerta del "cattedratico" all'Ordinario. La nomina del vescovo ordinante, per gli italo greci, non comportava la giurisdizione sui preti e i fedeli di rito bizantino, che restava affidata agli Ordinari latini.

1751, settembre. In questa data veniva rilevato il conflitto giurisdizionale tra il vescovo greco e i vescovi di Cassano e di Rossano.

1767. Mons. Coppola, vescovo di Cassano, chiede che le mogli degli albanesi possano uniformarsi ai propri mariti per l'uso dei cibi, in caso di diversità di tempo nelle astinenze.

1919, febbraio. Con la Bolla di Benedetto XV, Lungro venne elevata a sede della nuova Diocesi o Eparchia, con essa sono stati eliminati tutti i motivi di incomprensione e di attrito tra i due popoli. Il primo vescovo nominato, il 10 marzo 1919, fu Mons. Giovanni Mele.

3. San Basilio Craterete negli Atti dei Vescovi

In questo paragrafo si riprendono diverse notizie riguardanti il casale di S. Basilio Craterete, già esposte in precedenza, e tratte dall'opera di padre Francesco Russo, 'Storia della Diocesi di Cassano al Jonio'.

Sotto il vescovado di Goffredo o Soffrido Campanella, durato dal 1180 al 1195, il casale di S. Basilio fu donato da Ogerio di Vasto, conte e signore di Brahallia (Altomonte) e da sua moglie Basilia al Vescovo.

Marino o Martino del Giudice, vescovo di Cassano, dal 1373 al 1379, dopo il suo ingresso in Diocesi, sembra che nominò Tomaso ad Abate di S. Basilio.

Marino Scannaforgia, vescovo dal 1404 al 1418, diede la sua conferma all'elezione di Paolo Gaudiano di Castrovillari ad Abate di S. Basilio, per la quale fu richiesta successivamente la convalida pontificia, accordata il 3 marzo 1419. Gioachino Soare, vescovo dal 1440 al 1463, ottenne, nel 1451 dal Papa Nicolò V, che il monastero greco di S. Basilio fosse aggregato "in perpetuum" alla mensa vescovile.

Ciò non comportò la soppressione della vita regolare in abazia. A Giovan Francesco Brusato, vescovo dal 1463 al 1476, il 24 settembre 1466, in seguito a suo esposto, il Re Ferrante I d'Aragona, confermò la giurisdizione civile e tutti i diritti sui feudi di Mormanno, di Trebisacce e S. Basile e ordinò che non venisse in alcun modo molestato "in exactione, recollectione, perceptione et habitione jurium et fructum ipso episcopo et sue principali ecclesie et eius membris spectantibus et Battista del pertinentibus tam de jure quam de consuetudine prout antiquius consuevit".

Il governo di Giovan Tinto, vescovo dal 1676 al 1685, fu funestato da liti giurisdizionali e da alcuni infortuni. Il Tribunale dell'Inquisizione gli scrisse, il 23 novembre 1678, perchè imponesse a Diego Pescara, duca di Saracena, di astenersi dal recare molestie, pena la scomunica, agli abitanti di Lungro.

Marino Antonio Tomacelli, nominato vescovo con Bolla papale del 31 gennaio 1491, appare per la prima volta in Diocesi il 25 febbraio 1498. Il 18 dicembre 1508, Giulio II gli confermò l'unione del monastero greco di S. Basilio alla mensa vescovile, già fatta da Nicolò V.

Fu il Tomacelli che, il 1° gennaio 1510, concesse i Capitoli agli albanesi presenti nel territorio del monastero.

4. I documenti del Regesto Vaticano

Nell'opera monumentale 'Regesto Vaticano' di padre Francesco Russo sono stati dati alla luce una mole notevole di documenti che giacevano nell'archivio vaticano e che, per diversi secoli, erano stati visionati da un un numero limitato di studiosi.

Qui di seguito, riportiamo un'estrapolazione dei documenti che interessano, specificatamente, il casale di S. Basilio con l'intento di far circolare tali atti, altrimenti difficilmente fruibili dai lettori, (viste le decine di volumi che compongono l'opera), e di onorare la memoria dell'Autore e il suo certosino zelo.

Nel vol.1, p.178, n.doc.(1201) Anno 1274-1279.

Abbas S.ti Basili de Craterete, Cassanen. dioc... solvit d.no episcopo Cassanen. pro omnibus sex annis, unc. I.

A p. 270, n.doc. (2821) 19 febbraio 1324.

In Castrovillarum

In eccl. a S.ti Iuliani

"Die XVIII dicti mensis, apud dictam terram Castrovillarum receptum est ab abbate monasterii S.ti Blasii tar. sex".

A p.359, n.doc.(5599) Anno 1326.

" In eadem " (clerici sunt 5). "fr. Gregorius, abbas S.ti basili, tarenos sex".

Nel vol.2 a p.47, n.doc. (8097) , 11 gennaio 1374

Concessio pro Thoma, abbate monasterii S. Basili de Cratereto O.S.Bas., Cassanen., dioc., quod electi de eo facta per Ordinarium in abbatem monasterii praedicti, valeat plenamque valoris obtineat firmitatem, nonbstante quod de tempore huiusmodi electionis fuisset dicti monasterii provisio Sedis Apostolicae dispositioni reservata, cum approbatione et ratificatione muneris benedictionis sibi per Johannem, episcopum Cassanen., impensa.

A p.161, n.doc.(9468), 3 marzo 1419.

Paulo Abbati monasterii S. Basili de Cartureto O.S. Bas., Cassanen. dioc. Per ob. Jeronimi, Abbati monasterii S. Basili de Cartureto, O.S. Bas., Cassanen. dioc., Paulus, monachus ipsius monasterii, fuit unanimiter Abbas electus et a Marino, Episcopo Cassanen., ordinaria autoritate confirmatus. Sed timeus ne confirmatio ordinaria autoritate confirmatus. Sed timeus ne confirmatio ordinarii sit valida, petit ut apostolica auctoritate eius electio confirmetur. Quam confirmationem Pontifex concedit.

A p.216 n.doc. (10074) 15 giugno 1432

Episcopo Adrien. et S.Mariae de Acquaformosa ac A. Basili de Cratereto. Cassanen. dioc., monasterium Abbatibus, mandat ut Antonio Dionisii, Decano ecclesiae Cassanen., provideant de perpetuis beneficiis in ecclesiae S. Mariae cerintule; per quondam Antonii de Laino, et in ecclesia S.Dominicae de Castrovillari, per quondam Billottae Gervasii, et in ecclesia S. Leonis de Saracena, per

quondam Darii, et in ecclesia S.Petri de Ceriliano, Cassanen. dio., vac. per ob. dictorum rectorum extra R.C. def.

A p. 328 n.doc. (11242)

Monasterium S.Basilii de Craterete, in territorio Castrovillarum
Cassanen., dioc., Ord. S.Bas., unitur mensae episcopali Cassanen.

"Dat. Rome, apud Santumpetrum, Anno Inc.nis d.nis d.mnce MCCCCLI
Sextodecimo Kl novembris, Anno Quinto".

A p.352 n.doc. (11473) 27 marzo 1457

Iohannes de Castrovillaro, monachus monasterii S.Basilii de Cratereto O.S. Bas., Cassanen. dio.,
praeficitur in abbatem ipsius monasterii, Vac. per ob. Pauli.

A p.358 n.doc. (11531) 21 aprile 1458

Fr. Jeronimus de Mele, presbyter, monachus professus monasterii S.Sosti, O.S. Bas., Sancti Marci Dioc.,
petit sibi provideri de monasterio S. Basilii de Cratereto de Castrovillari, eiusd. Ord.,Cassanen. dioc.,
quod valet XXIII fl. auri de camera, cum Paulus Gaudianus, Abbas dicti monasterii, certis causis libere
cedere proponat et intendat, prout cedit de praesenti.

A p.358 n.doc. (11532) 21 aprile 1458

Archidiacono ecclesiae Rossanen. Hieronimus de Mele, presbyter, monachus monasterii Sancti Sosti,
O.S. Bas., Sancti Marci dioc., fit Abbas monasterii S. Basilii de Cratereto de Castrovillari, eiusd. Ord.,
Cassanen. dioc. Solicite considerationis.

A p. 478 n.doc.(12713) Anno 1482

Cassanen... fl.C. Nota q(uod) dicta eccl.a Cassanen Augmentata est intaxa ad fl. auri octo p(ro)p(ter)
unionem sibi factam de Monasterio de Cathereto, or. s.ct basili, eiusd. dioc., valoris XXIII fl.

Nel vol.3 a p.224, n.doc. (15136) 6 luglio 1507

Die sexta Iulii 1507, D.nus Hieronimus Marci, abbas monasterii S. Basilii de Cratereto, Cassanen. dioc.,
consensit deputationi ipsius Hieronimi in coadiutorem super dicto monasterio, per R.D. Marinum
Thomacelli Neapolitan., episcopum Cassanen.

A p. 232 n.doc. (15226) 17 dicembre 1508

Ad perpetuam rei memoriam. Monasterium S.Basilii de Cratereto, in territorio Castrovillari, O.S. Bas.,
dioc., vac. ex eo quod Ieronimus abbas regimini et administrationi illius, per Ioseph de Rossano,
procuratorem suum, in manibus Pontificis, libere et sponte cessit, petente Marino (Thomacello),
episcopo Cassanen., unitur mensae episcopali Cassanen.

A p. 240 n.do. (15319) 13 maggio 1510

R.p.d. Marinus (Tomacelli), Ep.us Cassanen. pro annata monasterii S.Basilii de Cratereto, O.S. Bas., Cassanen. dioc., fl.29, per manus d. Laini Raymundi.

A p.240 n.doc. (15321) 24 maggio 1510

Dicta die, d.nus Iohannes de raymundo, nomine d.ni Marini, ep.i Cassanen., obligavit se pro annata unionis perpetue mon.rii sancti basiliii de Cratereto, territorii Castrovillari, o.s. basili, Cassanen. dioc., vac. per cessionem Ieronimi, cuius fructus 50 duc. non excedunt et unitur perpetuo mense ep.li dicte eccl.e sub dat XV Kl Ianuarii, an.VI.

Infine, consultando il vol.9 del Regesto Vaticano, si ricavano le seguenti notizie:

a p.321 n.doc. (48156) Agosto 1699

De parochiali ecclesia, archipresbyteratu nuncupato, casalis S. Basilii, Cassanen. diocesi, cuius fructus 24 duc., vac. per ob. ultimi possessoris a 20 annis et amplius def., providetur Didaco Tamburro, pbro diocesano, ad curam animarum approbato.

A p.334 n.doc.(48317) Maggio 1700

De parochiali ecclesia, archipresbyteratu nuncupato, S. Basilii, loci S. Basilii, ritus graeci, Cassanen. dioc., cuius fructus 15 duc., de qua als Antonio Didaco Tamburro, pbro, provisum fuit, quia idem Didacus ab Ordinario incapax et inhabilis declaratus fuit, providetur Martio Tamburro, pbro.

A p.461 n.doc. (50750) Luglio 1706

De parochiali ecclesia, ritus graeci, archipresbyteratu nuncupato. Ioannis Baptistae, casalis S. Basilii, Cassanen. dioc., cuius fructus 24 duc., cum incertis 50, vac. per ob. Martii Tamburro, providetur Io. Baptistae Tamburro, pbro approbato in concursu, ac ultimi possessoris filio legitimo et naturali.

IV

LA MEMORIA, LO SGUARDO DEI VIAGGIATORI, I CERCHI DELLE GJITONIE.

1. Origine del popolo albanese

Diamo, in queste pagine, una breve ma completa ricostruzione dell'origine del popolo albanese secondo gli studi effettuati in vari periodi e secondo diversi autori.

Girolamo de Rada aveva riscontrato elementi di linguaggio albanese in miti religiosi ellenici e ne aveva attribuito la provenienza alla regione macedone, epicentro della supposta diffusione pelasgico albanese.

L'opinione di De Rada venne presto attaccata dal linguista austriaco Gustav Meyer. Egli, adottando il metodo comparativo nell'analisi linguistica, riconoscerà l'appartenenza degli illiri al tronco indoeuropeo insieme all'affiliazione degli albanesi verso gli illiri.

Tale posizione venne accolta da Von Hann e tra gli italo-albanesi da Michele Marchianò, che tra l'altro, mentre riconosce al De Rada il merito di aver intrapreso gli studi di filologia albanese, gli rimprovera il fatto di non aver voluto tener conto dei metodi linguistici su base scientifica, allora condotti in Europa da Bopp, Pott e Petersen ed in Italia da Ascoli e Comparetti.

Tuttavia, fino a tutta la prima metà del novecento, la derivazione illirica non trova ancora unanime accoglienza. Proliferano, anzi, molte altre tesi che, per dovere di cronaca, brevemente segnaliamo:

- 1) gli albanesi provengono dagli sciti: Candelli, Danville, Dorsa, De Cara (in una successiva adesione);
- 2) gli albanesi provengono dai traci: H. Hirt, C. Pauli, G. Weigand, o da un misto traco-daco-frigio: H. Bariq;
- 3) gli albanesi sono discendenti dei daci: I. Georgiev;
- 4) gli albanesi appartengono al gruppo indoeuropeo con infiltrazioni di elementi pre-indoeuropei, per cui si possono ritenere un gruppo speciale a sè (Bopp, Jokl). Queste correnti interpretative sorsero soprattutto per la diffusione, negli studi indoeuropeistici, della classificazione satem/centum e le deduzioni teoriche connesse.

Le lingue cosiddette del gruppo "satem", poichè avrebbero mutato in sibillanti le antiche palatali, indussero i linguisti, che riscontravano maggiormente tali caratteristiche nell'albanese, a stabilire qualche parentela di questa lingua con il tracio e sue affiliazioni che, appunto, hanno maggiormente tali caratteristiche, e non con l'illirico, collocabile nel gruppo linguistico del centum, che ha conservato in soluzioni gutturali le antiche palatali.

Tale indirizzo risolutivo induceva però a destare altri problemi del seguente tenore: dove e quando sarebbe stato costituito il primo etnos albanese: nella sede attuale o altrove? e precisamente dove, negli attuali territori della Romania o della Grecia, o fuori della Balcania?

E' chiaro che una soluzione del problema, affrontato in questo modo e solo per via linguistica, creava maggiori problemi di quanti ne risolvesse sul piano soprattutto culturale complessivo.

Ma, in quest'ultimo dopoguerra, sono giunte diverse chiarificazioni, provenienti anche da settori archeologici e antropologici, che indirizzano tutte verso la tesi illirica, anche se l'esplorazione prosegue e non ha trovato compiuta soluzione.

Innanzitutto, sul piano linguistico, il ben noto studioso albanese, Eqrem Çabej ha illustrato che l'approccio classificatorio centum/satem può fornire una spiegazione temporale, ma non casuale, nel senso che l'evoluzione di uno stadio linguistico divergente non pregiudica la consistenza di legami attestati per molteplici rapporti di altra natura.

In secondo luogo, la linguistica recente non tiene più troppo in conto la dicotomia centum/satem, dopo la scoperta della lingua toko e dei suoi legami balto-slavi.

In terzo luogo, una serie di documentazioni archeologiche, toponomastiche, onomastiche e numismatiche, raccolte nell'area della Balcania, attualmente occupata dalle popolazioni albanesi, fornisce la prova della stanzialità per millenni di un'unica popolazione, che ha fronteggiato diversi popoli invasori e, ciò nonostante, ha confermato sempre la sua presenza etnica.

La continuità storica illiro-albanese è stata, infatti, confermata dalle assomiglianze di cultura materiale, rilevate negli scavi archeologici della necropoli di Komano (fortezza della Dalmazia) e della tomba di Croia (Albania Centrale).

I reperti risalgono entrambi al periodo medioevale e dimostrano negli elementi decorativi, come braccialetti, ciondoli, fibbie, orecchini, anelli, ecc., una continuità di stile con monili di data anteriore, appartenuti agli illiri, da un lato, e con oggetti prodotti dagli albanesi in epoca moderna, dall'altro.

Inoltre, gli stessi oggetti si differenziano dagli oggetti di popolazioni confinanti, vissute negli stessi periodi, soprattutto delle popolazioni slave, allorchè queste si sono definitivamente fissate nella stessa regione balcanica.

2. Cenni storici sulle migrazioni albanesi in Italia

Come risulta dalla maggior parte delle pubblicazioni, le trasmigrazioni albanesi effettuate in Italia, a cui si aggiungono spesso successivi spostamenti interni al territorio italo-meridionale, sono sette.

La prima emigrazione è attribuita a Demetrio Reres e ai suoi figli Giorgio e Basilio, in occasione dell'aiuto fornito ad Alfonso d'Aragona nella lotta per la successione al Regno di Napoli contro Roberto III d'Angiò (1416-1442) .

Demetrio Reres combattè, soprattutto in Calabria, contro i seguaci dell'Angioino e per questo avrebbe meritato il governo amministrativo della Calabria Ultra e il diritto per gli albanesi di insediarsi in diversi casali.

I paesi popolati sarebbero stati: Andali, Amato, Arietta (scomparso), Casalnuovo d'Africo, Vena di Maida, Zangarona di Nicastro, Marcedusa, Pallagorio, San Nicola dell'Alto e Carfizzi.

Successivamente, i due figli di Reres si spostano per fornire aiuto a Ferrante I d'Aragona contro i feudatari siciliani e così vengono create nuove residenze albanesi, prima nella Sicilia Orientale (Bronte, Biancavilla, San Michele di Gonzaria) e poi nella Sicilia Occidentale (Piana dei Greci, ora detta Piana degli Albanesi, S. Cristina di Gela, Contessa Entellina, Palazzo Adriano, Mezzoiuso, S. Angelo Muxaro, San Cipirello).

Durante il periodo di Skanderbeg e dei suoi eredi Castriota vengono annoverate altre due emigrazioni albanesi.

La seconda emigrazione coinciderebbe con i diritti feudali conseguiti su Monte Gargano, S. Giovanni Rotondo e Trani da Skanderbeg, principe di Croia, per i servizi resi a Ferrante I d'Aragona con l'invio di un corpo di spedizione di circa 500 albanesi, guidati dal nipote, Corio Stresio.

In tali possessi e per il favore conquistato, dal 1463 al 1471, sarebbero sorte le comunità albanesi di Belvedere, Caronno, Civitella, Faggiano, Monteiasi,..., San Marzano, Chieuti, Campomarino, Casalvecchio, Montecilfone e Ururi.

Dieci anni dopo la morte dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Skanderbeg, avvenuta nel 1468, la città di Croia cadde sotto le schiaccianti forze turche e con essa cedettero le residue speranze di conservare indipendente qualche territorio dell'Albania.

In seguito a questi tragici eventi, si sarebbe verificata la terza emigrazione degli albanesi in Italia. Essa sarebbe stata guidata da Giovanni Castriota, il figlio di Skanderbeg, che aveva rilevato i feudi di Galatina e Soleto, nella penisola Salentina, in cambio di quelli di Monte S. Angelo, portando a popolare con albanesi profughi alcuni territori di quella regione.

Successivamente, queste popolazioni si sarebbero trasferite in Calabria, con il favore del principe Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano, che aveva sposato Irene Castriota, nipote dello Skanderbeg, costituendo le comunità di S. Demetrio, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio, Spezzano e un pò tutte quelle comunità della provincia di Cosenza, che ancora oggi da sole costituiscono metà della popolazione di tutta l'Arberia.

Tuttavia, esaminando i capitoli stipulati da queste comunità con i signorotti locali, risulta che non tutte le comunità della provincia di Cosenza rientrano nei domini dei Sanseverino, come ad esempio Lungro, Firmo, Acquafredda,..., Frascineto, S. Basile.

Cosicché, anche per la seconda e la terza emigrazione, benchè si riscontri maggiore documentazione, non c'è fondamento per quanto riguarda i motivi dell'insediamento delle comunità albanesi, addotti da una parte di storici secondo i quali esse furono legate ai vincoli affettivi e ideali dei Castriota.

Di conseguenza, sembra lecito mettere in dubbio la fondazione di colonie albanesi mediante il trasferimento di gruppi compatti e culturalmente omogenei, con chiari disegni per il futuro.

La popolazione albanese, decidendo di stabilirsi in Italia, sotto la struttura feudale, allora imperante, veniva ridotta dalla precedente tendenza nomade a una condizione stanziale e principalmente ad attività di agricoltura, pastorizia ed allevamento.

Se si segue la tesi, secondo cui i Capitoli attestano le fasi di passaggio di una evoluzione circa i rapporti intercorsi tra i signori e proprietari locali e prestatori d'opera albanesi, anzichè rappresentare atti di fondazione di colonie, si può allora ricavare, con verosomiglianza, l'immagine di molteplici gruppi di popolazione albanese, proveniente da varie regioni dell'Albania che, durante tutto il quattrocento e la prima metà del cinquecento, praticano in prevalenza il nomadismo, per ragioni di servizio militare o di attività pastorali, prima di sentire il bisogno o essere costretti a prendere fissa dimora. Ciò non esclude però che, parallelamente, ci siano state anche spinte provocate da foschi episodi dell'invasione turca o dalla partecipazione alle imprese dei Castriota.

Ma in questa fase di passaggio, prima dell'insediamento definitivo, si saranno potuti verificare altri fenomeni intermedi, del resto abbastanza documentati, come lo spostamento ed il cambiamento di

zona e la costruzione in prevalenza di capanne di paglia, che poi sarebbero state bruciate al momento dello spostamento.

E le ragioni saranno potute essere le più varie: ricerca di pascoli, corrispondenze ecologica con le proprie abitudini, contratti più vantaggiosi con i signori del posto, atteggiamento favorevole o almeno acquiescente da parte delle popolazioni già residenti.

Ad esempio, a San Basile, di comune accordo con il clero e la popolazione locale, nel 1510, gli albanesi furono ammessi a svolgere i riti nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, in attesa che fosse restaurata dai coloni la chiesa monasteriale di S. Maria del Craterete.

La quarta emigrazione viene ricollegata con la caduta di Corone città greca e albanese della Morea (1533/34), ad opera degli assalti turchi e nonostante l'intervento della flotta imperiale di Carlo V, sotto la guida di Andrea Doria. Gli abitanti di provenienza albanese in questa città vi erano giunti dopo il 1390, cioè dopo che l'Albania Meridionale era caduta nelle mani dei turchi e gran parte della Morea si conservava sotto il dominio bizantino.

La popolazione in prevalenza albanese sarebbe stata imbarcata dalla flotta imperiale e sbarcata a Napoli, allora retta dal vicerè D. Pietro di Toledo e di qui avviata a popolare i dintorni di Melfi (poi abbandonata per Barile in provincia di Potenza), Brindisi di Montagna (PZ), Greci (Avellino) e S. Benedetto Ullano (CS).

Con questa si sarebbero chiuse le migrazioni più massicce che definiscono il carattere etnico e sociale delle popolazioni arbereshe.

La consistenza numerica delle ultime tre migrazioni è più ridotta.

La quinta accade sotto il regno di Filippo IV di Spagna. La popolazione era proveniente da Maida (ugualmente in Morea) nel 1646, dopo una ribellione ferocemente domata dai turchi. Questa popolazione confluirà a Barile presso gli albanesi, che precedentemente si erano stabiliti. La sesta tras migrazione riguarda una popolazione scappata dalla Chimara (Albania Meridionale) e fatta accogliere a Villa Badessa, frazione del comune di Rosciano (provincia di Pescara) nel 1744.

L'ultima, guidata da un certo Pangiota Cadamano, detto Phantasia, si rifugia a Brindisi di Montagna (PZ) nel 1774.

3. Cronaca differita dell'esodo in Italia.

Agostino Tocci racconta nel 1650 "l'afflitto venire"

Dopo la morte di Skanderbegh, D. Giovanni, figlio di lui, fece levata di tutte le donne, i fanciulli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio, dalle città Albanesi di Vallona Particci, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno e Antivari, via facendo verso il porto di questa, ov'erano unite

le navi, col convoglio di quattro galere veneziane, con tutta la sua gente fece fatti d'armi. La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara, ch'è parte dell'Albania, e Scodra; divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'inondazione dei Turchi sotto la condotta del Gran Visir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti, dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento, e divisi dagli Scodrioti, scrissero al suddetto Jousuf Bassà, che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato; e questi si ritirarono nei paesi loro. Restò l'altra parte che era della provincia di Scodra, che non lasciò l'arme, ma, per non star soggetta ai Turchi deliberò la partenza, con aver questi mantenuto con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono don Giovanni ed altri principi albanesi. I cavalieri albanesi che comandavano la soldatesca si chiamavano: Cola Mark-Scini; Elia Mallisi e Marco De Màthia. Quest'ultimo era signore di cinquanta paesi nella Màthia, i due altri erano primari di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con le armi in mano i loro mariti, e poi unitamente coi detti militi s'imbarcarono. Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; ai piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d'Antivari. Fin qui giunsero i Turchi, sotto la condotta di Jousuf Bassà, perseguitando gli Albanesi, e qui assediandoli con don Giovanni e colleghi, non davano adito alla gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano al porto di Pastrovich, dentro il territorio della Dalmazia, in potere dei Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irrupero contro gli assediati e dato fuoco al castello e passati in mezzo ai Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastrovich, dentro il territorio della Dalmazia, in potere dei Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irrupero contro gli assediati e dato fuoco al castello e passati in mezzo ai Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastrovich. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'illirico, scorre un fiume che scende dai monti Perasto del Montenero coperti di neve; questa fuga è stata nei principii di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro e per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d'incontrare il nemico, deliberarono d'avventurarsi a passare il fiume, e audacemente nuotando non però senza perdita di molta gente albanese, giunsero a Pastrovich, dove uniti ai militi che erano venuti innanzi, s'imbarcarono. Le donne, i vecchi e i putti passarono prima il mare, e poi, raggiingendoli D. Giovanni con gli altri soldati, approdarono tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte barche dalla tempesta di mare disperse delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni coi capi suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero aiuto e che concedesse sbarcare tuttala gente. Ma il re, conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno dubitando del Turco, non venisse appresso a loro; per altro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo: se no, e avria mandato a fondo le navi: e così comandò a tutte le sue terre, o mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno. Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli, e fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine e da Albanesi risolsero sbarcare in Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi a Roma. Lasciate indietro le donne e le genti inutili, il resto messosi in ordinanza, con spiegata la bandiera di Gerusalemme e i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il vice-re, facendo resistenza, non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponesse perchè avevan l'ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche giorno. Il vicere volle vedere l'ordine e perchè non l'avevano persistette ad impedirli e tanto che costrinse gli Albanesi a usar la forza: onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, e il popolo napoletano li acclamava

amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettrandoli in pochissimi giorni D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Mark-Scini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati, partì alla volta di Papa Santo. E giunto in Fondi riposò un giorno, e poi prese il cammino di Roma ed ai piedi del Papa con pianti proruppe: Esser egli uno sventurato che per la fede combattè dodici anni, e che prima di lui l'avo e il padre Scanderbegh e i fratelli di questi, avvelenati dai Turchi, avean spesa la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli caduto e perseguitato da essi nemici dei cristiani, disfatto dal mare, profugo in terra altrui e senza trovare comprensione, anzi non ricevuto da re Ferrante nei suoi stati, veniva ai piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso. Il Santo Padre gli rispose: "che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il suo popolo con amore e carità; che era suo pensiero conciliare ogni cosa". Così fece, che scrisse al re Ferrante, al re di Francia ed all'Imperatore che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soccorsi alla sua gente ecc. Quegli con confidenza riprese il cammino e si restituì in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averla fabbricata in pietra: stantechè il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una bellissima cappella in sua memoria ove volle essere sepolto, e vi si vede il suo bellissimo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque lampade che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui pittura greca, con cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta cappella è tenuta dal cappellano greco di Napoli, che ha cura di detto luogo. Stette in Castel Nuovo in pace da circa dieci anni. Ma per disavventura, sorti dissapori fra i regii e i suoi, gli albanesi popoli tutti senza mutare stato, furono d'accordo però, dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Napoli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò succorsi a Ferrante e si fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli da Regno: ed essi fattisi forti a non voler uscire, didotti in Avellino, chiamarono i suoi più vicini e fecero dei fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a Trebisacce a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni. Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovatosi in mezzo due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando che la cosa fosse decisa dal Papa e da altri re cristiani e ch'egli si starebbe alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua: e il risultato dell'intervento del Papa fu che dovesse re Ferrante e il re di Spagna pagare le spese e dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno dei luoghi ove mantenersi; a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed alla sua nazione grazie e privilegi di franchigie e distribuzione di denaro per sussidio, siccome quelli della Dogana di ferro; dover però gli Albanesi andare distribuiti pel regno di Napoli e di Sicilia (come attualmente sono) ed esservi incorporati, nè fare essi città senza il consenso del re di Spagna. I privilegi che furono pattuiti per la nazione albanese, entrata a far parte del regno di Napoli, sono li seguenti, già concessi da Alfonso ai Liparioti, e ripetuti nella prammatica di Carlo V in favore degli Albanesi che vennero da Corone sotto il suo impero etc.

4. Il cigno bianco nella memoria elegiaca albanese

L'immane e sconvolgente esodo del popolo albanese nel XVI secolo ha lasciato sedimenti in ogni campo, da quello letterario, a quello poetico, antropologico. Riportiamo una traccia poetica dell'esodo degli albanesi coronei svoltosi tra il 1532-34 dalla Morea. Minacciati dai Turchi si imbarcarono sulle navi dell'Ammiraglio Andrea Doria che li sbarcò nelle coste del Regno di Napoli.

škjittesza e baardh e baardh	Il cigno bianco bianco
ljërèu féršëlimësözën	sciolse il canto
të šchrighej dëti	da appianarsene il mare
Armonisi e szotti Ndree	ed allestì il Signor Andrea
armonissi trii gcaljee	allestì tre galee
per t'varfërt e Arbërit	per gli orfani d'Albania
E par e anivet	La prima nave
u ncarcua piono vaša	fu carica piena di fanciulle
e dit'e anivet	la seconda nave
u ncarcua piono trima	di giovinetti
e trèt e anivet	la terza nave
iš ncarcuar buch e mundaš.	era carica di pane e seta.
Anni u nistin e atta vaan	Ora sono partite verso
drei dhësperia e Ljëtiin.	Occidente e l'Italia.
cur te šura e szalit guaj	Quando sul lido straniero
te štuaren përjeerr chëtena	si volgeranno a guardare
gehraat e te guajëvet	la loro terra
veen të m'i ñoghën affër	le donne degli stranieri
e ñë maal i šegurith	si avvicineranno
i frighet ndë szëmrët	per conoscerle e un affetto
e ñë ljòt e buccuresz	segreto si gonfierà nel cuore
i puštron siszit.	una lacrima leggera coprirà i loro occhi.

Accompagnamo questo testo poetico-musicale con la lettera dell'Imperatore Carlo V al Marchese di Villafranca, Vicerè nel Regno di Napoli, datata 8 aprile 1533.

"Illustrissimo Marchese primo nostro Vicerè Luogotenente e Capitano Generale come vedrete per una nostra lettera abbiamo accordato di stanziarsi in cotesto reame ad alcuni cavalieri i quali vengono di Corone e di Patrasso e di quelle comarche, perchè in esso si trattengono finchè si offra in che possono servire; ordinando che loro assegnate qualche villaggio e terre in Puglia e in Calabria o altre parte di

cotesto reame, onde a noi sembra possono vivere e mantenersi; e provvederete che siano per ora finchè noi ordineremo altra cosa, liberi di pagamento fiscale, e di qualunque altro diritto, acciò si possano meglio mantenere.... e che dalla nostra tesoreria di cotesto regno si dia, e si paghi in ciascun' anno durante nostro placito settanta ducati di moneta di questo regno".

5. Giorgio Castriota Skanderbeg : da Christi atleti a povereto e disperato

Giorgio Castriota, detto dai Turchi Skanderbeg, in memoria di Alessandro il Grande, ancora fanciullo di sette o otto anni, era stato mandato con altri tre fratelli in ostaggio a Costantinopoli per una sconfitta subita dal padre, capo di una tribù e signore di Kroja nell'alta Albania. Venuto su forte e valoroso ebbe affidato all'età di 18 anni, dal Sultano Murad II, il comando dell'esercito in varie spedizioni nell'Asia, e fu tenuto in grande estimazione, ricevendo doni e favori nella Corte.

Ma quando Murad rivolse le sue mire sui paesi balcanici, egli si fece campione della cristianità e corse con trecento dei suoi più fidi Albanesi a Kroja.

Da questa rocca inespugnabile, rinnovando i prodigi dei migliori eroi del mondo greco, respinse gli assalti formidabili dei musulmani; accorse poi in aiuto dei suoi fratelli cristiani e combattè sempre a fianco dell'Hunyad, la spada dell'Ungheria; con lui fu vinto a Narva (1444), e se l'Hunyad l'avesse aspettato, prima di cimentarsi con Murad, forse si sarebbe evitato il disastro di Kossova (1448).

Negli anni 1448 e 1450 respinse fieramente i rinnovati assalti di Murad contro Kroja, e Kroja e l'Albania furono salve per allora dal valore dello Skanderbeg. Nel 1461, venne in Italia con cinquemila uomini per liberare il Re Ferdinando d'Aragona assediato in Bari dal duca d'Angiò e dal condottiero Iacopo Piccinino, ed ebbe in feudo tre città della Puglia: Trani, Monte Gargano e S. Giovanni Rotondo. E' noto come papa Pio II progettava di fare una crociata sotto la condotta di Skanderbeg. Quando nel 1468 si spegneva Giorgio Castriota si eclissava, con la gloria, la libertà del popolo albanese.

Per ventiquattro anni (1443-1467) egli resistette mirabilmente ai Turchi e disperse in tante battaglie, le poderose falangi di Murad II e Maomet II. Ma con la sua morte caddero Kroja e Scutari e l'intera Albania venne soggiogata.

Una parte degli abitanti, visto che ogni resistenza oramai sarebbe stata inutile, per non cadere sotto il giogo musulmano, lasciarono, in varie spedizioni, la patria e presero la via dell'esilio. Dunque, ci furono momenti difficili nella lotta indefessa e disuguale capeggiata da Skanderbeg in Albania contro il suo potentissimo nemico, ad esempio, in seguito alla campagna di Maometto II. Sebbene costui non avesse potuto prendere Croia, difesa da una guarnigione veneto-albanese e si vedesse costretto a ritirarsi, il conquistatore di Costantinopoli lasciò però Balaban pascià a continuare il blocco della città. Tutta l'Albania, salvo Croia, si trovava nelle mani dei Turchi i quali rovinavano il paese. La situazione era così grave che il Castriota dovette recarsi personalmente in Italia per cercare soccorso.

I documenti sul soggiorno romano dell'eroe albanese, forniscono particolari interessantissimi. Essi si distinguono per il loro significato psicologico e ci consentono di cogliere lo stato d'animo del Castriota durante tale visita.

Difatti, contrariamente alle asserzioni del sacerdote Barlezio, inneggiante alla perfetta soddisfazione ed alla beata disposizione del suo eroe, (il quale vi avrebbe ricevuto facilmente tutto ciò che aveva chiesto al papa e ai cardinali), e sarebbe stato "cumulato" di doni valorosissimi ("massimi pesi" d'oro e d'argento, e altresì grandi "somme" di denaro, così da far ritorno in patria "laetus alacerque"), il materiale documentario che segue prova addirittura l'opposto.

A margine della vicenda finale, umana e psicologica, dell'eroe popolare albanese Skanderbeg, non ci si può esimere dalla riflessione che probabilmente troverà risposta in altri ambiti teorici che esulano dalla geostoria: ma è proprio vero che tutte le cose hanno un senso o concorrono alla costruzione di un senso? Non si dà mai l'ipotesi che un vero rinnovamento si dà solo in presenza di una catastrofe di tutte le sensatezze? I documenti che seguono sono stati pubblicati per la prima volta nel 1966 dallo storico F. Pall.

1467 febbraio 11 , Roma

Lorenzo da Pesaro ai duchi di Milano. Il papa, invocando nuovi pretesti, non vuole dare sussidi a Skanderbeg.

... Sacanderbecho seria partito disperato perchè N(ostro) S(ignore) non li vole dare subsidio, salvo che dei dinari del censo quale il re Ferrando dee pagare. E questo fa sua Santità perchè se guerra segue, sua S.tà se vole potere adiutare del suo. E parli che il Turcho sia in casa sua, alla (!) pace non segue. Pure alcuni cardinali lo ha facto restare, proferendoli dare dello loro proprio e presto se farà consistorio, in lo quale dicti cardinali credono ridurre N.S. a darli subsidio, imperochè il Re non sborsarà dinari se prima non fosse chiaro de quello harà a pagare del suo feudo.

1467 febbraio 13 , Roma

Lo stesso agli stessi. Il concistoro si è occupato, benchè senza risultato, della questione di Scanderbeg.

... Hogge se è facto consistorio e alcuni cardinali hanno proposto il facto de Scandrabecho, al quale il papa ha voluto dare due milia ducati e replicando alcuni cardinali e dicendo la ragione per la quale sua S.tà li dovia dare almeno VIIIm o VIIIIm ducati sua S.tà rispuse che era contenta e che li cardinali prestassoro li dinari e sua S.tà promitea renderli e dupatavali l'intrata dell'alumera. Il perchè parte delli S.ri cardinali volsero prestare. A parte parve non lo fare, perchè non pare a loro honesto che il papa

habbia il dinaro in cassa e metta consuetudine de torre i dinari in presto da loro R(everendissimi) S(ignori). E cusì non è facto niente...

Stessa data.

Lorenzo da Pesaro e Agostino de' Rossi agli stessi. La partenza di Skanderbeg, molto malcontento, alla volta di Napoli. Notizie da lui ricevute dall'Albania.

...El Scandarbecho povereto s'è partito como desperato de qua, non heri, l'altro, cum sit che dal papa non ha potuto havere un minimo subsidio ni uno piccolo dinaro. Et vix gli ha pagate le spese. Ma l'ha remisso ala M.tà del S. Re Ferrando con assignatione de VII^m cinquecento ducati, quali dice essere contento gli paga su li censi et che sua M.tà de li soy ghe ne dia altritanti che montano XV^m in tutto. Et altro non ha potuto havere. Tale assignatione gli è parsa una cosa in aere, como è ancha perchè dicti censi non sono ancora conclusi nè deliberati et gli è parso essere delezato. Dubitamo s'el se conduce di là, pigliarà qualche stranio partito col Turcho, se la M.tà del Re non li fa qualche bona provisione. Haveva recevuto aviso dicto Scandarbecho de Albania como li homeni de quelle terre seriano dati al Turcho et che stavano desperati et malissimo contenti, ni expectavano altri che luy che andasse con qualche subsidio per rivoltarse subito. Et hebbe avito ancora como uno capitano de dicti Turchi seria presentato a Croya molto grosso de zente et era stato rebutato con vergogna et strage de molti de loro morti. Ma non gli è valsa ni bona novella ni cattiva, che dal papa non ha potuto cavare altro...

1467 febbraio 14, Roma

Lorenzo da Pesaro agli stessi. La partenza di Scanderbeg, senza aver ricevuto dal papa alcun sussidio.

... Scandrabecco hogge è partito desperato; ni ha avuto dal papa alcun dinaro. Uno cardinale gli donò ducento ducati. Ello beffando disse l'altro dì a uno cardinale che nante voria fare guerra alla ghiesa che al Turcho...

1467 febbraio 19, Roma

Lorenzo da Pesaro e Agostino de' Rossi agli stessi. Particolari- piuttosto tristi - intorno alla partenza di Scanderbeg per il regno di Napoli.

... El s. Scandarbecho fu facto expectare fino al proximo consistorio con speranza se faria qualche provisione al facto suo, secondo ve scripsemo per l'altre nostre. Fu tractata la cosa, è molto strecto el papa ad non lo lassare partire in quella desperatione. Denum se conduxè ad volergli dare duo millia ducati. Et replicando cardinali non volevano essere manco de VIIIm cinquecento, secondo richiedeva esso, impero chè li pochi seriano zitati via et li molti poteriano fare fructo. Tandem dixè sua S.tà essere contenta de dargli quella summa, con questo che loro cardinali ghe li prestassero, assignandogheli luy su la alumerà. Alchè erano contenti alcuni de fare et alcuni altri dixeno non volere mettere quella mala usanza ch'el papa havesse dinari in cassa et domandasse dinari in presto da cardinali. Et ita fu missa la cosa in tempo et gli risponderiano un'altra volta. Ilchè intendendo Scandarbecho gli parve pur essere delezato et temporezato al modo usato et deliberò omnino partirse in desperatione, con dire non credere se potesse trovare la mazore crudelitate al mondo cha in quisti preti. Ma non se potendo partire per certo debito de l'hostaria, lo reverendissimo cardinale de San Sisto gli donò CC ducati, quali spese tutti qui, excepto XL con li quali s'è partito (!) per andare fin da la M.tà del Re. Verum poy sentendo pur così el papa, gli ne mandò dreto IIIm CCC. Et ita se n'è andato via. Questo capitolo deli cavaleri hierosolimitani s'è fornito et loro se partano tutta via. Ma il Gran Maestro s'è amalato qua de punceura. Non sapemo como farà. Li ambassatori franzosi ancora sono qui et credemo partirano lunedì prossimo.

6. Immagini antropologiche degli albanesi dal XVI secolo ad oggi

Ci sembra interessante riportare un breve campionario di immagini antropologiche elaborate da ignari viaggiatori italiani in Albania, accanto ad altre di storici calabresi sui profughi albanesi nella zona del Pollino, di un ufficiale francese in Calabria, di Cesare Lombroso, ed altri.

Quegli albanesi vivevano come fiere indomite

" Questi uomini erano negri, col capo e la barba rasa eccetto i mostaggi, avendo le camisie negrissime, malissimo vestiti: e uomini che veramente pareva uscissero dal proprio inferno, fieri e spaventevoli da vedere; avevano gl'archi di legno e le frecie a canto, le cimitarre, ma ruginose, con fodri di legno. In capo portavano una punta a modo di berrettino rosso, tutto onto e brutto, e nel descendere di dette montagne gridavano talmente che non voci umane, ma tori che mugissero ne pareva di sentire(...). Con la scorta di questi Albanesi si cavalcò quattordici giornate per quelle alte montagne, dette li Monti Neri di Scoppia(..). In questo tempo non si alloggiò nè in ville nè in altro loco, ma sempre si faceva alloggiamento nel tempo di notte sotto i padiglioni, come faceva anco il chiausso con li vaivoda e li gianiceri; e detti Albanesi attendevano a fare la guardia ai passi e attorno i padiglioni. Con tutto questo non si stava senza gran sospetto e timore per li gran assassini che regnavano per quelle montagne e dietro a quelle strade e fra quelli boschi, e anco perchè non si aveva sicurezza nè confidenza alcuna in quelli istessi uomini che per guardia nostra erano venuti e che ne accompagnavano, essendo questi uomini di malissima e barbara natura, che non stimano nè ubidiscono ad alcuno; anzi vivono come fiere indomite e selvatiche, e non mangiano altro che foggacce colte in la cenisia " .

Carlo Ranzo

(viaggiatore vercellese del secolo XVI)

Nisciun albanese può andare a cavallo con selle, briglie, sproni e staffe

"Philippus Dei gratia Rex etc

Magnifico Governatore, per intendemo che de li maggiori danni che sono fatti e si fanno in queste Provincie e per tutto il Regno son causa gli Albanesi che rubbano indifferentemente e fanno altri delitti. Et volendo in ciò provvedere per quel che conviene alla buona amministrazione della giustizia, vi dicemo et ordiniamo che per togliere la comodità alli detti Albanesi perchè non commettano li delitti predetti, debbiate in nome nostro far publicare Bando in queste ... Provincie che nisciuno Albanese possa andare a cavallo con selle, briglie, sproni e staffe, nè che tengano, nè portino nisciuna sorte d'armi sotto pena di cinque anni di galera. E tenendolo e portandolo arme proibite per li Regij Bandi, habbiano da incorrere nelle pene in quelle contenute, e contravenendone irremissibilmente eseguerete contro di loro per le pene sudette ecc.

Datum Neap. Die XX Iulij 1564. Don Parafan ecc. Dirigitar

Gubernatori Principatus Citra "

Nota. L'ordinanza del Vicerè di Napoli Parafan de Ribera, duca di Alcalà, fu già adottata da Valentiniano I nel 364. Ne erano esenti, ma solo a titolo personale, alcuni "huomini Principali da bene, quieti e ricchi". Ad esempio, il Conte di Olivares, con decreto del 30 giugno 1596, concedeva a Demetrio Belluscio e a suo figlio Lazaro da Civita di poter usare selle, briglie, staffe, speroni, ecc. Secondo il Capalbo (Archivio Storico Calabrese n.V, 1935) allora fu inventato dagli albanesi il basto a croce (a sostegno), tuttavia, già in uso fra le loro comunità per aggirare l'ordinanza. Linguisticamente si è codificata l'espressione "samar letiri" cioè "basto latino" per designare in negativo un cittadino italiano.

...Nonostante tutto rimasero albanesi..

"Quantunque esuli e in mezzo ad un popolo straniero, essi continuavano a conservare con tenacia i loro costumi, il loro culto, la loro lingua..., e fecero corpo a sè; in una parola nonostante tutto, rimasero Albanesi... Sobri, laboriosi, attivi, vestiti di stoffe ordinarie, dormivano su delle stuoie; le loro case erano basse, non mangiavano quasi affatto carne ed i loro pasti consistevano in latticini, frutta, legumi e grano. Gli uomini erano di media statura, assai robusti, con larghe spalle, collo alto, gambe ben fatte ma secche, ed agili ed eccellenti marciatori; i loro lineamenti erano, in generale, graziosi, l'occhio vivo, il colorito bruno e i denti superbi. Non sembravano gelosi delle loro donne, belle e capaci di attendere come gli uomini ai più gravi lavori; queste portavano sottane cortissime che lasciavano intravedere una

gamba tornita ed un piede incantevole calzato di scarpe con alti tacchi rossi che non impedivano loro di camminare in modo spedito. A differenza delle donne Calabresi quelle Albanesi non portavano nessun fardello sulla testa di guisa che il loro collo conservava la naturale eleganza; andavano ad attingere acqua alla fontana con un vaso di rame, stretto in alto e di una lindezza sorprendente che esse sostenevano sull'anca in maniera del tutto particolare".

Remy D'Hauteroche, ufficiale francese in Calabria nel 1807

Si obbligarono di cingere di mura il loro paese

"Semibarbari, cattivi agricoltori, con un linguaggio diverso, tenacissimi dei loro riti e costumi, non poterono affratellarsi con gli antichi abitatori, e spesso fra individui delle diverse nazioni sorgevano sanguinose risse. Non conoscevano differenze di ceti, e tutti raccolti in tuguri di paglia esercitavano la pastorizia. I loro canti stessi, e tutte le altre cerimonie indicavano ed indicano ancora quella maniera simbolica propria dei popoli più lontani dalla vera civilizzazione. Bentosto si diedero al ladroseggio, e disertando le campagne e aggredendo le persone, si resero un vero flagello, talchè si vide il bisogno d'implorare soccorso dalle autorità superiori. Le accuse di giorno in giorno crescevano; ma puniti, perseguitati non cessavano dalle offese. Si ottenne finalmente un ordine dell'Udienza di Calabria Citra, che gli abitanti del Casale di San Pietro fossero sfrattati. Nel Protocollo IV di notar Luigi Donato da Castrovillari, si legge una procura, che nel 1560 Mammolo, sindaco, Giorgio Toscia ed Alessio e Michele Frascino, eletti del detto casale, fanno a nome dell'Università a Giovanni Blasciotta ed altri Albanesi, acciò avessero questi implorata grazia presso l'Udienza e Vicerè della Provincia, e non fossero stati costretti a sloggiare, obbligandosi a cingere il paese di mura, dar quarentigia di tutti i danni, che gli Albanesi di detto casale commettessero nel territorio di Castrovillari e fuori, e costringere i rei a condursi presso i giudici competenti. Queste cose che noi diciamo degli Albanesi di Castrovillari erano comuni agli altri sparsi nelle diverse parti del Regno; sicchè rese generali le querele, richiamarono l'attenzione del Governo. La sapienza del Vicerè però rinvenne un ripiego, che lungi dall'attutire il male, ne accrebbe strabocchevolmente le cagioni. (...) Arroge che i feudatari non avevano forze sufficienti per tenerli a freno, e perchè i casali degli Albanesi, per la loro povertà, vennero per la maggior parte sotto piccoli signori, i quali si succedevano rapidamente, attesa la loro maggiore probabilità della loro caduta e dell'alienazione dei loro feudi".

Carlo Maria L'Occaso, 1840.

Gli albanesi: un dono della storia e della sventura

"Noi dobbiamo essere lieti e superbi di questo dono della storia e della sventura di due popoli. E dobbiamo cercare, più che non siasi fatto finora di porlo a profitto, sia divergendone a nostro prò, e non a nostro danno lo spirito libero e bellicoso, sia in propaganda per mezzo loro, che ne sono coltissimi il culto e l'istruzione delle greche favella e dell'Albanese. Un altro vantaggio potrebbe in essi

trovare la politica italiana (posciachè il moto greco fallì la sua parabola) servendosi di essi e degli Elleni di Bova come punto di appoggio, per recare influenza ed aiuto alle greche popolazioni; e ciò tanto più che la somma vicinanza di questi coloni alle isole Jonie, la parentela di alcune famiglie, l'analogia e la comunità di storia e di costumi, la conoscenza della favella, ci offrono, oltre la facilità di mezzi, anche un diritto ed una ragione all'intervento".

Cesare Lombroso, "In Calabria"

Nella memora un'antica grandezza perduta

"Gli Albanesi sono gente di un portamento severo, proprio del luogo da cui sono partiti: con l'incendio sul viso loro, traluce dal ciglio un grande e vivido ardimento, non disgiunto da una dolce mestizia, da una soave melanconia, chiari segni della memoria di una antica grandezza perduta. In poco o nulla simili ai popoli della terra ospitale, mostrano ingegno e costumi in tutto diversi, un linguaggio nativo e primiero, fieri di animo, imperturbabili in tutti gli avvenimenti di fortuna... Pur raccontando le loro antiche sciagure, commuovono l'animo altrui... Serbano ancor oggi, ferma in petto, terna ricordanza delle loro sventure, ritornando spesso al loro pensiero la memoria della Patria perduta, il prisco valore degli Avi e dei loro Eroi... Benigni, per propria natura sono umani, sono fedeli, sono cortesi e soprattutto ospitali, virtù nata dal sentimento, per cui l'uomo si addolora delle pene altrui, ond'è che mal soffrono le offese e trascendono talvolta in iracondia, quando il beneficio vien loro cambiato con ingratitudine ...Antiche canzoni popolari, serbate a voce, epitalami, che si cantano in giorni di nozze da cori di parenti e di amici, inni eroici in lode del loro Skanderbeg e di altri benemeriti della Patria ne sono la raccolta, ed il molto studio, che pongono in ritenerli di secolo in secolo, è un indice vero dell'ingegno di questi popoli altamente poetici".

Nicola Leoni (1853-1892)

Vedono meglio di notte che di giorno

L'Albania ha degli uomini molto bellicosi. Sono infatti ottimi arcieri e lancieri. Hanno gli occhi vivaci con pupilla glauca a tal punto che vedono meglio di notte che di giorno, e perciò razziano nell'ombra come se fossero alla luce.

Testo anonimo del sec. XIV. Descriptio Europae Orientalis.

Pirata e brigante

L'albanese è pirata e brigante nel senso antico, ossia valoroso. La società antica premia il valore senza preoccuparsi della forma: l'andropo \symbol{86} \f "Symbol" \square \square kalo \symbol{86} \f

"Symbol"□□ è l'uomo forte, audace, violento, sanguinario, dominatore degli altri, in contrapposizione all' andropo□ \symbol 86 \f "Symbol"□□ kako□ \symbol 86 \f "Symbol"□□ il cattivo, il debole, il timido.

A. Baldacci

Il lupo e il "cagnolo": due varianti

Se incontri un lupo e un "cagnolo" (cioè un italo-albanese, propriamente un figlio di cagna), spara prima il cagnolo e poi il lupo.

S'incontrisi nu brisciu (deformazione di arberesh) e nu lupu spara prim'u brisciu e pu lu lupu.

Proverbio calabrese della zona del Pollino

Senza viltà

Uomini bellicosi, ed a' quali niente altro piace che le armi...facili ai ladronecci, ed alle rapine; ma al contrario hanno in orrore qualunque menomo furto che provenga da viltà di animo.

Angelo Masci, 1847

Dolci, calmi, tranquilli...

Gli albanesi mi sembrano più dolci, più calmi degli italiani, la loro fisionomia esprime la tranquillità e la bontà...Sono la migliore gente del mondo.

A. De Coustine

Eleganti

...e si distinguono per l'eleganza dei lineamenti, la pulizia e la ricercatezza nei costumi.

A. De Rivarol

Il Vescovo li accusa di..

Scandali, di ignoranza, di rozzeria, di dura cervice, capaci di spezzarsi e non piegarsi.

Angelo della Noce, 1673

Una nera camicia è segno della bravura

Tutte le volte che in oriente si è corso alle armi, e sia pur stata qualsivoglia la ragione che indusse le genti a versar ivi il sangue umano, gli Albanesi vi han preso parte importantissima . A chi non è nota la famosa spedizione di Egitto, e la pugna in quella occasione sostenuta dal Generale Richemont, allora semplice capitano, contro gli Albanesi nell'affare di Prevesa? E chi è che ignori tante altre antiche e moderne prove di valore di questo popolo guerriero che ti si presenta sempre di fronte ovunque lo squillar delle trombe, il nitrir de' cavalli, il fragor delle armi risveglian ne' petti umani l'ira e la ferocia? ... Ora di questo popolo offeriamo a nostri lettori alcuni ragguagli, nel tempo stesso che la foggia di vestire e le abitudini ne esprimiamo nell'annesso disegno.

Gli Albanesi potrebbero chiamarsi gli Sciti di Oriente; essi conoscono pochissimi bisogni, le loro abitazioni sono per lo più a pian terreno, dormono sopra stuoie o sopra grossi cappotti che li preservano dalle ingiurie dell'aria; e poco sensibili alle variazioni dell'atmosfera, traggono una vita costantemente laboriosa in tutte le stagioni dell'anno . Sobri nel vitto, rare volte ed in poca quantità fanno uso di carne, nutrendosi ordinarmente di latte, formaggio, olive, legume, pesce fresco o salato, e di uova. Tal volta fanno uso di pane, e tal altra son contenti di grano o di grano d'India bollito. La loro bevanda è varia, ma nella maggior parte bevono il vino. Gli abitanti delle città, che han migliori abitazioni del popolo delle campagne, aggiungono alcune vivande a' cibi ordinari suindicati. Gli agnelli, i porci, il pollame, la cacciagione veggonsi più di frequente imbanditi su le loro mense; il pane è buono, ben cotto, ed i vini ottimi. L'olio che adoperano come condimento in tutti i loro intingoli, non cede per la qualità a' migliori oli conosciuti. Finalmente bevono il caffè; ed i rosoli d'Italia, i liquori di Corfù e di Cefalonia si sono introdotti per sino ne' ricchi monasteri de' Caloyers. Gli Albanesi pastori, guerrieri o agricoltori, vestono una stoffa grossolana; non portano pannilini, o portandoli, cambianli solo quando sen cadono a pezzi. Una nera camicia è il segno della bravura; un soldato recasi a gloria di avvolgerne il corpo, come di saper soffrire le privazioni ed il dolore senza lagnarsene .

Sobrii ed attivi si contentano ne' loro viaggi, o nelle loro fatiche di un poco di farina, di riso sciolta e cotta nell'acqua e condita col burro. Il canto, la danza, l'allegria alleggeriscono le loro pene, e ristorano le loro forze: quindi rare volte avviene di vedere un gruppo di soldati albanesi che non abbia il suo mandolino, il suo cantore, o anche un oratore incaricato di raccontare delle istorie. (...).

La statura ordinaria degli Albanesi oltrepassa di pochi pollici cinque piedi. Han forte la muscolatura, allungata l'ovale della faccia, dritto l'angolo di essa, poco folti i mostacchi, colorita la guancia, l'occhio vivo, e la bocca ben proporzionata discopre due ordini di bellissimi denti: il fronte stretto, alto il collo ed il petto sviluppato e poco velloso. In fine essi sono generalmente ben fatti, ed hanno gamba sottile e snella il che li rende agilissimi: il loro temperamento ha del sanguigno e del bilioso, e la costituzione loro è adattissima alle fatiche ed alle spedizioni lontane.

Gli Albanesi trovansi in tutta l'estensione dell'impero turco dalle rive dell'Eufrate sino all'imboccatura del Dino, in Egitto e nelle reggenze barbaresche, gli Arnauti o Albanesi sono i soldati per eccellenza e le milizie più rinomate; ma mentre fan parte di tutte le armate regolari e disciplinate, non rifuggono nè arrossiscono d'immischiarsi nelle bande de' briganti, perchè dicono essi, vi sono anche in quel mestiere pericoli a correre; e raccontano perciò con alterigia le loro colpevoli prodezze, e ne menan vanto.

Le donne che dan vita a questi uomini forti, e talora feroci, partecipano del vigore della loro organizzazione. Di valida costituzione, non vivono esse già nelle mollezze e rilasciatezze degli Harem, ma travagliano, bagnano la terra col loro sudore e dividono sovente i pericoli co' loro sposi, o coi figli loro, menando una vita dura ed agitata, che forma ciò non ostante la loro delizia. Esse vestono, come gli uomini, panno grossolano, e pressoche nude le gambe, fan lunga strada in mezzo ai freddi più rigorosi del verno di Albania. Ma oltre la bravura, si osserva negli Albanesi un carattere pronunciato di franchezza che non è ordinario negli altri popoli di Oriente.

Senza ripieghi e senza finzioni manifestano essi la loro stima o il loro disprezzo.

(...) Incapaci dell'astuzia musulmana gli albanesi non colmano già di carezze que' che vogliono perdere, o che destano nel fondo del loro cuore; ma gli dichiarano odio apertamente, e se han giurato di perderli non mancano di far palese la loro risoluzione.

Poco gelosi, non chiudono essi sotto chiave le loro donne; e giammai l'interesse prende parte nelle contrattazioni di matrimonio. Si osserva pure che il nodo coniugale una volta formato, di rado si scioglie col divorzio, cosa comunissima presso i Musulmani. E di rado pure un Albanese ha più di una donna; se ne eccettuino i Grandi, i quali per dovere di etichetta debbono averne molte; ma questi stessi si assoggettano a tale uso più per lusso che per gusto.

In fine gli Albanesi, ovunque si trovino, fieri del loro nome, son sempre uniti e formano un corpo a parte; parlano ostinatamente la lingua schiavona, e sieno pure lontani dalla patria le mille miglia, sia qualsivoglia la nuova condizione, il nuovo stato, l'occupazione, la maniera di vivere, essi sono e si conservano sempre Albanesi.

V. L. in "Poliorama pittoresco", agosto 1837

A farla ieri una ricerca...

A farla ieri una ricerca sugli Arbereshe si sarebbe potuto scoprire la specificità del loro modo di vivere; oggi non si differenziano da altre comunità del Meridione, deculturate in attesa di ascendere al monoculturalismo, e viventi intanto in una situazione di biculturalismo imperfetto. Stringi stringi ciò che resta ancora è il bilinguismo; e, secondo gli esperti, neanche esso differenzia poi tanto l'Arberesh da qualunque altro dialettologo meridionale nei confronti della lingua nazionale: in entrambi i casi, gli esperti, appunto, parlano di diglossia. (...). E perchè dal mio punto di vista (antropologico), interessarmi degli Arbereshe? Perchè l'arbitrarietà della loro cultura, o di quel poco che ne resta, costituiscono agli occhi, professionalmente deformati, dell'antropologo un esperimento in vitro della più generale crisi della nostra civiltà.

Gualtiero Harrison, "Nelle mappe della Calabria"

7. Linguaggio orientale dello spazio

Gli abitanti albanesi di San Basilio Craterete iniziarono a costruire le loro case nella zona più vicina al monastero che pertanto è la più antica ed in un secondo momento sulla vecchia via per Saracena.

Nello stesso tempo, si edificava la chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, divenuta poi chiesa parrocchiale, e alla cui officatura vi avrebbe partecipato lo stesso Vescovo-abate, come si desume dall'art. 9 dei Capitoli del 1510.

Di fronte alla fiancata occidentale della chiesa parrocchiale venne eretta, anche in questo periodo, una solida costruzione, sulla cui porta vi è una lunga iscrizione (ora illegibile) sovrastata da uno stemma vescovile ostentante un calice tra due leoni rampanti.

Questa costruzione è stata adibita dal vescovo ad alloggio degli ufficiali destinati al reggimento del borgo. Nell'appendice ai Capitoli, si possono trovare utili informazioni per desumere la povertà delle costruzioni dell'epoca, così, ad esempio, si sa che, attigua alla chiesa intitolata a San Basilio, si estendevano le abitazioni, consistenti in una sala preceduta da una camera, ambedue volte verso oriente, ed un'altra, volta verso nord, al primo piano, mentre quel terreno comprendeva un'altra sala e alcune camere oltre la cantina, la stalla ed un fienile.

L'insieme architettonico era movimentato da una torre, sul lato di settentrione, che forse era il tozzo campanile ed un portichetto, posto davanti la chiesa e agli ambienti terreni, da cui si entrava in un orticello confinante con un vigneto alberato. Probabilmente, il Vescovo fece costruire l'abitazione di cui sopra, in vicinanza di un'altra costruzione di un ordine monastico, appartenente alla Cappella di S. Andrea di Morano Calabro, la quale fù annessa successivamente al palazzo nobiliare del Rev. Arc. Francescantonio Tamburi.

Ripensando a ritroso alla vita degli anacoreti e ai sedimenti architettonici, al loro locus standi, alle povere dimore, alle loro minime necessità materiali, si può dire che essi s'incastonarono nelle vallate e sui picchi montani, senza lasciare tracce artisticamente apprezzabili.

Le folate di profughi albanesi, ottenuto un contratto lavorativo e una relativa stabilità geografica ed economica, cominciarono a dispiegare una grammatica spaziale, iniziarono a piegare la nemicità del territorio straniero secondo coordinate geometriche, topologiche, già implicite nelle idee dei contadini-pastori-soldati balcanici.

In funzione dell'orografia si modellò l'insediamento urbano: entro cardini precisi si dispiegò la cultura analfabeta di quel frammento di popolo orientale. Tuttavia il Rossi ha sottolineato che l'assetto geologico dell'asse orografico su cui furono disposti i paesi calabro-albanesi è abbastanza precario e ipotizzato che la sperimentata consapevolezza di ciò, da parte dei locali, non fù estranea ai criteri di assegnazione delle terre ai nuovi venuti. In luoghi impervi, spopolati, degradati dalle calamità naturali, come il terremoto del 1456, il costruttore albanese sviluppò facoltà che si erano sopite, trasformando il paesaggio e sottomettendo il gioco delle forze della natura.

Linee e cerchi, disegni magici, concezioni urbane obliate nella memoria, a causa delle peripezie dell'esodo, riaffiorarono all'ombra della ritrovata stabilità.

La vera ricchezza che gli esuli albanesi poterono portare fuori dalla loro patria, oltre le povere masserizie, era costituita da una "grammatica" del linguaggio spaziale, l'idioma, i riti, i costumi, la musica.

Nel cuore di un ventaglio naturale che si sviluppa dalla fumara del Coscile, Dushqèt, Mal Buzhiqi, Brinja Shkombit, Firast, Kollaicat, Poshti, Murxhat, e da un punto rappresentante anche il baricentro di un triangolo con vertici i comuni latini di Castrovillari, Morano e Saracena, fu posto l'insediamento urbano di San Basile.

La scelta dell'ubicazione dell'impianto urbano fu il risultato derivato dalla decodificazione del "codice" del territorio cioè del sistema di comunicazione e dell'organizzazione delle relazioni sociali.

Studi recenti sul patrimonio architettonico-urbanistico albanese definiscono le novità e le soluzioni nuove nella cultura urbana dell'Italia meridionale del secolo XV. A questo proposito, gli antropologi Harrison e Callari Galli, così riassumono gli elementi caratteristici della spazialità degli agglomerati urbani albanesi:

" 1) la predominanza, nel tessuto viario, della linea curva sulla linea retta;

2) la divisione del complesso urbano in due moities (metà); 3) nuclei di abitazioni agglomerate (le gjitonie). Il tracciato delle strade tende a chiudersi in cerchi quasi completi, che delimitano nuclei agglomerati. E dentro questo spazio circolare si articola la trama di un dedalo di viuzze, strette a budello, improvvisamente slargantisi in un cortile per essere in un portico che però attraverso un sottoportico comunica di nuovo con un altro vicolo o con un altro sottoportico.

Esistono poi due prospettive: quella dello spazio tra due case e quella dello spazio sotto le case (i sottoportici, spazio dedicato ad attività di un terzo tipo, diverso dalle attività dell'interno della casa e dalle attività dei vicoli e delle strade)".

E ancora gli antropologi sottolineano che: "In tutti i paesi c'è però una strada a cui, talvolta, se ne aggiunge un'altra come ramificazione della prima, che sembra rinnegare la concezione spaziale e circolare delle altre: attraversa il paese da un capo all'altro e con una prospettiva approssimativamente rettilinea, poi, invece, questa vera strada diventa sempre più qualcos'altro: barriera, confine, zona franca, terra di tutti e di nessuno, sopra la strada e sotto la strada. Il paese, di solito posto in un declivio, è tagliato in due da questa strada e la zona inferiore è quella in fondo al paese".

8. Gjitonìa: micro struttura urbana

ovvero il prolungamento della casa in strada

La gjitonìa rappresenta per l'arbresh un locus importante e decisivo per lo sviluppo di tutta una parte della sua personalità, essa è il locus della cultura.

Realmente, lo spazio bidimensionale, la rappresentazione planimetrica sono supporti poco efficaci, carenti della terza e della quarta dimensione cioè del movimento nello spazio e della trasformazione nel tempo, per poter esplicitare il valore e la funzionalità della gjitonìa.

Essa è il punto d'incontro delle persone, delle donne e dei bambini, i quali si sentono legati da un vincolo di vicinato.

La gjitonia è lo spazio condiviso, il prolungamento delle case che continuano in essa, la loro estensione sociale. Qui si discute, si scambiano ricordi, notizie, conoscenze, si tramanda sapere, oralità, si incultura il bambino ad essere arbresh, a comunicare in arbrisht.

Nella gjitonia avviene lo scambio di doni, del lievito per il pane di casa, ecc.

Il legame che s'instaura tra gli abitanti della stessa gjitonia è più forte di quello di sangue: gjitoni im, gjeriu im (vicino mio, parente mio) e più oltre: gjitonia ime, pasqiri im (vicinato mio, specchio mio), ma esso è anche luogo in cui si articola il controllo sociale, infatti, in una filastroca burlesca si canta: gjitonia-filaqia (vicinato come il carcere).

A voler dare una spiegazione più razionale della gjitonia, utilizziamo la descrizione dell'architetto Carmelo Filice:

" Al di sotto dei rioni e dei quartieri, la gjitonia è rappresentata fisicamente da una micro-struttura urbana costituita da una piazzetta aperta alle strettoie dei vicoli circondata da edifici che presentano tutte le aperture rivolte verso lo spiazzo, assumendo nell'insieme una dimensione spaziale con forma alquanto circolare.

Questa tendenza di edificare seguendo delle linee curve costituisce un elemento di novità introdotto dalle popolazioni albanesi nel sistema urbanistico-strutturale del meridione d'Italia. La caratteristica della circolarità è infatti indice di una cultura non alfabetizzata riscontrabile spesso nelle ideologie dei popoli orientali.

L'aggregarsi delle varie micro-strutture urbane porta alla determinazione di un sistema policentrico che identifica la città arbereshe, infatti anche se da alcuni punti di vista l'agglomerato urbano può essere paragonato ad altri di diversa natura, il sistema urbano albanese non può essere definito monocentrico.

Le varie gjitonie, infatti, creano all'interno del tessuto urbano una sorta di interessi e rapporti che identificano in ognuna di queste delle vere e proprie aree gravitazionali che relazionate tra loro dai vari passaggi di collegamento creano un particolare assetto urbano".

A San Basile, le gjitonie possono sostanzialmente essere ricondotte a dieci: Qisha, Kroj, Perroj, Kriqezat, Bregu, Bilashat, Bitoni, Posta e Vjetir, Konza, Pellasi.

Una nota interessante dell'ottocento, del prete-giornalista di Acri, Vincenzo Padula, riferisce dell'esistenza del quartiere "Bigliasciat" ossia "Belle lasciate", secondo la sua interpretazione o quella dell'informatore locale.

Probabilmente, Bilashat, è una parola composta da Bila+(e) (f)shat(it), cioè "figlia del villaggio", essendo fshat = villaggio. Oppure, avvicinandoci al Padula, Bila + (a) sha(j)t(ur) cioè "figlia degenerata, disprezzata, svergognata". Il Padula, infatti, scrive che lì, in quel rione, "sono costrette ad andare le donne di malaffare. E' un quartiere fuori il paese". Oralmente, si è tramandato il detto : "Bilashata pa rraxhun", cioè rione senza ragione, immorale.

Tab.1: Mappa del centro urbano di S. Basile 1942 e successive modifiche

9. San Basile nella rete viaria. Ottobre 1852.

Ferdinando II approva la strada militare a ruota.

Lo studioso Vincenzo Forestieri, nella sua Monografia storica di Saracena, fornisce alla nostra curiosità, una pagina interessante delle vicissitudini che anticiparono la costruzione della strada rotabile che partendo da Castrovillari raggiungeva Saracena, passando naturalmente per S. Basile. Così egli scrisse della vicenda:

" Fin dai tempi remoti si sentiva il bisogno di una strada rotabile per avere comunicazione col capoluogo della Provincia, e nel 1847 il Sotto Intendente del Distretto di quell'epoca fece del suo meglio per indurre i possidenti del paese a concorrere con loro offerte, e coadiuvare così il Comune per la costruzione di una strada a ruota fino a Castrovillari. Il concorso della spesa doveva venire anche da S. Basile, ma per non essere quel Comune allora ben ricco, e per essere la spesa di gran lunga superiore a quanto stabilivasi col progetto dell'Ing. De Novellis, si dovè rimandare la cosa a tempo più propizio.

E questo tempo venne allorchè Ferdinando II visitò le Calabrie. Egli stesso si persuase della necessità di una strada militare a ruota, che doveva avvicinare quanto più si poteva i Comuni , e la decretò nell'ottobre 1852. Incontante fù messo all'opera e la strada cominciò a Castrovillari, proseguì per S. Basile e pel territorio di Saracena in distanza per circa un miglio dal paese. Venne allora da quest'Amministrazione progettato un braccio di strada da congiungersi alla militare di S. Basile e Castrovillari, e negli anni 1854-55 cominciò il lavoro e che si portò a termine negli anni posteriori".

V

STORIE NELLA STORIA DEL SUD

1. Gli "Stati Discussi" di San Basile: 1741

Lo storico calabrese Gustavo Valente, coordinando i dati delle pergamene che formavano il volume con l'indicazione Stati Discussi dei Comuni della Provincia di Cosenza 1741-1742, ha contribuito notevolmente a fare luce sulle Università ed in particolare sul disagio finanziario, sulle passività, sulle difficoltà che i bilanci prospettavano nel 1741. Per l'ordinamento amministrativo disposto nel 1799 dal Generale Championnet, S. Basile, veniva considerato Comune e compreso nel Cantone di Castrovillari. Il primo ordinamento francese, per legge 19 gennaio 1807, lo classificava Luogo, ossia Università, nel cosiddetto Governo di Castrovillari.

Disposizione nella quale rimase anche quando per decreto 4 maggio 1811 vennero istituiti i Comuni ed i Circondari, e per legge 1° maggio 1816 venne dato nuovo assetto alla regione mediante l'istituzione della provincia di Reggio.

I Sindaci, spesso dovevano far fronte personalmente alle voci passive che componevano i bilanci ed immancabilmente, come succede ai nostri giorni, erano attanagliati "tra l'endemica carenza di numerario e la pressione esercitata dai bisogni da soddisfare per la collettività". Come espone il Valente, nella presentazione dei volumi, l'anno 1741 segna la fine di un vecchio procedimento nella compilazione dei bilanci delle Università, perchè da allora, sia per i fini di giustizia che si proponeva di realizzare, sia per la concezione che lo regolava si stabilì che le tassazioni venissero eseguite in base a quel catasto che dal nome del sovrano che lo volle, Carlo III di Borbone, venne detto Carolino, e per la misura impositiva, l'oncia, indicato come Onciario.

Analizziamo le voci che componevano il bilancio di San Basilio. Scarse erano le entrate, l'unica rendita era un querceto che proprio l'anno precedente non aveva fruttato. Gli abitanti erano circa 270, il territorio aveva sicuramente ricche vigne spesso oggetto di furti, saccheggi, e quindi si era in presenza di una situazione la cui tranquillità era minacciata da malfattori, e per questo motivo tra le voci di spesa vi erano 6 ducati per i guardiani delle vigne; l'Università era gravata di un peso in favore del feudatario Tufarelli di Mormanno, di un altro per la casa del Governatore e della Corte, per la pubblicazione degli editti e dei "banni pretorij", per una imprecisata "tira de remi del Regio Arsenale" . Al principe di Cariati, si pagavano 3 ducati, a Castrovillari, per la zecca e la portolania, cioè per la gestione dell'igiene pubblica, della nettezza urbana e "lo sgombro delle strade".

Una preoccupazione comune a tutte le Università è quella che viene rappresentata dalla voce per compensi ad avvocati e procuratori.

A San Basilio, per la causa della bonatenza pretesa dall'Università di Saracena vennero spese 36 ducati, e per la lite contro il Principe della Scalea, che probabilmente pretendeva di avere oltre la giurisdizione criminale anche quella civile, vennero spese 80 ducati. Per il Cancelliere 4 ducati, per l'avvocato in Cosenza ancora 4 ducati. Al Vescovo di Cassano 1 ducato che dovette corrispondere al costo di nove galline e un capretto. Inoltre, poichè non vi era una "bottega" cioè un tabaccaio per la distribuzione in pubblico, il tabacco veniva "speso" a tutti i cittadini senza una tassa "a particolari" per cui dovettero prevedere un'imposizione fiscale di 7 ducati .

Diamo nella sua interezza il documento - bilancio dell'Università di S. Basilio.

Die 19 mensis Aprilis 1741. - Stato dell'entrate, e pesi dell'Università di S. Basilio . Fuochi n.ro 69 .

Introito

La detta Università ave l'imposizione de Fiscali inter cives, e di rendita solo una foresta o sia difesa di cerze, ed altre demaniali, delle quali nel passato frutto non se n'è percepito niente per non avere dette cerze fruttato ghiande.

Procedatur ad locationem quolibet anno previis bannis et accensione candelae, et summa percepienda agg.r ad introitum .

L'imposizione de' fiscali inter cives imp.a 523.1.

Hab. introitui pro nunc, et usque ad formationem novi Catasti

L'imp.ne di zecca, e portolania si deve pagare in Castrovillari

al Sig. Principe di Cariati 8.2.10.

Procedatur ad locationem quolibet anno praevis bannis, et

accensione candelae et summa precepienda agg. ad introitum -----

uniti sono 531.3.10

Esito

Alla regia corte in cinque tanne	226.1.18 ³ / ₄
Juxta comptum Regii Th.ri Prov.lis	
Concorda col conto ordinario	
Alla detta per il donativo	4.-2 ¹ / ₂
Hab. ratio in taxa dividum, et benestantium durante tempore donativi	
All'assignatario Tufarelli di Mormanno	138.-10
Juxta librectum Realis Patrimonis	
Nelli libri del Real Patrimonio	
Spese aminor.	17.-17
Per la casa del Governatore, e Corte	2.2.-
Hab. ratio in exp. extraord.	
Per li editti tre parti, e banni pretorij al Governatore	1.-
Rem.	
Per la tira de remi del Regio Arsenale speso	21.4.-
Hab. ratio in exp. extraord.	
Per la causa della bonatenenza pretesa dall'Univ.tà di Saracena	36.3.16
Rem. pro nunc, et usque ad formationem novi Catasti citra tamen prejudici jurium Univ.tis	
Per la zecca, e portolania si paga ogni anno in Castrovillari al Sig. Principe di Cariati	3.-
Continuatur solutio, dummodo sit in possess. exigendi citra praejudicio jurium Univ. etiam in possessorio verum infra tres menses docent per valida et leg.ma documenta, quo termino elapso, et ipsis non exhibitis Univ. non salvat sed faciat depositum penes Reg. Thes. Prov.	
Per la lite de capi de gravami si hà in S.C. col Sig. Principe	

della Scalea proseguire della sola giurisdizione criminale spesi	80.-
Pro expensis tactis hab. ratio in compto particolari, et pro illis faciendis hab. ratio in exp. extraord.	
Al Cancelliere	4.-
Rem.	
Alli guardiani delle vigne	6.-
Hab. ratio in exp. extraord.	
All'Avv. in Cosenza	4.-
Rem.	
Per lo tabacco della Regia Corte atteso per non esservi botteghe si spende ugualmente in pubblico à tutti i citt.ni, e non si tassa a particolari, ma sopra l'imp.ne de fiscali	7.-
Del.a Stato, et cedat ad onus civium inter quos distributio tabacci erit facienda	
Per il denaro in Regia Tesoreria di Cosenza in cinque tanne	4.-
Rem. citra praejud. jurium Univ.tis	
A Monsignor Vescovo di Cassano per le solite nove galline, ed un capretto l'anno	1.10
Del.	-----
Sono in tutto	555.3.12½
L'introito ascende a	531.3.10
Avanza l'esito a	24.-2½

Notandosi che all'esito si devono aggregare li disgravii delle persone miserabili ed impotenti per li pagamenti de fiscali, quali disgravi secondo il solito si fanno nel mese di aprile del venturo anno 1742 atteso il Sindaco attuale nel mese di maggio detto anno compisce i pagamento in tesoreria.

Disgravio fiant in publico parlamento.

Pro expensis extraord. rem. duc. quinquaginta de quibus administratores
te. quolibet anno reddere rationem, verum si contingerit necessitas majoris
quantitatis Univ. adeat R. Cameram.

2. 1799. L'albero della libertà e il sequestro dei beni dei ricchi liberali.

Nella seconda metà del '700, in Calabria, la vita comunale era lenta, violenta, bloccata da un passato di corruzioni, soprusi, repressioni. Pochi erano i paesi in cui la modernità aveva fatto capolino, molti quelli isolati e chiusi ad ogni pur fiavole rinnovamento. La massima aspirazione nei piccoli borghi era di diventarne il capo, esserne eletto Sindaco. Il predominio amministrativo significava controllare i beni dell'Università, intervenire direttamente nella ripartizione dei pesi fiscali, mettere le mani sui beni del demanio per trasformarli in "difese", fittare vasti terreni degli enti locali, trasferire gli oneri tributari sui ceti inferiori. Le "difese" erano possesso assoluto dei proprietari ai quali spettava tanto il diritto di semina quanto quello di pascolo. I ceti campagnoli erano così stretti in una morsa senza uscita, eccetto la sanguinosa reazione del banditismo. I ceti dirigenti, anziché vivificare la vita sociale, continuavano nei loro intrighi, nei soprusi. Si distinguevano, in ciò, i borghesi nobilitatosi nella prima metà del secolo, i possidenti, i notai, i commercianti, insomma, tutti coloro che vivevano di rendita o esercitavano un'attività civile. I vecchi ceti dominanti si vedevano compressi la loro consistenza economica e l'egemonia politica, e nel contempo, le trasformazioni della vita socio-economica, creavano una grave frattura tra loro e i contadini, ormai disperati e avversi ai "galantuomini". Napoli era la sede dove i giovani colti, rampolli della borghesia terriera e della nobiltà, si formavano culturalmente, venendo a contatto con le correnti del pensiero contemporaneo. Per la maggior parte, essi erano i figli degli usurpatori di terre, di affittatori, di usurai e si davano all'avvocatura o alla magistratura provinciale e locale. Il clero difficilmente poteva farsi mediatore tra la borghesia e i ceti popolari le cui necessità urtavano, in un modo o in un altro, con le attività professionali e gli interessi dei "galantuomini". Proprio a Napoli, le truppe francesi cominciarono a marciare contro i Borboni, nel gennaio 1799. E il corriere postale che portava i simboli della nascente repubblica (la coccarda rossa, bleu e gialla) arrivando a Cosenza portò anche la certezza dell'inizio della "democratizzazione", del mutamento di governo, senza tuttavia che ci fossero grandi lotte e spargimenti di sangue. Tutti i borboniani si chiusero nelle proprie case a salvaguardare gli averi, ma molti di loro cambiarono bandiera secondo le novità del momento. Le elezioni dei nuovi dirigenti della vita comunale, dei "municipalisti", si svolsero in un clima di moderato entusiasmo, con la partecipazione, ben spesso, del basso popolo che si attendeva grandi novità dalle istituende leggi repubblicane. Il governo repubblicano fu stabilito nei paesi intorno Castrovillari e specialmente in quelli albanesi. Molti "galantuomini" presero parte al moto per evitare la temuta sommossa popolare e per impedire, soprattutto, che altri dirigesse la vita municipale contro i loro interessi. Così, a Castrovillari, Morano, Mormanno, Papisidero, Avena, Cassano, Frascineto e S. Basile, nella piazza principale del paese fu piantato "l'albero della libertà". Esso era una trave con in punta una coppola ed un fascio di verghe con le scure. Cristofaro Pepe, nelle Memorie

storiche della città di Castrovillari, precisa che, in quella città, "l'albero della libertà" fu piantato nella piazza antistante il convento di S. Benedetto, oggi piazza Gallo". Tuttavia al fermento rivoluzionario, si erano contrapposte le forze sanfediste, così a Morano, D. Giovanni de Cardona e il dr. Fedele Scorza, nel gennaio 1799, avevano operato per la raccolta di squadre armate da opporre alla temuta invasione delle truppe francesi. Una banda sanfedistica, capeggiata dai due leader, era stata posta in difesa del vallo di S. Martino, controllando una via principale di accesso alla città e assicurando la sicurezza di Castrovillari. Proprio quell'anno, il generale Mac Donald, per reprimere il brigantaggio anti-francese fomentato dai borboni in Calabria (e in Puglia), aveva decretato la responsabilità personale di tutti i preti in caso di sommosse; la fucilazione immediata dei ribelli; l'arresto dei sospetti; premi a chi avesse denunciato i reazionari e i loro depositi di armi; il divieto del suono delle campane nel caso di emergenza; la confisca dei beni dei condannati; il divieto della detenzione di armi, pena la morte; il trattamento di ribelle a chi diffondesse notizie tendenziose. Il basso popolo non ebbe parte rilevante negli affari del nuovo governo, anzi, visto l'orientamento dei capi "repubblicani" e i loro interessi sicuramente estranei a quelli delle masse contadine, si trasformò in strumento reazionario. I nuovi convertiti alla repubblica che capeggiavano le municipalità forzavano i loro possedimenti terrieri, riducendo le terre comuni e costringevano i modestissimi proprietari ad alienare i propri fondi. All'indomani dei moti del 1799, le truppe sanfediste miravano a riconquistare il potere e si apriva contemporaneamente un nuovo più torbido periodo di completa anarchia. L'illecito si era sostituito al lecito, la vendetta personale alla decisione giuridica, frequenti erano i saccheggi dei beni dei possidenti, la distruzione dei pubblici archivi, l'evasione al pagamento dei pesi fiscali, la formazione di bande armate di ladri, di assassini. Le tristissime condizioni dei ceti contadini, spiegano come era facile darsi alla campagna, farsi cioè brigante, cercando la soddisfazione dei propri elementari bisogni e la tutela dei diritti in modo diretto ed illegale. Ma il fenomeno del brigantaggio si manifestava, alla fine dei moti sanfedisti, per tanti fattori straordinari: il raccolto si dimostrava inadeguato e le messi erano scarse, molti calabresi si erano allontanati dal lavoro della terra. Nel generale disordine, i furti, le uccisioni, le vendette, si compivano spesso senza rischio, tanto più che non mancava la complicità delle autorità locali e il sostegno d' influenti proprietari. Accanto al disordine provocato dal brigantaggio, vanno ricordate le confische e i sequestri dei beni dei giacobini, dei ricchi liberali antoborbonici, ordinate dal cardinale Fabrizio Ruffo. Le disposizioni dei sanfedisti si configuravano in una società i cui mali erano tra l'altro posti nell'incertezza dei titoli dei proprietari e nella selvaggia lotta per il possesso della terra. Molti furono i repubblicani a cui furono sequestrati i beni o che dovettero porre rimedio con la transazione in denaro, Cingari, nel suo elenco riguardante la Calabria Citra, ricorda un Vincenzo Minieri di S. Basile il quale era stato dato per morto all'epoca della compilazione del notamento dei rei di Stato sequestrati (A.S.N., Amministrazione dei rei di Stato, p.211), Angelo Cucci di Spezzano Albanese, Giovanni Andrea Cedraro di Castrovillari perché repubblicano a Napoli.

12. La dote albanese negli atti notarili

E' interessante studiare, accanto ai bilanci degli "Stati discussi", i comportamenti nella società, i contratti, le mode, i rapporti fra i sessi. I documenti dei notai, le stipule dei Capitoli matrimoniali sono un'ottima occasione per gettare luce in questi ambiti, così trascurati forse per la loro natura così privata.

Dall'Archivio di Stato di Castrovillari, studiando gli atti del notaio di Lungro Mattinò Angelo, relativi al 1752, possiamo desumere la strumentazione dei Capitoli matrimoniali tra Diego Tamburi di S. Basile e Rosa Lotito di Lungro.

Angelo Lotito, padre di Rosa, promette dare la dote, consistente in ducati cento, in due soluzioni ed inoltre promette "li pannamenti a sette a sette all'uso albanese, colla spiega ancora che la gonella grande sia ben guarnita di gallone, come ancora tre altre gonelle cioè una di casa nova due di panno, ossia fiandina anche nuova ben guarnita all'uso". Sempre dello stesso notaio, in un atto di "ratifica che fa D. Giov. Andrea Damis al Sig. Vincenzo Tamburri di San Basile", nel 1775, è scritto che Donna Rosa, figlia legittima e naturale di D. Vincenzo, effettuerà sponsali, mercè il volere del Signore Iddio, con D. Gio. Andrea Damis, figlio legittimo di D. Antonio Damis, sacerdote di rito greco della terra di Lungro.

" Se ne formarono i dovuti Capitoli matrimoniali colla promessa della dote ed altro quali Capitoli si discussero in stipula sotto il dì due Gennaro dell'Anno 1773 nella terra di Lungro gli atti del Magn. Notaio Giu. pe Rossano della terra di Sangineto".

Successivamente, i capitoli vennero ridotti in stipula con la promessa datale, fatta dal cennato D. Vincenzo a' beneficio del prenomato D. Giov. Andrea, cioè il genero Giov. Andrea di Vincenzo a causa del matrimonio deve ricevere la dote che "consiste in docati duecento di moneta contante, da consegnarsi nel giorno dell'affido in due gonnelle, cioè una di drappo, e due all'uso ben guarnite, sette coppole, o'siano chese all'uso albanese, tutte di riacamo, sette cammisse all'uso, nella maniera che le portano le Gentil Donne Albanesi, sette cambaialli, ed il velo con il senale di drappo. Più un paio d'orecchini d'oro, guarniti con Rubini, una cannacca d'oro e cinque spilloni di argento indorati, come tuttociò, ed altro si legge dai Capitoli". Ad un certo punto, viene inserita una clausola definita "patto speciale" da parte del padre del promesso sposo "sottomettene in ipoteca tutti j di loro beni, così stabili, come mobili, acquistati, o da acquistarsi, la loro conservazione a cautela delle doti suddette nell'uso della dissoluzione d'un tal matrimonio senza figli, o' pure con quelli, e passati fussero a' migliore vita prima di terminare la passillare età, o' parimenti la morte di D. Giov. Andrea, superstite la predetta N.D. Rosa, o' alla sua qualsivoglia causa, o' motivo".

Quindi, si passa a specificare quali beni sono da tutelare: "un di lui territorio Alborato con quercie, terre libere, altre vigne, celsi, ed altri alberi fruttiferi, sito e posto in tenimento e giurisdizione della terra di Lungro, nella contrada detta volgarmente, li Petrizzi, (...). Più una casa Palaziata, sita e posta dentro la riferita terra di Lungro, nella contrada che volgarmente dicasi delli Caglioli (...)"

Diamo ora pubblicazione di un atto del notaio, di S. Basile, Nicola Ferraro, stipulato nel 1799, e precisamente i "Capitoli matrimoniali tra il Magnifico Francesco Maria Pisarro di Lungro ed Armenia Scirchio di San Basilio".

In Dej Nomine amen. Regnante in Nobis. San Basilio di sede del corrente mese di maggio Seconda Indizione di questo anno mille settecento novanta nove. Costituti personalmente nella presenza nostra li conjugj Gioachino Scirchio e Domenica quartarolo di questa Terra di San Basilio, ed essa Domenica stante avanti di Noj coll'appresso consenso a presenza di esso Gioachino marito, che con giuramento, volontà prestasi i quali agginò ed intervengono alle cose che seguono per se stessi, loro eredi e successori ed in nome e parte di Armenia Scirchio di loro figlia, vergine in Capillis, per la quale hanno promesso de rato, da una parte. Ed il Magnifico Don Alessandro Pisarro della convicina Terra di Lungro al presente di passaggio per questa di San Basilio, il quale parimento agge ad intervenire alle cose che sieguono per se stesso, suoi Eredi e successori, ed a nome e parte del di Luj Figlio Magnifico Francesco Maria Pisarro, per cuj ha promesso de rato dall'altra parte.

Ambe le sudette parti, come sopra costituita hanno asserito come asseriscono nella nostra presenza, come mediante trattasi di comuni amici e perchè così da Dio disposto, ed estimato si sono trattati

sponsali, per verba de' futuro, per poi effettuirsino per verba de' presenti anti faciem Ecclessie, giusta il prerscritto del Sacro Concilio Tridentini e Riti della Santa Chiesa, ne' principi del venturo mese di novembre corrente anno mille settecento novanta nove, tra il sudetto Francesco Maria Pisarro e la prefata Armenia Scirchio. Perloche detto costituito Pisarra si obbliga di fare che l'anzidetto di Luj Figlio Magnifico Francesco Maria abbia e debbia pigliare per sua cara e legitima sposa la sudetta Armenia Scirchio e con quella contrarre legitimo e solenne matrimonio. E viceversa detti costituiti conjugj si sono obligati che la detta Armenia loro figlia debba pigliare ed accettare per suo caro ed amato Sposo al sudetto Magnifico Francesco Maria Pisarro, e così quello contrarre vero e legitimo matrimonio. In contemplazione di quale matrimonio e perchè comodamente possano sopportare i pesi che rimangono in essi: Li anzidetti conjugj Scirchio e quartarolo promettono in dote et do rjnomine porzione di legitima paragio e supplemento di legitima tanto dei beni Paterni che Materni e colla renungia formale di tutte le successioni ab in testato, Fratelli, Sorelle e Zie, la somma di docati cento trenta, contanti, sonanti, correnti e contornati: Delli quali, docati cinquanta si obligano pagarli consegnarli e sborsarli alla prefata futura sposa e per essa al cennato Don Alessandro Padre dello sposo anticipatamente allo sposalizio: atri docati cinquanta entro il mese di ottobre dello anno seguente mille ottocento; E li restanti docati trenta anche in ottobre del seguente anno mille ottocento ed uno; E detti docati cento trenta sono oltre di quel distinto, e separato (...) che privatamente si tiene detta prefata sposa il quale debba restare e passare a di lej beneficio e portarlo in casa dello sposo.

Dippiù li istessi conjugj Scirchio e Quartarolo si promettono i pannamenti o siano corredi Nozziali allo uso delli albanesi a sej a sej cioè tre Gonelle, una per lo sposalizio di amoer rigato di seta, altre di seta fatta in casa, terza di seta e capisciola; la prima guarnita giusta l'uso e nel fondo con trena di argento bianca. Le due altre ambe guarnite allo uso delli albanesi: otto cambice delle quali alcune di tela fina, ed altre correnti, sej chese, osiano coppole, e cioè due con ricamo in oro, e quattro lavorate di terzillo massiccio di oro, un senale di drappo circondato con trena di oro massiccio, un velo fiorito, orecchini di oro, cannaca di oro, quattro spille di argento indorate, le vesti uguali. Con patto appresso che morendo quod absit la sudetta futura sposa senza figli nascituri da tale matrimonio, overamente con figli i quali venissero poj a morire nella età infantile; che in questi casi si debba dar luogo al patto (...) si nelle doti, come anche nelle vesti usi e consunti, come si troveranno, così poter detta sposa disporre pro ut de jures. E dopo che da esso costituito Pisarro si avranno ricevute le sopraindicate doti, si obliga da ora farle caute e salve come le fa a beneficio della mantovata futura sposa, suoj Eredi e sopra tutti i suoj beni aquisiti ed aquirendi i quali restano perciò (...) per le sudette doti delle quali doti da ora ed in ogni futuro tempo se ne chiamano ben contenti e sodisfatti dopo che le averanno ricevute a qual effetto sempre più renungiano alle successioni ab intestato quomodocunque et qualiter cunque de' beni fraterni, , Lurne e quia sic.

Pro quibus omnibus observandi ambe partes respective obligaverunt se ipsas suos heredes et successores, bona omnia presentia et futura jura sub pena et ad penam dupli; meditate e constitutione precarii, patto que capiendi et die se obligaverunt, enungiaverunt et juraverunt...

Magnifico Gennaro Regio Giudice a contratti di San Basilio e Angelo Quartarolo di Antonio, Vincenzo di Lorenzo, Agostino Bellizzi Civia, Michele Bellizzi di Giovanni Antonio, Nunziato Vitula, Testimoni di San Basilio. Io Notar Nicola Ferraro di San Basilio ho stipulato in fedes".

Nota. Con la definizione di Vergine in capillis, si intendevano le vergini cioè le nubili, le quali facevano mostra dei loro capelli, sciolti, mentre le sposate si mostravano con il capo coperto. L'imperatore Federico II, nelle sue costituzioni, prescrisse, fra le altre cose, che alla successione ai feudi fossero

chiamati "i discendenti in infinito, i collaterali fino al 3° grado, ed in mancanza anche le donne, preferendosi fra le vergini in capillis, alle maritate con dote".

Dello stesso notaio, nel 1802, si hanno i "capitoli matrimoniali tra il Magnifico Giuseppe Frega e Rosa Bellizzi" entrambi di S. Basile. I genitori della sposa sono Domenico Bellizzi Stamato e Maddalena Bellizzi, per lo sposo è presente solo il padre Gennaro. Domenico e Maddalena "promettono e con giuramento si obbligano dare, consegnare ed assegnare alla detta Rosa loro figlia in dote, legitima paraggio e supplemento sopra i beni paterni, fraterni, zierni la somma di docati ottanta", poi si precisano le modalità temporali della consegna e che questa sarà "in moneta contante sonante di argento e corrente da consegnarlo al detto futuro sposo".

Il padre Gennaro e sposo Giuseppe "da ora ed appena ricevuti (i soldi della dote), si obbligano farli cauti ... sopra li loro beni, e tenerli in nome di dote e li altri docati cinquanta in tanto stabile nel territorio di essi promissori in contrada de' Farneti, da consegnarlo a detti sposo, e suo Padre anticipato all'affido da apprezzarli da due appressi eligendi e detto apprezzamento debba principiarsi a fare o detta parte inferiore o superiore di detto potere ad elezione di detto sposo e suo padre con.... correre anche la corrispondente proprietà, per la rata del fondo da pagargli alla Principal Camera di Saracena. Inoltre essi promissori promettono a detti sposi i pannamenti, osian corredo nozziale all'uso albanico e di questa laege, a sej, a sej, cioè sej cambice, una di tela d'Olanda guarnita con gallone, e l'altre cinque di lino e bombace nuove al uso moderno di paese. Coppole sej, una di ricamo in oro, e le altre cinque guarnite di terzillo corrispondente correnti ordinarie, corrispondenti alla dote, metà di queste col setto di Crescette e metà di drappo. Un pajo di Sciguagli d'oro del valore di docati cinque. Un cannacca d'oro di trenta migliuzze di un carlino l'una. Spille tre, una calata in oro, e le altre due filigrane. Gonelle tre, due di fiandina verde nuove, ordinarie guarnite, e l'altra di capisciola in seta guarnita con gallone nelle spalle".

Nell'atto dello stesso notaio Ferraro dell'anno 1799, si stipulano i Capitoli matrimoniali tra Nicola Frega e Maria Tamburi. "Nella nostra presenza personalmente costituiti Vincenzo Tamburi di Francescantonio e Vittoria Scirchio vedova di detto Francescantonio, madre, e Figlio rispettivi di questa Terra di San Basilio che in solidum aggono ed intervengono alle cose che sieguono per se medesimi eredi e tanto in loro proprie nomi quanto in nome e parte di Maria Tamburi, loro figlia e serella rispettiva, vergine in Capillis, per cui hanno promesso per rato da una parte. E Giovanni Andrea Frega e Maria Tamburi di Diego, conjughi anche di San Basilio li quali aggono ed intervengono con lor figlio Nicola Frega, stando esso Nicola col consenso ed autorità di Giovanni Andrea Frega, suo Padre che presente il Suo consenso con giuramento avanti di Noi, toccata la carta approbativo ed obbligativo gli dà e concede alle cose che sieguono per loro stessi, loro eredi, successori dalla seconda parte. E Domenica Frega Sorella di detto Giovanni Andrea e Zia di detto Nicola la quale presta con giuramento il suo consenso avanti di Noi toccata la Carta dalla terzaparte. Esse parti spontaneamente asseriscono avanti di Noi di essersi trattato e conchiuso matrimonio per verba de' futuro, per poi dopo le prossime Sante Festi Pasquali effettuarsi per verba de' presenti, vis, et volo, per atti di mutuo consenso in faciem Ecclesie colla benedizione Sacerdotale e giusta i riti della Santa Chiesa Cattolica e decreti del Sacro Santo concilio Tridentino, tra esso Nicola Frega e la donzella Maria Tamburi figlia legitima e naturale di detta Vittoria e fu Francescantonio e sorella di detto Vincenzo secondo l'uso e costume de' Gentil uomini di questa Terra e che nobilmente vivono. Ed a cagione del Matrimonio affinché essi sposi potessero volentieri sopportar i pesi di quello li detti promissori Vittoria e Vincenzo Madre e Fratello promettono e si obbligano di dare ed assegnano siccome da ora per allora seguito il matrimonio infrascritta donano ed assegnano al detto sposo Nicola Frega presente per le doti di detta Sposa Maria in danari contanti, mobili ed altri in dote et nomine dotis e per porzione di legitima e suplemento di

legitima, tanto de' beni Paterni e colla renungia formale di tutte le successioni ab intestato, Fratelli, Sorelle e Zie, la somma di docati Sessanta di contanti con bonificarsi il valore della Gonella grande sopra tal somma la quale somma promette esso Vincenzo consignarla fra lo spazio di anni quattro denumeranti dal giorno dell'affido e questa, dilazione di tempo s'intenda ma non principio di pagamento; Convestar tenuto esso Vincenzo a pagar detta Sposa Maria li docati dieci e mezzo seguita la morte di detta Vittoria Servata la forma della Donazione di detta Vittoria stipulata da me stesso Notaro; Dippiù esso Vincenzo, e Vittoria promettono i pannamenti o sian Corredi Nozziali, all'uso delli Albanesi, e nella seguente maniera, cioè; Cambicie Sej, cioè quattro di Tela di lino, a bombace nuove ordinarie, unas usata, come si trovarà nel giorno dell'affido, ed una di tela di Cava guarnita con trena per lo spozalizio, cinque coppole dell'istessa maniera, che le furon date a Cattarina Sorella di detta Sposa Maria, Bombacella una di seta, Spingoloni quattro cioè due d'argento, e due calati in oro, un pajo di fiocagli di Carlini trenta, una cannaca della maniera che si potrà avere, una Zagarella per la Coppola, all'uso dell'albanesi, Gonelle numero due, cioè una di fiandina colorita verde nuova guarnita con trena e l'altra è quella che detta sposa tiene presentemente, una Gonella grande, cioè quella che ave Domenica Bellizzi Moglie di detto Vincenzo promissore la quale le servirà per lo spozalizio e si deve prezzare ed escombattarsi sopra la dote; con patto espresso che morendo quod absit la sudetta futura sposa, senza figli nascituri dal presente matrimonio, o pure con figli a quelli morissero prima delli anni cinque compiti in tali casi si debba eseguire il patto riversivo, tanto nelle doti che nelli pannamenti usati e consunti come si trovaranno; quali pannamenti come sopra promissi si obbliga esso promissore Vincenzo consegnarli a detto sposo e suo Padre Giovanni Andrea e sua Zia Domenica nel giorno dell'affido; e decorsi li quattro anni, dal giorno dell'affido e non consignate dette doti, il presente istrumento abbia ogni via essecutiva contro il moroso, a guisa delli piggioni di Case di Napoli e liquida obliganze della Gran Corte della Vicaria. E dopo ricevute dette doti dalli costituiti di Frega si obligano da ora farli caute e salve, come le fanno a beneficio di detta Sposa, eredi. Sopra tutti i loro beni aquisiti ed aquirendi i quali restano perciò gravati per le sudette doti. E da ora e per allora essi Giovanni Andrea, Nicola, Domenica costituiscono alla detta futura sposa presente l'antefato sopra dette doti atenore della Regia Prammatica; Ed in contemplazione del presente Matrimonio essi Giovanni Andrea e Domenica confermano la donazione stipulata oggi istesso da me Notaro a favore di detto Nicola Frega. Delle quali doti da ora ed in ogni futuro tempo se ne chiamano esse parti ben contente e sodisfatte dopo che l'avranno ricevute a qual effetto sempre più renungiano alle Successioni ab intestato quomodocunque et qualiter cunque de' Beni Fraternali, Soriore e Zierne quia sic. (...)

Nota: Keze-a, sost.fem.; diadema nuziale muliebre; è un diadema che si pone in capo alle vergini nel giorno delle loro nozze, come a madre e regina d'una famiglia; è il distintivo delle maritate. (E. Giordano). Secondo E. P. Hamp, Keze può derivarsi dalla nozione "testa", cioè dalla forma albanese Krye, arbereshe Krye. La Keza rarissima oramai a S. Basile, fortunatamente si è riusciti a recuperarla grazie all'arch. Teresa Bellizzi.

11. Ad una filatrice della gijtonia Bilashata è affidato Skanderbeg Giovanni

Prima di immergerci nel moto rivoluzionario del 1848 e nei gruppi intellettuali che San Basile e gli altri paesi italo-albanesi hanno espresso, è utile ricordare che diversi comuni negli "Stati Discussi" del 1741-1742 prevedevano una voce del bilancio dell'Università a favore delle famiglie a cui venivano affidati i trovatelli.

Il documento che qui pubblichiamo è stato trovato tra gli atti di nascita del comune di San Basile al num. d'ordine quarantasette dell'anno 1869.

E' un documento interessante che riporta le condizioni dei minori e le modalità dell'affidamento, nonché notizie sui toponimi e le professioni dell'epoca.

"L'anno milleottocentosessantanove, il dì dodici del mese di agosto alle ore quindici italiane nella Sala del Municipio d'innanzi a me Alessandro Quartarolo assessore di questo Comune di San Basile Circondario di Castrovillari Provincia di Calabria Citra, faciente le veci del Sindaco assente ufficiale dello Stato Civile, è comparso Giuseppe Grisolia, figlio di Antonio e Giulia Pellegrini, di anni trentatre, di condizione calzolaio, nato in Castrovillari e qui domiciliato da moltissimi anni, il quale mi ha dichiarato, che nel giorno dodici del suddetto mese, alle ore sette italiane trovandosi in compagnia di sua moglie Lucrezia Ferraro e di Rosa Quartarolo persona domiciliata in questo Comune, intese avanti la porta d'ingresso di sua abitazione i vagiti di un bambino deposto sopra di un gradino, avvolto in una fasciatura di lino legato con una fetuccia senza altri vesti. Dopo aver visitato il bambino ha riconosciuto esser vivo, di sesso maschile e dall'apparente età di giorni due. Sulla sua persona non ha riconosciuto alcun segno rimarchevole ed al quale in virtù dell'articolo trecentosettantasette del codice civile, viene imposto il nome di Giovanni Scanderbeg consegnandolo per mancanza di ospizio degli esposti, alla moglie del dichiarante per nomi Lucrezia Ferraro, figlia di Salvatore e Rosa Quartarolo di anni ventisette, di condizione filatrice, nata e domiciliata in questo Comune, contrada Bellasciati. Questa presentazione e dichiarazione è stata fatta alla presenza di Arcangelo Quartarolo, figlio di Vincenzo e Rosaria Tamburi, di anni cinquantanove, di condizione campagnuolo e di Giovanni Pugliese, figlio di Francesco ed Anna Tamburi di anni trentatre, di condizione campagnuolo, nati e domiciliati entrambi nel Comune suddetto testimoni intervenuti al presente atto. Dopo lettura data al presente atto viene sottoscritto da me soltanto avendo gli altri dichiarato di essere analfabeti.

Per l'Ufficiale dello Stato Civile

l'Assessore: A. Quartarolo

5. Il '48 e gli effervescenti rivoluzionari.

E' scritto che numerosi erano i documenti da cui attingere notizie sui fatti della prima metà dell'ottocento e che sono andati distrutti durante i saccheggi che San Basile ha subito da parte dei briganti. In quest'opera devastatrice si distinse il brigante Antonio Santoro, meglio conosciuto come Re Coremme. Egli, si dice, era un feroce bandito assoldato dai borboni il quale dopo aver occupato e messo a fuoco Frascineto, Porcile (oggi Eianina), e San Basile, tentava di calare su Castrovillari. Gli storici affermano che vi sarebbe riuscito se non avesse trovato l'energica opposizione del generale Peyri,

che lo mise in fuga, riuscendo più tardi a preservare la città anche dagli attacchi del famoso Necco che, con l'inganno e l'astuzia, occupò Mormanno. Ma di tutte queste vicende sul bringantaggio e di San Basile si parlerà in altre pagine; intanto, iniziamo a dire che grande fu l'apporto degli italo-albanesi alla causa risorgimentale. I moti del 1848 videro gli intellettuali ed i rivoluzionari arbereshe in prima fila. Con sufficiente facilità, sono reperibili i testi su questo argomento, ricordiamo Emilio Tavolaro con il suo intervento pubblicato negli Atti del 2° Congresso Storico Calabrese, Tarantini, Gustavo Valente, Attilio Monaco ed un testo raro dell'anno 1852, in cui il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore, in prima persona fa il resoconto della situazione cospirativa e dei protagonisti.

Per quanto riguarda Castrovillari ed il suo circondario, il Procuratore Grimaldi scrive:

" Tra quelli che in Calabria Citra, di depravata condotta per lo passato, portavano fama di perturbatori, e sin dal principio del calamitoso 1848 attivissima parte sostennero nelle svariate reità di Stato, non abbastanza rimpiante, sono notevoli D. Michele Bellizzi, di Francesco Saverio, di anni 34, sacerdote, accusato di - Cospirazione ed attentati ad oggetto di distruggere e cambiare Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale nel 1848 a' termini dell'articolo 123 delle Leggi Penali - poi D. Costantino Bellizzi, fu Gabriele di anni 33, medico, Francesco Bellizzi, altrimenti Scafuzzo, sarto, fu Gennaro, di anni 37.

In Castrovillari altra numerosissima fetta esisteva sotto la denominazione la Giovane Italia istituita in marzo (1848) da Domenico Mauro. Una casina di campagna del prete frazionario Raffaele Salerno, sita a breve distanza dall'abitato, era il luogo de' notturni assembramenti tendenti alla distruzione de' Sovrani, all'anarchia ed al furto. Vi primeggiavano con l'accennato Salerno, che era il Sommo Sacerdote, e con Muzio Pace, (...), Michele Sacerdote Bellizzi da Maestro ecc. Empie erano le liturgie nell'associazione di qualche nuovo Settatore - Vestito il Sommo Sacerdote di stola nera al pari di altri due Sacerdoti Assistenti gli deferivano il giuramento che prestavasi tenendosi infisso un pugnale sul sacro Costato di un Crocifisso a bella posta con un messale su una panca apparecchiata, dandosi fede di vincere o morire, (...), di distruggere la Dinastia Borbonica, (...), di migliorare la Costituzione fino all'ultimo sangue, (...), di difendere le Calabrie. Promettendosi di più sotto pena esemplare la inviolabilità del segreto, il Sacerdote non mancava istruire gl'iniziati della esistenza di un Consiglio di quaranta Giudici chiamati a punire i trasgressori, (...). Avevano un catechismo scritto; ed i componenti obbligati alle largizioni, erano in prima apparati de' segni convenzionali sia per farsi riconoscere da socii, sia per altre bisogne, non che della denominazione della Setta cui appartenevano.

Quella di Castrovillari portava il titolo di Chiesa di Lagania, nome dell'antico fiume che scorre non lungi dal Comune".

Più avanti il Procuratore informa sul fatto che "nel mese di marzo consimile criminosa aggregazione era formata in San Basile appellata parimenti la Giovane Italia era suffraganea di quella di Castrovillari, di cui aveva il fine, i riti e il giuramento.

Ne facevano con altri numero Costantino Bellizzi Sommo Sacerdote, Fedele Tamburi Assistente e Francesco Bellizzi Scafuzzo".

Il Procuratore Generale, in altre pagine passa a descrivere l'attività cospirativa dei rivoluzionari: "In San Basile intendendo l'effervescente Settario Costantino Bellizzi, capo del Comitato di Pubblica Salute ivi istituito, a reclutare armati e ad esigere da' proprietari le non lievi taglie imposte, per le quali il Cassiere

comunale dovè sborsare ducati 109, nonchè a coazionare i renitenti a marciare, organizzavasi una banda di 40 individui che per questo Capo-luogo partiva. Fecero della stessa parte, oltre del Bellizzi che ne fu il Comandante, tutti quei Settari e favoreggiatori del Comitato, tra quali, Fedele Tamburi e Francesco Bellizzi Scafuzzo".

Costantino Bellizzi.

Nato a S. Basile il 4 febbraio 1819, da Gabriele ed Elena Tamburi, medico e patriota, convinto che la politica dei Borboni era contro la libertà, poco curante dei pericoli cui si esponeva, prese parte ai moti del 1844 partecipando alla sommossa di Cosenza ed a quella del 1848 con un numeroso contingente di uomini di S. Basile, combattendo a Spezzano Albanese, al Passo di Campotenese e Monte S. Angelo, opponendo ardita resistenza alle truppe borboniche. Lo storico castrovillarese Cristoforo Pepe così descrive gli eventi: "Quì Domenico Damis con la propria compagnia occupò il dorso del monte, dove sorge la Cappella della Madonna del Riposo, Dioniso Baratta e Costantino Bellizzi, il lato occidentale, che domina il ponte della Chianca, cioè il ponte sul fiume Coscile, e le alture del Piano del Campo, che si elevano sulla destra del fiume e Giuseppe Pace, percorrendo da Morano la regia strada occupò le falde orientali del monte nella contrada Vallina.

Intanto il Generale Busacca aveva spedito contro i rivoltosi che avevano occupato Monte S. Angelo, tre compagnie di diversi corpi ... Quando i posti avanzati della compagnia Damis tirarono alcune fucilate contro le sentinelle dei regi, fu questo il segnale dell'attacco generale. Busacca spedì altri rinforzi. La compagnia Damis, scendendo, corse a sostenere i suoi, fra cui era Gennaro Placco, di Civita, il quale avendogli una palla fatta saltare l'indice della mano dritta, era stato fatto prigioniero. Pace, dalla sua parte, impegnò la mischia contro le compagnie che aveva di fronte. Baratta e Bellizzi, che aspettavano il segnale del cannone, all'udire il rumore della moschetteria, non sapevano a qual partito appigliarsi. Bellizzi infine, arditamente avanzò con le sue genti, e trovando la via sguernita di regi, che non sospettavano trovarvi da quella parte altri volontari, giunse fin presso alla Cappella di S. Lucia, a pochi passi dalla città; ma sopraffatto dai regi, ripiegò sulle prime posizioni. Se non che i nemici, parte dei quali erano scesi nella valle, stavano per tagliargli la ritirata sul ponte. Allora, il capitano Baratta, con soli cinque compagni, postati dietro alcuni olivi fecero fuoco sui regi, i quali, non vedendo alcuno, e temendo di un'imboscata, si fermarono per qualche istante, rimanendo incerti sul da farsi. Bastò questo perchè Bellizzi, con la sua compagnia, ripassasse il ponte e riguadagnasse le alture del Piano del Campo.

Allora quelli si mostrarono all'aperto; i regi scaricarono loro tutte le armi addosso, e nell'istante in cui ricaricavano, quei sei valorosi, per fortuna rimasti incolumi precipitandosi per un selvoso burrone, guadaronò il fiume, dove Baratta ricevette una palla al piede sinistro, e raggiunsero i compagni.

I soldati, non potendo inseguirli, poco dopo si ritirarono. Anche dalle altre parti il fuoco era cessato, gl'insorti occuparono le loro posizioni ed i regi rientrarono in Castrovillari. In quei giorni il Busacca aveva spedito agl'insorti di Castrovillari un proclama, col quale li invitava a ritirarsi, promettendo loro che un velo impenetrabile si sarebbe disteso sul passato. Bellizzi e Baratta, ricevutolo, lo lacerarono.

I componenti ad impresa fallita vennero condannati chi a morte e chi a durissimi anni di ferro. Costantino Bellizzi condannato a 25 anni di ferri il 15 dicembre fu tradotto nelle carceri di Nisida e poco dopo trasferito a Procida.

Qui, morì, a soli 34, anni il 19 aprile 1853 senza aver potuto rivedere i suoi e la Terra liberata dai Borboni. Il fratello Arcangelo invece, tradotto in carcere a Lungro, dopo pochi mesi, morì per le inaudite sofferenze, dopo poco tempo venne seguito nella tomba dal padre, morto di crepacuore".

Per completezza storiografica, citiamo un decreto che accorda a D. Costantino Bellizzi la riabilitazione ai diritti civili (n.11009 - Napoli agosto 1847) che così recita: "Veduta la domanda per riabilitazione a' diritti civili fatta da D. Costantino Bellizzi che ha cessato di essere sottoposto alla pena della rilegazione cui fu condannato per resistenza alla forza pubblica dalla Gran Corte di Calabria Citeriore a' 18 di dicembre 1839 ;1 - Accordiamo a D. Costantino Bellizzi la riabilitazione a' diritti Civili".

Michele Bellizzi

Figlio di Francesco Saverio e di Agnese Rubini, nasce a San Basile nel 1818. Sacerdote, fu letterato ed oratore sacro e profano. Come già scritto sopra, fu istruttore della setta la "Giovane Italia" e processato durante la reazione (nel 1850) e dovette scontare due anni di carcere. Rimesso in libertà dalla Gran Corte Speciale di Cosenza, si diede, alla formazione dei giovani con l'insegnamento privato fino al 1860. Contribuì notevolmente all' istituzione del Ginnasio di Castrovillari che fu inaugurato con un suo patriottico discorso. Egli ne fu il primo direttore.

Numerose le pubblicazioni che testimoniano la sua vasta cultura.

Giovanni Andrea Di Majo

Nato a San Basile nel 1823 da Francesco ed Anna Marcovecchio, di professione venditore, fece parte del contingente di Costantino Bellizzi che, nel 1848, combattè contro le truppe regie al Passo di Campotenese.

Il 30 settembre 1850 fu condannato a 9 anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Cosenza per associazione in banda armata e complicità in reati contro lo Stato. La pena, poi, gli venne ridotta a 5 anni. Ricevuto al Carmine il 4 agosto 1851, fu trasferito a Procida 15 giorni dopo. Il 5 ottobre 1856 in Darsena, e il 31 dello stesso mese in Prefettura di Polizia per essere liberato. Questo è ciò che sappiamo di lui, per come ne ha scritto Attilio Monaco.

Francesco Bellizzi- Scafuzzo

Nacque a S. Basile nel 1816 da Gennaro e Maria Ferrari. Ampiamente la storia e la cronaca giudiziaria parlano di lui. Nell'elenco dei processati che "Ferdinando II, per la Grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec, Duca di Parma, di Piacenza, Castro ec ec, Gran Principe ereditario di Toscana ec ec ec, e la Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore" pubblicarono, egli occupa il 62° posto e viene accusato, come d'altronde i primi 79 dell'elenco, di "Cospirazione ed attentato ad oggetto di distruggere e cambiare Governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale nel 1848 ed inoltre del reato di reiterazione in misfatto". La Gran Corte, fu costretta ad istruire ben 16 cause distinte, visto il gran numero di sovversivi ed il Nostro venne giudicato nella III causa, assieme a D. Fedele Tamburi. Il 14 agosto 1852 fu condannato a 25 anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di

Cosenza ed il 2 settembre 1852 la pena gli fu ridotta ad 8 anni. Ricevuto a Nisida il 15 novembre 1852, fu trasferito a Procida 11 giorni dopo. Il 30 settembre 1858 morì nell'ospedale del Bagno di Procida.

Francesco Antonio Tamburi (Senior)

Nacque a S. Basile il 21 ottobre 1714. Studiò a Napoli, dove trascorse alcuni anni nella Confraternita dei Greci. Fu arciprete della Chiesa Madre di S. Giovanni Battista. Sacerdote di grande cultura, erudito di teologia, diritto canonico e lingue. Autore di numerose traduzioni e manoscritti liturgici (in possesso dell'arch. priv. dott. Domenico Tamburi). Intrattenne rapporti con l'Ordine di S. Agostino di Morano Calabro. Morì a S. Basile nel 1775. Gli successe alla guida della parrocchia il Rev. Giovanni Matanò.

Bonifacio Tamburi (Senior)

Nacque a S. Basile nella seconda metà del XVIII sec., nipote del Rev. Francesco Antonio. Fu sacerdote di rito greco; scrittore e traduttore di opere liturgiche. Morì a S. Basile nel gennaio 1839.

Costantino Tamburi

Nacque a S. Basile alla fine del XVIII sec., da d. Domenico, legale, e da donna Carlotta Tocci (figlia del fisico d. Giuseppe di Vaccarizzo Albanese). Fu parroco della Chiesa di Rito Greco in Barletta, facente capo alla Diocesi di Capaccio, fino al 1849. Fu nominato, dalla Confraternita dei Greci, parroco della Chiesa di Rito Greco dei SS. Pietro e Paolo in Napoli, fondata da Assan Paleologo nel 1518. Cresciuta la colonia greca, in Napoli, venne eretta la chiesa e si formò una Confraternita laicale per il mutuo soccorso e per meglio adempiere agli atti religiosi col rito orientale. Il 24 marzo 1829, fu emanato dai rappresentanti della Confraternita, un decreto con il quale si precisava che Chiesa e Confraternita venivano istituite per il solo rito greco cattolico e che nulla ostava l'Arcivescovo di Napoli ad esercitare la sua ordinaria giurisdizione. In esecuzione di ciò, nel 1850, venne eletto parroco inamovibile il Rev. Costantino Tamburi di S. Basile e, nel 1861, a Cappellano, il sac. Giuseppe Martino di Lungro. Nel 1865, molti elementi della Confraternita e della Chiesa Nazionale greca in Napoli, adducendo sottili ed oscure argomentazioni storico-teologiche ed altrettanti malcelati interessi per il patrimonio della Congregazione stessa, si dichiararono scismatici ed ottennero ciò a cui aspiravano. Gli scismatici richiamarono un archimandrita, un certo Catrami, e cercarono di espellere d. Costantino Tamburi e il sacerdote Martino., cosa a cui si pervenne con una nuova deliberazione il 23 luglio 1865. Tale decisione venne, naturalmente, impugnata ed ebbe inizio un'aspra disputa legale contro i Governatori scismatici Nicola Panà, Milziade Scura, Costantino Giorgiacopuli ed altri. Il 17 aprile 1868, gli assunti degli scismatici vennero rigettati cosicchè la Chiesa di rito greco fu dichiarata Cattolica Apostolica Romana; Giuseppe Martino e d. Costantino rioccuparono l'esercizio del loro uffizio. Quest'ultimo, morì dopo aver vinto la causa, nel 1871, e fu sepolto nella sua Chiesa a Napoli.

Francesco Saverio Bellizzi

Nacque a S. Basile nel 1790 da Domenico e Caterina Bellizzi. Studiò a Castrovillari le materie classiche; ma appena diciottenne si recò a Napoli. Studiò le scienze medico-chirurgiche, laureandosi poi nella rinomata Scuola di Salerno, con gli elogi di quei professori. Fece parte per un anno della Guardia di Onore istituita da Gioachino Murat; dopo di che se ne ritornò a Castrovillari, dove, durante la sua vita, esercitò il doppio ufficio di medico e di istruttore della gioventù. Fu segretario perpetuo della Commissione vaccinica del circondario e medico dell'Ospedale civile e militare. Prese parte anche a diversi moti rivoluzionari contro i Borboni.

Morì il 19 luglio del 1863, dopo aver avuto la consolazione di vedere proclamata l'Unità e l'Indipendenza italiana. Secondo il Pepe, Francesco Saverio scrisse molte pagine di politica, di sentenze e una lunga memoria sul colera. Il tutto è rimasto inedito.

Pietro Bellizzi (Senior)

Sacerdote ed educatore. Alla venuta dei Francesi in Calabria, pur sapendo a quali pericoli si esponesse, predicò contro i loro eccessi, le angherie, i soprusi ed i mezzi violenti da essi usati per assoggettare la regione ad una nuova forma di governo. Fu perciò ucciso in Castrovillari nel 1807. Nacque a S. Basile nella seconda metà del secolo XVIII. Ordinato sacerdote, fu Arciprete a Civita. Secondo lo storico Cingari, il Bellizzi, fece parte di una squadra realista di cento uomini, capeggiata dal patrizio di Mesoraca, D. Giuseppe Longobucco, il quale si presentò al capitano Rajmondi per prendere parte all'assalto della città repubblicana di Cotrone, durante i moti controrivoluzionari, anti-francesi.

Fu dotato di rari talenti e di grande facondia. Il L'Occaso lo ricorda come grande oratore. Diverse sue opere si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Angelo Bellizzi

Nacque a S. Basile il 19 ottobre 1754 da Nicola e Giacinta De Marchis. Ordinato sacerdote di rito greco, pare che nel 1784 sia stato Rettore dei Cavalieri di Napoli e, dal 1789 in poi, Cappellano presso la Corte di Ferdinando IV. Ebbe nobile e acuto ingegno, cultura varia e profonda, cuore generoso. Dottissimo nella lingua greca e latina e assai versato nelle lettere, ha lasciato opere inedite di sacra eloquenza, di teologia, di storia, di filosofia ed anche di medicina.

Morì a S. Basile il 20 settembre 1836.

Pietro Bellizzi (Junior)

Nacque a S. Basile il 25 aprile 1828 da Michele e da Vincenza Mazzei. All'età di 10 anni, fu mandato ad educarsi nel Collegio di S. Adriano, a S. Demetrio Corone che poi fu definito dal Borbone: "covo di vipere e fucina del diavolo".

A 16 anni, Bellizzi componeva, con meraviglia dei suoi professori, panegirici, elogi funebri, poesie e dissertazioni letterarie. Licenziatosi dal Collegio con certificato di buona condotta ed ordinato

sacerdote, si trasferì, nel 1849, in Morano Calabro per perfezionarsi nelle matematiche, sotto la guida di Don Giuseppe Salvati.

Nel maggio del 1852, sostenne la complicatissima questione matematica sulla impossibilità della trisezione del rettilineo, contro il parere del canonico arcidiacono Agazio Mayda. Morì a S. Basile, il 13 luglio 1875, senza aver potuto completare alcuni suoi manoscritti d'indole storica e filosofica.

Costantino Pugliese

Di questo patriota ne parla Vincenzo Tarantini in Rassegna Storica Albanese.

Nacque a S. Basile e di lui così riferisce: "Un primo tentativo di moto popolare si ebbe a Cosenza il 17 agosto 1837, in occasione del colera, ma abortì miseramente. L'Intendente De Liguoro, abietta figura di aguzzino, munito dell'Alter Ego, fece operare numerosi arresti e istruire processi indiziari. Tra gli altri furono condannati a morte, sotto l'accusa balorda di aver sparso del veleno (novelli untori!) e provocato il colera, gli italo-albanesi Eugenio Botta e Francesco Franzese di Cerzeto, Costantino Pugliese da S. Basile, nonché un Clausi Luigi da S. Sisto".

Paolo Bellizzi

Nacque a S. Basile il 4 aprile 1890 da Luigi e Salerno Angela. Conseguì a Roma la laurea in Scienze Economiche e Commerciali, coltivò in seguito, da autodidatta, gli studi filosofici, verso i quali sentiva naturale inclinazione.

Allo scoppio della prima Guerra mondiale, il Bellizzi, giovanissimo, vi accorse volontario e conseguì presto il grado di capitano. Venne fregiato con medaglia d'oro e due di bronzo. Cadde combattendo a Bosco Cappuccio il 26 maggio 1917.

Nicola Tamburi

Nasce a Vaccarizzo Albanese, il 1 marzo 1809, da Carlotta Tocci e da d. Domenico, avvocato. Iscritto a Napoli alla Facoltà di Legge, si affiliò alla Carboneria, in posizione anti-borbonica. Fu inquisito insieme al fratello Giuseppe. Scappò da Napoli e dopo molte peripezie giunse a S. Basile, nascondendosi per 18 mesi nel loro palazzo nobile. Nel frattempo, a Napoli, il fratello Costantino e altri amici, si adoperarono per discriminarlo. Durante il processo, a Cosenza, dei fratelli Bandiera, d. Nicola si presentò al Tribunale inquirente e fu assolto, dall'imputazione, probabilmente, per insufficienza di prove. Morì a S. Basile nella seconda metà dell'Ottocento. Di lui, si ha un documento dell'archivio privato del dott. Domenico Tamburi che qui di seguito pubblichiamo: " Ferdinando II, per la grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Duca di Parma, Piacenza, ecc., Gran Principe Erede della Toscana ..

La Gran Corte Criminale di Calabria Citeriore pronunciando sulla dimanda di discusso prodotti a nome di Nicola Tamburi di San Basile, imputato come dagli atti. Concessione di oggi quattordici

ottobre corrente anno accorda al sudetto Tamburi due mesi di salvacondotto per presentarsi alla Gran Corte.

Cosenza 14 ottobre 1840

Premetto conferma

Il Cancelliere ".

13. INTELLETTUALI E PERSONALITA'

Bonifacio Tamburi (Senior)

Nacque a S. Basile nella seconda metà del XVIII sec., nipote del Rev. Francesco Antonio, fu sacerdote di rito greco, scrittore e traduttore di opere liturgiche. Morì a S. Basile nel gennaio 1839.

Bonifacio Tamburi (Junior)

Sacerdote, nato a S. Basile nel gennaio 1799. Scrisse un libretto ad uso di un suo fratello, il sacerdote Francesco Antonio Tamburi, all'epoca economo curato della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista. Fu autore e traduttore di opere liturgiche, alcune delle quali dedicate ad una sorella monaca, Rosangela. Nell'anno 1833, a cura del prof. Francesco Solano, venne dato alle stampe "Il catechismo albanese di San Basile" che era apparso nell'aprile del 1834 con il titolo sul frontespizio di "Dottrina".

Tale documento, scrive Solano, ha la sua non piccola importanza perchè ci presenta una fase sufficientemente antica della parlata di S. Basile e vi si possono scoprire le tendenze evolutive che poi si sono generalizzate e stabilizzate nell'odierna parlata.

ELENCO DEI RIVOLUZIONARI DI S. BASILE NEL RISORGIMENTO

Aronne Biagio e Giovanni; Bellizzi Andrea di Costantino, Andrea di Luigi, Angelo, Arcangelo, Costantino, Filippo, Francesco di Leopoldo, Francesco di Vincenzo, Gabriele, Gennaro, Ludovico, Michele, Pietro, P. Vincenzo, Bellizzi Gravina Luigi , Scafuzzo Francesco .

Bellusci Angelo, Francescantonio, Pietro, Conte Domenico, De Majo Giovanni Andrea , Di Franco Francesco, Ferrara Francesco e Gennaro, Ferraro Vincenzo, Frega Abramo, Giuseppe, Giuseppe, Raffaele; Gravina Luigi, Leone Ferdinando, Marcovicchio Costantino, Moliterno Andrea, Paladino

Vincenzo, Perrone Giovanni e Vincenzo, Pugliese Achille, Angelo, Arcangelo, Domenico, Francescantonio, Gennaro, Marzio, Nicola, Pietro, Vincenzo; Quartaruolo Angelo, Antonio, Domenico di Gennaro, Domenico di Vincenzo; Rizzo Gaetano, Sisca Carmineantonio; Tamburi Ambrosio, Arcangelo, Domenico, Domenico di Andrea, D. Fedele di Pietro, Federico, Francesco, Gennaro, D. Giuseppe, Michele, D. Vincenzo, Vincenzo di Ambrosio, Vincenzo di Luigi; Tarantini Antonio; Vigilante Giuseppe.

Giovanni Antonio Pugliese - Cimpezi -

Nato a S. Basile il 13 giugno 1871 dove morì il 5 luglio 1956. Egli non fu un letterato e non lasciò alcuna testimonianza scritta delle sue liriche e delle sue satire politiche e sociali. Fortunatamente, la quasi totalità delle sue creazioni poetiche orali furono trascritte in arbreshe dal nipote Raffaele Pugliese e fatte oggetto di una tesi di laurea, discussa all'Università di Roma con Ernesto Koliqi, il quale fu particolarmente colpito dalla freschezza e dalla liricità di alcune poesie. La produzione orale del Pugliese, nel 1982, è stata ripubblicata in "San Basile: Antologia poetica" edita dall'Amministrazione Comunale di S. Basile.

Gennaro Andrea Bellizzi

Nato a S. Basile il 19 aprile 1889 da Antonio e Caterina Tamburi. Laureatosi in giurisprudenza, divenne Capo Ripartizione del Comune di Roma. Dal 1957 al 1962, insegnò alla LUISS discipline amministrative. E' autore di pubblicazioni in materia di finanza locale, tra le quali 'I tributi minori' in tre volumi, Firenze 1962.

Giuseppe Tamburi

Nasce a S. Basile il 16-5-1905 da D. Domenico, legale, e dalla N.D. Angiolina Pirrone. Compì i suoi studi all'università di Firenze, dove si laureò nel 1930 (col massimo dei voti e il diritto alla stampa della tesi). Fu allievo di Cesare Frugoni e frequentò il suo reparto di patologia medica. In vari congressi il Maestro lo volle con sè riconoscendogli alti valori e capacità professionali non comuni. Sebbene a d. Peppino gli fu offerta la possibilità di trasferirsi a Roma, al seguito di Frugoni, titolare della cattedra di Clinica medica, egli preferì tornare a S. Basile, dove per oltre un trentennio svolse l'attività di medico condotto. Suoi compagni di studio furono Schiapparelli, Antonini, Macchi, Parenti e suoi insegnanti i proff. De Vecchi, Picchi, Chiarugi, Leoncini; tutto lasciava presagire una brillante carriera scientifica. Si è pensato di inserirlo fra le personalità di S. Basile, soprattutto per la sua scelta, l'ingegno e l'abnegazione nel lavoro che don Peppino profondeva, quasi una missione per lui. Allo scoppio della II Guerra Mondiale, vi partecipò, volontario, come Tenente medico sul fronte africano, con la Divisione Sila. Fu decorato con la Croce di Guerra al valore militare con la seguente motivazione: "Ufficiale medico valoroso e capace, durante un'offensiva nemica e sotto il fuoco avversario, con sprezzo del pericolo ed alto senso del dovere si portava volontariamente nottetempo in zona già occupata dal nemico per la raccolta dei feriti e il recupero di documenti, lasciati su di un'autoambulanza in avaria".

Derna, 29-30 Gennaio 1941. Don Peppino, morì il 20 Aprile 1980, a S. Basile, così come aveva auspicato: mentre prestava le cure ad una sua paziente.

4. Agosto 1806. Il brigante Santoro-Re Coremme-e la sua banda

assale per rabbia la piccola e liberale S. Basile

Francesco Tajani, nel libro "Le istorie albanesi" pubblicato nel 1886, in diverse pagine riporta vicende del brigantaggio in cui il borgo di S. Basile ha un ruolo non secondario. Infatti egli lungamente scrive sugli avvenimenti dell'estate 1806:

"Nelle Calabrie con tutta la presenza dei Francesi erasi mantenuto vivo il fermento colle ostilità delle bande partigiane avanzo dei seguaci del Ruffo, animate più dall'ignoranza dal fanatismo e dal desio di migliorar fortuna che da un vero sentimento politico. Avvenuto poi nel 30 giugno uno sbarco d'Inglese e Napoletani in Santa Eufemia, ed uno scontro dannoso ai Francesi, il Generale Reynier a stenti riparava in Catanzaro; le bande ingrossate si fecero prevalenti, i capi con arbitrarie divise e colla forza su gli altri si estolsero (...). Un Raffaele Falsetti già graduato nel disciolto esercito, lo si battezzò Maggiore, e perchè di animo risoluto e tristo con meno armati più timore incuteva. Un Santoro Antonio da Longobucco degli altri più feroce tutto manomettendo con ostentare autorità prese il titolo di Re Corennese suo agnome (...). Intanto la incertezza della politica, e lo emergere della insurrezione tiravano i Francesi fuori dai centri delle due Calabrie.

Allora si manifestò in tutta la sua potenza l'indole perversa delle bande, che combatter si facevano a nome della fede e della realtà; lungi dal far al nemico in aperta ritirata un ponte d'oro, si posero ad attraversarne or qua or là il cammino, affatto prevedendo che forte ancora egli era, più grosso rieder poteva, e contro tutti farsi valere(...). A Corigliano accorsero genti armate da Acri Longobucco, e da San Demetrio albanese, e benchè di più gran numero, avendo sfidata la violenza francese identici massacri si ripetereno. (...). Vi sopraggiunse poi il Falsetti già famigerato, al cui approssimarsi molti degli abitanti si nascosero, altri nella non lontana Civita albanese rifuggiaronsi; ma il Falsetti non v'infieri, perchè batter voleva le coste di Lungro Saracena S. Basile, far posa in Castrovillari, e di là colle orde del Santoro molestare i Francesi di fianco ed osteggiare la entrata in Cassano. Sbrigliate intanto le bande fedelissime scorrevano per lungo e per largo, perpetrando misfatti e meditando vendette. Paventavano quei di S. Basile minacciati dal Santoro, perchè nella loro piccolezza non gli avevano fatto buon viso quando la popolosa Castrovillari con lieto animo lo riceveva. Paventavano più quei di Spezzano rimasti malvisi dal Falsetti, contro di loro incitato dagli avversari de' paesi vicini. Negli uni lo sdegno, il timore in altri, facevano allibir gli animi, abbandonar le campagne: il brigantaggio non guerra diveniva da giorno in giorno sempre più barbaro e feroce.

Il Santoro trascinato dalla ingordigia e dalla sete di sangue, ingrossato da nuovi seguaci accorsi a depredare circondava la poderosa città di Rossano, tribulandola con un cannoncino; ad assaltarla si preparava. (...). Non appena un episodio tristo e sanguinoso andavasi compiendo, un'altro non meno sanguinoso e triste lo seguiva.

Santoro, mal soffriva che S. Basile, terra pur essa di albanesi, per la causa francese patteggiasse. Volendo lasciarvi alcun segno della sua rabbia, si volse ad assalirla. Minacciati di estremo eccidio, disperatamente si difendean gli abitanti.

In questo mezzo prima un rumor cupo, poi voci più aperte cominciavano finalmente ecco levarsi il grido del sopraggiungere dei Francesi. Era Malacowschy che veniva battendo a mescolarsi nella pugna, udito lo strepito, corso era e senza curarsi d'ordine di milizia giungendo cominciò a menar le mani. Spinse con molto sangue, poi con molto sangue fu respinto. Vicino a cader il giorno, ruppe i sollevati e li disperse. Fatto già noto al Falsetti da alcuni suoi il retrocedere dei Francesi, provato anche una volta dal Santoro le acuminate loro baionette, si chiarì per ogni verso il mandato conferito al generale Massena, il prediletto della vittoria, di dovere col ferro snudato rimettere l'ordine, e richiamare le Calabrie alla ubbidienza del nuovo governo.

Dopo i tristi casi di Lagonegro e Lauria con altri quattordici mila combattenti si riunì col Reynier in Morano. Castrovillari si affrettò ad accoglierli ed implorare protezione, non perchè danni avesse patiti, ma per tema che la velleità sua danni potesse arrecarle. In conseguenza le bande del Genialitz, del Falsetti, del Pirano, del Gualtieri partita da Cosenza nonchè del Santoro fuggiasco da S. Basile si riunirono con gli insorti di Terranova S. Lorenzo e di altre terre, tutte aggruppate in Tarsia arrestar dovevano lo avanzare del Reynier. Vigoroso fu lo scontro, accanito il combattimento sotto ai raggi ardenti di un sole di agosto. I sollevati sbalorditi, rotti e dispersi, si rinselvavano (...).

4 1812. Vincenzo Bellizzi vagava per San Basile armato di accetta.

Nel "decennio francese", le leggi napoleoniche, come scriveva il Caldora, "soppressero le prestazioni personali e dei consumi, nonchè quelle che rappresentavano vere e proprie contribuzioni dirette (decima, fida, diffida, angarie, parangarie) e indirette (diritto di piazza, di caricatura, appalto della mastrodattìa, ecc.) ed infine i diritti proibitivi e particolari", insomma, le tasse feudali. Vennero, così, introdotte ordine e novità nell'ambito amministrativo e fiscale. Il 2 Agosto 1806, la legge fondamentale sanzionò la fine della feudalità di diritto e di fatto, in perfetta sintonia coi principi della Rivoluzione. La Commissione feudale di conseguenza iniziò a dichiarare demani soggetti a pieni usi civici i fondi già feudali. Nella vicina Saracena, il 17 Agosto 1809, ciò avvenne, ad esempio, per il fondo di Novacco ed altri, mentre l'amministratore dell'eredità del Principe di Scalea (ex feudatario della terra di Saracena) riuscì a mantenere come demanio feudale "un comprensorio di terre di tomolate 23 in contrada Fellirose acquistato dall'ex feudatario per permutazione di tre fondi suoi proprii fatta con Gennaro Quartarolo mediante istrumento per Notar Luigi Bellizzi di S. Basile in data 6 Giugno 1792", come riportato da V. Forestieri. Larghi strati contadini aspiravano a ciò, usi civici e quotizzazioni delle terre feudali, dibattendosi nelle strette del carovita, della disoccupazione, dei carichi fiscali e dei redditi insufficienti. A S. Basile, la tassa sulla casa era di 4 carlini e la giornata lavorativa di 6.63 grana; in altri termini, bisognava lavorare dieci giornate per poter pagare questa imposta. Brevemente, le comparazioni delle unità monetarie dell'epoca: 10 carlini = 1 ducato = 100 grani; 5 ducati = 30 tari; 6 ducati = 1 oncia. In questo gravoso scenario si inserisce il fenomeno del brigantaggio fomentato, tra l'altro, dai Borboni e dagli Inglesi, tant'è che Napoleone, il 31 Luglio 1806, dichiarò la Calabria in stato di guerra e ribadì la competenza della Commissione militare a giudicare i briganti. Con decreto, vennero istituiti i tribunali militari, la pena di morte per i detentori di armi, la confisca dei beni degli emigrati, la vendita dei beni dei condannati a favore di chi aveva fatto somministrazioni alle truppe. Così, un altro, del 1807, stabilì la responsabilità dei comuni per i danni causati dal brigantaggio nell'ambito del loro territorio e la confisca dei beni dei manutengoli. In un recente saggio sul brigantaggio nei comuni albanofoni, interessante il periodo 1806-1815, Salvatore Bugliaro, cita anche San Basile, seppur con toni eccessivamente enfatici rispetto alla reale situazione. Infatti, il documento della Gran Corte Criminale di

Calabria Citra, del 18 Agosto 1812, a carico del detenuto nelle prigioni di Cosenza, Vincenzo Bellizzi del comune di S. Basilio, "prevenuto di asportazione di armi ed altro", dichiara che i delitti imputati al Bellizzi, vengono definiti tali da essere giudicati dal Tribunale Correzionale e non in via criminale. A questa decisione la Gran Corte Criminale giunge in quanto "vista la fede di perquisizione formata dal Cancelliere sostituto di questa Corte sul conto del nominato Bellizzi, d'onde risulta non porta altri carichi, se non quelli di essere stato arrestato perchè vagante nell'abitato armato di accetta, e per non aver voluto esibire le armi rinvenute in di lui casa, facendosi dritto alla Requisizione decide gli atti medesimi si rimettano al Giudice di Pace del Circondario di Castrovillari per procedersi in via correzionale a norma di legge".

(A.C.S., Corte Criminale, Dec. 250, vol. 2; cc. 337r).

Una lettura romantica delle vicende del brigantaggio certamente nuoce alla storicizzazione del fenomeno e allontana dalla sua conoscenza. Infatti, dai documenti acquisiti, si è ben lungi da un brigante Vincenzo Bellizzi "che passeggiava spavalidamente per la piazza con un'ascia sulle spalle", così come da un S. Basile "paese pieno di briganti", come enfaticizzato dal Bugliaro. Altrettanto, vale per Giovanni Andrea Bellizzi e Giovanni Nicola Ferraro, rispettivamente figli di Costantino e Teresa Quartarolo, sartore di 36 anni, e di Andrea e Veronica Pugliese, di anni 40, condannati a 12 anni di carcere per l'omicidio di Andrea Tamburo e rimandati in carcere il 7 Marzo 1814. Dal documento d'archivio si ha per l'esattezza che: "veduto il certificato del cancelliere di questa Corte onde risulta che da un antico registro appare che li medesimi Bellizzi e Ferraro dell'abolita Regia Udienza vennero condannati alla pena della quale come colpevoli di omicidio commesso in persona di Andrea Tamburo non si rileva lo spazio del tempo della pena, ma ci si legge bensì che la commissione giudizionale straordinaria delle Calabrie con decreto del 20 Maggio 1806 in grado di revisione di condanna ad anni 12 di galea, con decorrere il tempo dal giorno della loro carcerazione veduta la ministeriale di (...) il Gran Giudice del dì 26 Gennaio da cui si rileva che nel ministero di giustizia esiste un documento che dichiara che Bellizzi e Ferraro furono effettivamente sotto il giudizio della Commissione Giudiziaria e condannati. Veduti gli interrogatori subiti dai Bellizzi e Ferraro nei quali esiste si dicono essere condannati alla Galea. Vedute le schede della condanna di massima delle quali risulta ch' essi Bellizzi e Ferraro pervennero nel bagno del carcere come spediti dall'abolita udienza di questa Provincia considerando che li medesimi sono stati restituiti in questa Provincia perchè allorchè furono spediti in Napoli si amise di accompagnarli colla notizia delle rispettive condanne veduti gli atti compilati dal Giudice di Pace di Castrovillari onde sifatta che gli stessi furono arrestati il dì 15 Agosto 1802".

(A.C.S., Dec. 2288, p. 4015r 4017r, vol. 21, Corte Criminale, 1814).

I termini briganti e brigantaggio hanno un valore dispregiativo che mal si addice ad un'applicazione generica ed indiscriminata, scrive Caldora in *Patriotti e briganti (1806-1815)*; infatti, dell'abuso del termine è prova il noto rapporto sui Casali di Cosenza del Col. Costanzo, il quale su una popolazione di 80.380 abitanti computava ben 38.528 elementi di disordine, di cui 20.869 specificatamente briganti! Così ragionando, i casi esaminati dal Bugliaro, assieme all'ultimo di un certo "Ludovico Bellizzi, soldato di 20 anni, figlio di Andrea e di Rosa De Marco, accusato di concerto e connivenza con gli evasi dal carcere di Cosenza nella violenta effrazione delle prigioni (nel 1812), al fine di far insorgere il brigantaggio" (A.C.S., Corte Speciale, dec. n. 28, vol. 1, cc. 145r-199v), giudicato assieme a decine di altri secondini e militari dalla Corte Speciale, in un maxi processo, durato dal 6 al 13 Agosto del 1812, e rimesso all'autorità militare forse andrebbero rilette con più cautela.

6 Fioccano gli arresti a San Basile. Il brigantaggio dopo l'Unità d'Italia.

Che la zona del Pollino abbia avuto un ruolo, non indifferente, nella storia del brigantaggio post unitario dell'Italia meridionale lo confermano diversi elementi: una mole di 1987 atti processuali, giacenti a Roma presso l'archivio centrale di stato, molti dei quali narrano questa storia e l'osservazione di carattere socio-antropologico del colonnello piemontese Pietro Fumel su Saracena e sui saracenari. Fumel, che dal Settembre 1861, fu il protagonista della repressione del brigantaggio nel cosentino, colonnello della guardia nazionale mobile ha descritto come epicentro tellurico del brigantaggio proprio Saracena "paese sospeso alle falde del Pollino come un nido di avvoltoi, e dove tutti gli abitanti sono briganti, parte in atto, e parte in potenza". Egli adottando il metodo del terrore e delle torture, prescindendo dall'osservanza di qualsiasi garanzia legale, fucilando indistintamente briganti e manutengoli, veri o supposti, e colpendo anche favoreggiatori altolocati, distrusse non poche bande. Un suo bando, del 12-02-1862, ordinava tra l'altro "la concentrazione degli armamenti in determinati siti, la distruzione delle capanne e delle costruzioni rurali, vietava la caccia e il trasporto di viveri fuori dagli abitati e dalle costruzioni rurali" e concludeva con la seguente dichiarazione "il sottoscritto non riconosce che due partiti: briganti e controbriganti. Gli indifferenti saranno considerati come briganti e misure energiche saranno prese contro di loro". Il circondario di Castrovillari, scriveva il Padula, sul Bruzio del 20 Aprile 1865, ha due comitive di briganti e sono l'una di Carlo De Napoli, e l'altra di Antonio De Franco. Carlo De Napoli è nativo di Saracena, ed i suoi compagni sono cinque, tutti nativi di Saracena. (...) Antonio De Franco poi ed i suoi compagni sono tutti di Basilicata e fanno un via vai dalla loro alla nostra provincia. Il Padula, sullo stesso numero del giornale, così commentava l'arrivo in Calabria del famoso generale Pallavicini: "Il prode ed illustre uomo è finalmente tra noi. Immensa e meritata è la fama che lo precede, e noi siamo certi di vedere per l'opera sua distrutte le poche reliquie del brigantaggio, che ancora sussistono tra noi. Sia il benvenuto; ed esortiamo tutti i buoni cittadini, e le guardie nazionali a prestargli quel concorso, che già ottenne in tutti i luoghi, dov'egli impavidamente e felicemente diede la caccia ai briganti. Il generale partirà tra giorni per fermarsi in S. Giovanni in Fiore, e far di quel paese il centro delle sue operazioni militari. Lodiamo la idea. Intanto per ordine suo le catture fioccano; molti arrestati in S. Basile, moltissimi in Saracena". Proprio il Pallavicini, come riporta il Molfese in 'Storia del Brigantaggio dopo l'Unità', ha dato una precisa analisi militare del fenomeno; così, egli ne parla: "Una delle caratteristiche salienti delle bande era la grande fluidità degli effettivi. Le bande si ingrossavano, a volte in modo impetuoso, con i briganti 'avventizi', contadini che lasciavano occasionalmente le loro occupazioni, per ritornarvi ad impresa compiuta, e si riducevano con altrettanta facilità, durante la stagione avversa o nell'imperversare della repressione. Le bande potevano essere piccolissime, composte soltanto da qualche individuo, e anche molto numerose, fino a 100-150 uomini, perlopiù risultanti dalla riunione relativamente duratura di bande di minori dimensioni". In altre parole, alle autorità statali veniva conteso il controllo di zone disabitate fra monti e boschi da parte della guerriglia, priva di una direzione centralizzata che operava per obiettivi limitati e con aspetti anarcoidi. Così, non vi furono "zone liberate" e centri abitati importanti occupati in maniera duratura. L'humus su cui si sviluppò il brigantaggio in Calabria, nonostante l'univoca risposta repressiva militare da parte del Governo, su ammissione sconcertante del medesimo, alla fine del 1864, fu indicato nelle "condizioni morali ed economiche del paese, e come tale è esistito (il brigantaggio) ed esisterà sino a quando non muteranno le condizioni medesime in un tempo più o meno lontano". I moti contadini di carattere economico-sociale vennero dapprima orientati dalla "reazione" politica, ma, in seguito, il rapporto fra la

direzione "politica" e il contenuto "sociale" del brigantaggio si risolse a favore della seconda. Le aspirazioni di fondo dei larghi strati contadini che sostennero il brigantaggio dei "giornalieri" erano rivolte prevalentemente alle quotizzazioni demaniali e alla conservazione degli usi civici delle terre. Infatti, la Prefettura di Cosenza, si pose all'opera in tale direzione, e attraverso il consigliere Alfonso Galasso, dal 1861 al 1863, quotizzò i terreni di decine di comuni, tra cui quelli di S. Basile. L'operazione interessò, complessivamente, 3470 ettari di terre, del valore di 992,797 lire, e se ne fecero 3255 quote. (Il Bruzio, 8 Giugno 1864). I salariati-briganti aspiravano soltanto al pane, alla libertà e alle vendette, come forma di rozza giustizia; tutti, però, in varia misura, si dibattevano, nella miseria generale. Il brigantaggio, secondo il Molfese, si presentò, perciò, come la manifestazione estrema, armata, di un movimento rivendicativo e di protesta che si elevò fino a forme di lotta di classe, da parte di una classe contadina arretrata, nel contesto di una società generalmente arretrata, con forti sopravvivenze feudali. In provincia di Cosenza, i tribunali militari di guerra istituiti in Cosenza, Spezzano Albanese e Rogliano sottoposero a processo giudiziario, in prevalenza, braccianti, contadini, massari, pastori, guardiani (o combinazioni di queste occupazioni) a carico dei quali vennero pronunciate sentenze molto severe: 22 condanne ai lavori forzati a vita, 39 a vent'anni di lavori forzati, 57 condanne varianti da un minimo di un anno ad un massimo di quindici anni di lavori forzati, 182 sentenze di "non farsi luogo a procedimento alcuno".

7. Agosto 1862, Montagne di Novacco.

Ad un pastore i briganti mozzano l'orecchio

Così come si è sottolineata l'importanza per l'ascetismo del topos, del luogo in cui esso si è sviluppato, altrettanto si deve fare nell'analisi del brigantaggio.

Il Pollino : cerniera fra due regioni, inaccessibile, specie d'inverno, non praticabile per gli intricati boschi, se non da chi vi è nato e cresciuto, è stata la zona militarmente contesa fra briganti e guardie civili. Il valico di Campotenese e gli altri passaggi che collegavano Cosenza e Napoli erano spesso non praticabili, le comunicazioni fra centri erano interrotte. E proprio a Campotenese, allo "Scannatu", all'incirca dove oggi c'è la galleria, all'entrata del dominio territoriale militare dei briganti, questi erano sgozzati dalla guardia civile e appesi in bella mostra con tutti gli effetti deterrenti. A quanto si sa, la banda più consistente della zona era quella detta dei saracinari; essa era composta da un minimo di sei fino a venti briganti. I leaders erano Carlo Di Napoli e Domenico Di Pace. Vi facevano parte, tra gli altri, Angelo Maria Cucci di Spezzano Albanese, Giuseppe Rizzo di Morano Calabro, ucciso l'8 gennaio 1863 dal figlio di un possidente di Frascineto. La banda agiva muovendosi tra Spezzano, S. Donato, Acquaformosa, Mottafallone, Firmo, S. Sosti, Saracena, S. Basile e Morano. Le sue azioni di guerriglia erano contraddistinte da mobilità notevole e da perfetta conoscenza dei luoghi, sicché quasi sempre la banda riuscì a sfuggire alla guardia civile. Per come è stato già pubblicato da E. Miraglia, in "La Vedetta", si sa che: "Nell'agosto 1862 la banda dei Saracinari si presentò ad un gruppo di pastori a Novacco, uno dei quali, Vincenzo Bellizzi, ebbe mozzato l'orecchio con una coltellata, perchè sospettato di dare notizie ad essa contrarie. Il 25 luglio 1863, la stessa banda, fermò nel bosco denominato Valle del Ceraso, in territorio di Saracena, Francescantonio Pugliese di S. Basile, detto Capo di Lupo. Lo legarono, lo picchiarono e lo costrinsero a seguirla. Alla famiglia fu inviata una richiesta di duecento ducati, ma, nella notte, mentre i briganti dormivano, il Pugliese riuscì a fuggire". La banda dei saracinari spesso operò con le bande di La Valle, di Palma e di Antonio Franco, poi

fucilato nel dicembre 1865 a Lagonegro. Dalle notizie del Miraglia, traiamo ancora la seguente vicenda: "L'11 luglio del 1863, Francesco Bellizzi, di anni 34, da S. Basile, aveva trasferito da Camerata al Pollino le mandrie di Vincenzo Pace, fu Muzio, comandante della guardia nazionale in Castrovillari. Verso le ore 22, mentre era in tempo a fare caciocavalli si presentò al Bellizzi la banda dei Saracinari, formata da sei persone: Angelo Maria Cucci, il Di Napoli, Di Pace e tre di Mormanno, tutti briganti 'dal modo di vestire'. Erano armati e con abiti nuovi, portando cappelli bordati con lunghe strisce di vellutino, frastagliate di filetti d'oro, quali terminavano sul cocuzzolo con due piccoli bottoni di madreperla. Lo Spezzanese teneva un orologio con laccio d'oro, sporgente in fuori, e le dita della mano piene di anella in segno di comando. Dopo essersi trattenuta nel casolare del Bellizzi, si diresse alla masseria dei Camporota e quì passarono la notte. L'indomani s'incammino per la Basilicata. Racconta ancora il Bellizzi che il 15 agosto si presentò sul Pollino la banda di Antonio Franco, armata fino ai denti. Subito fu riconosciuto perchè il Franco, nel 1862, gli aveva dato l'ordine di chiedere al suo padrone, Vincenzo Pace, 'dodici paia di vestiti alla brigantesca, tre carabine e tre pistole a due canne'. La banda si rivolse poi ai massari di D. Pietro Toscano, dai quali ricevette pane e caciocavalli. Poi disparve tra i monti. Il 20 agosto 1863, verso le ore 20, proveniente da Terranova del Pollino, una banda di 40 briganti traversò il Piano di Cardone. Il Cucci, prima di partire per la Basilicata chiamò il Bellizzi, e gli ingiunse di andare sollecitamente sulle montagne di Saracena a ritrovare i pastori del Marchese Gallo, i quali gli avrebbero dovuto consegnare pane, commestibili e abiti vari. Il 29 agosto, sempre sul Pollino, si presentò al Bellizzi un individuo, al servizio del Marchese Gallo, di nome Domenico, soprannominato 'Scarico', butterato di faccia. Appreso che lo Spezzanese non era più sul Pollino, lasciò in consegna al Bellizzi 'due giacche di bordiglione blu con fodera caffè a piccole quadriglie bianche, cucite alla cacciatore con bottoni di metallo rilevanti varie teste di volpi, cervo, lepri e cignali, corpetti di panno nero, quattro camicie di tela, due paia di calze lunghe di lana'. Il Bellizzi nel trasferimento delle mandrie del Pace, dal Pollino a Camerata, passò da Frascineto lasciando la roba in casa di Muzio Ferrari e parte nella propria abitazione". A questo punto dell'esposizione sorge il dubbio sulla collaborazione del Marchese Gallo con i briganti. A Vincenzo Pace, continua E. Miraglia, il Bellizzi denunciò un massaro di D. Pietro Toscano, di nome Domenico, indicato come la persona che sapeva tutto sui briganti, 'ne era il pensiero' ed il capo massaro di Giuseppe Zito. Al processo celebrato l'8 settembre 1863, al tribunale di Rogliano, il Bellizzi, nella cui casa la polizia aveva trovato la roba dei briganti, venne difeso d'ufficio dal Luogotenente Bellaini e condannato ai lavori forzati a vita.

8. "Eccellenza, posso chiederle una grazia?".

E così una Dama fece liberare D. Napoleone Tamburi

Zio Giovanni Bellizzi -Scafuzzo-, di S. Basile, novantanne, nipote di Francesco Bellizzi, quell'effervescente rivoluzionario del '48, è stato da me intervistato, nel febbraio '95, al fine di acquisire altri dati sul suo antenato. Purtroppo, mi è stata confermata solo qualche notizia. Tuttavia, zio Giovanni, sulla storia del brigantaggio a S. Basile è stato più loquace, una preziosa fonte orale. Da ciò che gli è stato raccontato, si sa, ora, che i briganti in questione hanno avuto un ruolo marginale e locale, rientranti, dunque, nella confusa mischia dei manutengoli. Lale Janari Cikellindoni, cioè zio Gennaro Bellizzi, era uno di questi; egli stette nascosto tre mesi, poi c'era "uno della razza Vellato", morto ucciso dalla guardia nazionale nelle gole del Coscile. Al padre del 'Vellato', venne assicurata la libertà per il

proprio figlio qualora questi si fosse pentito e presentato alle guardie, così recitava un bando; ma quando egli portò le guardie nel nascondiglio del figlio, le guardie cominciarono a sparare e lo uccisero. Il racconto di zio Giovanni, poi, spazia sulla banda dei Saracinari e sui loro luoghi d'azione: Novacco, Gaudolino, Cardone, 'Palvrunu', 'Levitat', e, su personaggi, di cui abbiamo tracce documentarie, come l'ale Minku Shkarkut, Domenico Bellizzi -Scarico-, che aveva una mano sola....Ma il racconto più preciso ed articolato è quello su D. Napoleone Tamburi, "prima non abitava al Pllaso ma da Kadhorro, si sposò tre volte". D. Napoleone era filo-borbonico e coinvolto in storie di briganti. Zio Giovanni dice che D. Napoleone fu minacciato dai briganti i quali lo taglieggiavano, chiedendogli di tutto, anche di nascondersi nei ripostigli dell'enorme palazzo. Sulle prime, egli non collaborò e i briganti a Caramolo, sulle montagne di Saracena, gli sgozzarono 700 pecore e altrove gli tagliarono 200 piante d'ulivo. Alla fine, probabilmente, cedette; i suoi legami, le sue amicizie con i briganti, divennero evidenti anche alla guardia nazionale, al punto che fu tradotto nelle carceri di Castrovillari. In occasione dell'arrivo del piemontese Pietro Fumel, zio Giovanni lo chiama Fumo, colonnello della guardia nazionale mobile, a Castrovillari, i notabili del posto organizzarono una festa. Vi partecipò, tra le altre, una Dama, a quanto pare zia di D. Napoleone. Sicuramente lei avvicinò il Fumel, il quale, onorato dall'ospitalità dei presenti, non mancò di esternare il suo compiacimento e il desiderio di ricambiare la gentilezza. La Dama con il Fumel, un giorno, andarono insieme a passeggio, in carrozza, e gli chiese: "Eccellenza, posso chiederle una grazia?", il colonnello acconsentì con un "Sia concessa" e la invitò a formulare la richiesta in modo completo. La Dama disse: "Voglio che liberiate D. Napoleone Tamburi". Zio Giovanni, a questo punto, battè il palmo della mano destra sulla fronte, imitando un Fumel gabbato e che non poteva rimangiare la promessa. "Ma se libero D. Napoleone devo liberare anche gli altri?", esclamò Fumel. Comunque, il parente della Dama venne liberato, dopo che il colonnello visitò le proprietà danneggiate dai briganti e le pecore sgozzate.

9. La guardia nazionale di San Basile cattura un brigante.

Documento inedito.

Regia Sotto-Prefettura

Castrovillari il 29 Dicembre 1862

del Circondario

di Castrovillari

Delegazione

di Sicurezza Pubblica

N. del registro di spedizione 1901

All'Ill.mo

Signor Fumel Colonnello Ispettore

delle Guardie Nazionali Mobili.

Nel giorno del volgente mese veniva assicurato alla giustizia, della Guardia Nazionale di S. Basile, il giovane brigante Gennaro Pugliese che in tutto il tempo che ha percorso a mano armata la campagna, ha fatto parte della comitiva Franco Rizzo Scaliero. Si faceva nel giorno seguente dettagliato rapporto al Signor Prefetto il quale nel 27 stesso mese N°2920, avendo disposto di passare il detenuto a disposizione della S.V. Ill.ma consegnarlo in contempo una dettagliata relazione, da metterla in grado di prendere sul conto del Pugliese le volute deliberazioni, mi appresto a mettere in adempimento quanto superiormente mi veniva partecipato. Nel giorno 11 agosto ultimo si intravide, il Pugliese a scorrere la campagna per tema che avesse potuto essere arrestato a seguito di corrispondenza che avea con i briganti di Saracena Carlo Di Napoli e Domenico Di Pace e con l'altro Giuseppe Rizzo di Morano. Tutto ciò rilevasi dalla lunga dichiarazione del Pugliese, fatta al cospetto delle Guardie Nazionali di S. Basile e che poscia confermava in questo Ufficio di Pubblica Sicurezza nel giorno seguente allo eseguito arresto. Confessa in prime essersi unito ai nominati malfattori, con i quali cercò convivere per lo spazio di circa un mese sulle montagne vicine e dopo passando per Morano il capo brigante Antonio Franco, il Pugliese con il Pace, Rizzo e Di Napoli s'unirono tutti alla comitiva Franco, dirigendosi verso il Pollino, dove al numero di 14, ben armati si stabilirono sul piano Cardone. Qui dice che dalla mandria di Toscano siano pervenuti armi, caciocavalli ed altri comestibili. Assicura che nel giorno seguente sia comparso un individuo di Terranova di Basilicata chiamato Giuseppe Lomonaco, cui vennero consegnati armi, fucili e comestibili, da tenerli a disposizione del De Franco. Epperchè che contro il nominato Lomonaco questa Regia Sotto Prefettura scriveva convenevolmente al Sotto Prefetto in Lagonegro per la ricerca, l'arresto e la traduzione in questo Capoluogo. La comitiva in parola s'intrattene per circa 12 giorni nel luogo indicato e poscia prese la via di Policoro, dove rinvenne altri compagni, con i quali si univa, ed in tutto gli individui che la componevano erano al numero di 35, provvisti tutti di cavalli, di muli e di giumente che requisivano dovunque avessero potuto rinvenirle. S'intrattenero in Policoro circa 20 giorni e da quelle case di campagna, da massari e da pastori avevano il giornaliero alimento. Scorazzava quell'orda brigantesca dal Ionio agl'interni paesi di Pisticci e S. Basile in Basilicata e quando il capo brigante De Franco decise ritirarsi in Pollino per la via di Alessandria fu allora che uno scontro con la Guardia Nazionale di quel Comune, ed abbandonando tutti gli animali, con piede precipitoso si diresse a Pollino, al piano di Cardone, dove la prima volta venendo da Saracena avea preso accampamento. Quivi si fermarono nel corso di una notte sola, ed all'alba del giorno seguente si diresse nella pianura di Cassano, facendo il Rizzo da compagno e da guida perchè diceva conoscere bene i luoghi del bosco Cernostasi dove erano diretti per essere stato guardiano di quelle contrade. Nelle pianure dunque del bosco Gadella i briganti si divisero, 11 dei quali presero la direzione di Camerata e tra questi trovavansi due di Saracena, Di Napoli e Pace, ed il caporale appellavasi Nicola Scaliero, e gli altri restarono fermi fino al giorno 3. Una mattina in cui si celebra la fiera dei morti nella Schiavonia, al luogo individuato, quando videro in qualche lontananza venire alla loro volta 5 persone, il Capo dei briganti ordinava a 3 di rimanere indietro ed agli altri d'incontrarsi inosservati. Qui si va a narrare l'avvenimento del sequestro avvenuto in persona di Raffaele Famà con tutte le circostanze che lo accompagnarono, il danaro ricevuto, la biancheria, gli abiti e comestibili. Concludeva che....il Di Napoli e il De Franco fino al giorno in cui si veniva a conflitto con la Guardia Nazionale di S. Severino, in cui rimase un brigante ucciso a nome Liborio di Corleto e ne venne un altro arrestato, chiamato Giuseppe di Corigliano. A seguito di quel fatto di armi la compagnia Franco si divise, per cui il caporale soprannominato, riunito a Giuseppe Rizzo, Francesco Camodeca di Castroregio, ed un tale Egidio Pugliese nativo di S. Giorgio, maritato in Pisticci, ed altri di Corleto a nome Egidio e Carlicchio, presero il bosco di Leggiolino ed il Pugliese con un altro brigante a nome Saverio Premura si ritirava nelle

montagne di Saracena e S. Basile, col quale dichiarava di aver conosciuto per poco tempo, e che diceva essere il Premura nativo di S. Donato.

Ciò è quanto risultava dalla dichiarazione del brigante Pugliese, che il sottoscritto mette a dipendenza della S.V. Ill.ma, per disposizione pervenuta a questa Regia Sotto Prefettura nel giorno e numero come sopra.

Il Gerente la Sotto Prefettura

Salaso (?)

10. Atti del Tribunale Penale di Castrovillari nel periodo post-unitario

Lo spunto per redigere questa parte del libro, è stato offerto da una mostra allestita dagli operatori dell'Archivio di Stato di Castrovillari in cui sono stati resi pubblici diversi fascicoli, riguardanti vicende giudiziarie accadute nei paesi del suo circondario.

Il Tribunale Penale di Castrovillari, riordinando il fondo archivistico, versò tutto il materiale nel 1939 all'Archivio di Stato di Cosenza poichè, l'istituzione della stessa sezione, nella città del Pollino, avvenne molti anni dopo, in esecuzione del D.P.R. 1409/63. Il materiale schedato investe gli anni che vanno dal 1862 al 1900.

Qui, vengono riportati i procedimenti penali che interessano la comunità di San Basile, utilizzando lo schema di catalogazione che gli operatori dell'Archivio hanno usato per la mostra e raccogliendo, infine, il loro invito a studiare questo enorme patrimonio che getta luce in molteplici ambiti socio-culturali del periodo post-unitario. Tuttavia, in questo volume, ci si limiterà ad accennare solamente il contenuto del materiale archivistico omettendo i nomi ed i cognomi dei protagonisti, riferendo le loro imputazioni e le professioni che, all'epoca erano quelle di proprietario terriero, calzolaio, filatrice, pastore, contadino.

In diversi processi accanto al cognome compare il nomignolo dell'imputato ed è interessante riportare l'elenco: Curvela, Drebiro, Ciprione, Ghirghione, Fanocco, Zidecco, Picecca Paccio, Pantano, Ziriglio, di Sofia, Corravescio, Patroncino, Catrigo, Carlomaria, Cinino.

Il materiale catalogato verrà esposto secondo alcuni temi riassuntivi che compendiano gli aspetti più salienti della realtà ottocentesca.

Donne e minori.

1880.- Stupro violento consumato in persona della bambina M.F.E., di anni due. Reato avvenuto a S. Basile il 7 luglio.

1880.- Percosse volontarie con armi improprie che arrecano malattia ed incapacità al lavoro per più di cinque e meno di trenta giorni sulla persona di Caterina P. in Lungro.

1895.- Atti di libidine, non diretti a congiunzione carnale, sulla persona N.M. di Giuseppe di anni cinque. Reato avvenuto a S. Basile in un giorno indeterminato del mese di agosto. Imputato P.B. di anni 67, possidente nato in Morano Calabro e residente a S. Basile.

1897.- Maltrattamenti verso la proprio moglie continuatamente e da più tempo sino al giorno 10 luglio.

1899.- Maltrattamenti in offesa della propria figlia da parte dei due genitori.

1900.- Diffamazione in offesa di M.T.

Contro lo Stato e l'Amministrazione.

1878.- Renitenza alla leva della classe del 1856. Imputato B.L. di Maria e padre incerto, contadino, nullatenente e analfabeta, celibe.

1889.- Renitenza alla leva della classe del 1869. Imputato L.G., contadino.

In questo procedimento il sindaco attesta che "il giovane si trovava all'estero, a Rio de Janeiro, e che il precetto era stato consegnato alla madre la quale ne usò il ricapito a suo figlio e che non appena ebbe conoscenza si è presentato al sottoscritto". Il renitente fu condannato a 3 giorni di detenzione il 6 settembre 1890.

1877.- Contravvenzione sul macinato. Oltraggio con parole e minacce ad un agente legittimamente incaricato di un pubblico servizio nell'esercizio delle sue funzioni. Reati avvenuti in contrada Piano del Campo, territorio di S. Basile da Pugliese G. di Michele, mugnajo, nullatenente.

1881.- Contravvenzione all'art. 268 del Regolamento 13 settembre 1874 sul macinato per aver rotto dolorosamente il ritegno di riscontra del contatore avvenuto in contrada Marzidoso, precisamente nel molino sito nel territorio di Castrovillari. Imputato Q.G., mugnajo di 45 anni.

Attentati alla persona

1883.- Percosse volontarie portanti malattia ed incapacità al lavoro per oltre 5 e meno di 30 giorni avvenute in contrada Pizzarrone, in Saracena. Lesioni volontarie guarite in 7 giorni, ingiurie pubbliche.

1889.- Ferite volontarie con arma insidiosa pistola. Porto di dett'arma rivoltella di corta misura. Ferite volontarie con arme insidiose pugnali.

1890.- Esercizio arbitrario delle proprie ragioni con violenze sulla persona in offesa di P.B. Imputati T.R. e T.A.

1890.- Porto d'arma insidiosa, imputato B.F.

1891.- Lesioni personali portanti malattia di corpo ed incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per oltre 20 giorni in persona di Q.M., imputato B.F. e B.S.

1892.- Lesioni personali in offesa di M.L., imputato A.G. di anni sei.

1893.- Violenza sulle cose e contro le persone, facendo altresì uso di armi ed inferendo lesioni personali senza conseguenze, imputato T.D. in offesa di L.M.

1896.- Lesioni personali che han prodotto sfregio permanente del viso e malattia ed incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per oltre 20 giorni - 30 in offesa di P.D., imputato B.C., contadino.

1897.- Lesioni volontarie che hanno prodotte malattia ed incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per giorni 36, ingiurie pubbliche in offesa di B.M. Imputata B.C. di anni 20, filatrice.

1897.- Lesioni personali volontarie che produssero pericolo di vita, sfregio permanente del viso e malattia ed incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per giorni 43; lesioni personali volontarie senza conseguenze; ingiurie verbali pubbliche.

Imputati F.G., cantoniere stradale di Castrovillari e F.F., guardia municipale di S. Basile.

1899.- Lesioni volontarie, ingiurie pubbliche imputati T.D. alias Drebiro, T.A. alias Drebiro, T.P. conosciuto Ambrosio, B.G. alias Curvella, tutti contadini di S. Basile.

1899.- Tentativo di violazione di domicilio commesso di notte tempo; minaccia di grave ed ingiusto danno. Accusato B.F. alias Patroncino, in danno di T.F. alias Ghirghione. Reati commessi in S. Basile la notte del 25 dicembre 1899.

Attentati al patrimonio

1873.- Danno volontario mediante la recisione di alberi fruttiferi in contrada Brego, in un fondo di Q.F. Imputato B.G.

1879.- Furto semplice in pregiudizio di P.D., imputati C.F. e R.V.

1879.- Furto qualificato contro ignoti, e T.G. di anni 29, analfabeta, possidente e B.G., possidente, ambo pastori.

1890.- Furto di prodotti distaccati dalle piante / ghiande del valore di £ 3. Procedimento penale contro P.O. e B.L., ambe contadine di S. Basile, in danno di T.M. La proprietaria di un fondo, alla contrada Filirose, impiantato a querce, denuncia le due donne conterrane le quali, "introdottovisi abusivamente rubarono congiuntamente un tomolo di ghianda caduta perchè distaccatasi dai rami, del valore di £ 3, trasportandola nelle rispettive case". Quindi, la proprietaria chiede la punizione riservandosi la costituzione di parte civile e chiama come testimoni D.B., Beniamino F. alias catrigio. Entrambi i testimoni citati, dichiareranno che la proprietaria del fondo avrebbe detto loro di aver subito un furto di

ghiande il 1° dicembre 1890 da parte delle due donne ma non di averle viste rubare. Il Giudice Istruttore dichiara non farsi luogo a procedimento penale.

1890.- Furto di una pecora e di un agnello nella stalla a danno di T.V., imputato Q.V. di anni 18.

1891.- Danneggiamento del valore di £ 3,00 in pregiudizio di F.G., imputati B.G. e O.P.

1891.- Furto qualificato di N° 14 tacchini del valore di £ 14 in pregiudizio di F.G., avvenuto a S. Basile la notte dal 20 al 21 luglio. Imputato Q.M. di anni 15.

1892.- Pascolo abusivo in pregiudizio di F.P. di Saracena, imputati B.P. e B.A.

1892.- Imputazione del delitto previsto dall'art. 404 C.C. in pregiudizio di B.A. commesso a S. Basile . Procedura contro F.P. di 21 anni .

1898.- Furto di un capretto ed un agnello del complessivo valore di £ 8 mediante scalata da tre persone riunite, e un bestiame in gregge nel recinto destinato ad agghiaccio . Reato avvenuto in territorio di S. Basile il giorno 14 e nella notte del 15 al 16 gennaio, ai danni di Q.L., imputati B.V. alias Paccio, P.F. alias Picecca, T.S. alias Ghirghione, tutti contadini .

1899.- Appropriazione indebita della somma di £ 18 in danno di T.M., imputato Q.A. alias Ciprione, di anni 23, stagnino.

1900.- Appropriazione indebita di oggetto del valore di £ 8, affidato per ragione d'industria e di servizio, reato commesso ai danni di S.F., imputato T.D., alias Zidecco di anni 28, contadino

1900.- Furto qualificato di 6 agnelli, del valore di circa £ 42, in pregiudizio di V.C. e P.A., commesso mediante scasso, in agro di Morano la notte del 13 a 14 giugno 1900. Procedimento penale contro Ignoti, liquidati per B.G. di Marzio, di anni 15 e P.A. di Francesco di anni 17, ambo pastori, nati e residenti a S. Basile.

14. Rivolta popolare contro il medico condotto Donadio

Inizia il nuovo secolo, le contraddizioni dell'ottocento certo non mancano di far sentire ancora la loro influenza. "Il medioevo in secolo XX", con questo titolo viene pubblicato un articolo su "Il Giornale di Calabria" del 19 agosto 1919. Il Presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Cosenza, prende posizione e difende il dott. Donadio di Morano Calabro, che esercita la sua professione di medico condotto a San Basile.

La sua gente è in agitazione, in rivolta, contro il medico condotto Donadio per l'aumento di stipendio a lui concesso. Di questa rivolta popolare ancora è rimasta traccia in una filastrocca sicuramente inventata da Giovanni Antonio Pugliese - Cimpezo. Essa recita in italo-albanese:

Shën Vasili nën Llakin / Donadiu bëri kakin

bëri kakin nder kalcinijelt / pse doj t' xheshnaj povirijelt .

San Basile sotto la valle / a Donadio è scappata la cacca

l'ha fatta nei pantaloni / perchè voleva 'spogliare' i poverelli .

Diamo adesso la parola al dott. F. Grandoni .

"In S. Basile, circondario di Castrovillari, la popolazione è in agitazione contro il medico condotto Dott. Donadio, attualmente in licenza, perchè a lui è stato concesso (per legge !!!) il caroviveri, e perchè il suddetto dottore ha osato avanzare domanda di aumento di stipendio. E l'agitazione sarebbe pervenuta ad una fase così acuta, che il povero ed egregio collega Donadio ha creduto prudente chiedere telegraficamente al sindaco del Comune due mesi d'aspettativa. Noi eleviamo, in nome di tutta la classe dei medici la nostra solenne protesta contro atti che rivelano un livello di civiltà inferiore a quello del medio evo, ed invochiamo dal prefetto della provincia, e dal sottoprefetto di Castrovillari il più energico intervento, perchè sia garantita la libertà personale del dott. Donadio e siano colpiti i sobillatori nascosti, che non possono mancare. Nel contempo invochiamo la solidarietà di tutta la classe: " nessun medico che si rispetti accetterà di sostituire il dott. Donadio nel servizio di condotta medica a S. Basile, durante i due mesi di aspettativa che egli è stato costretto a chiedere, per meno di 50 lire al giorno, e trascorsi i due, sia lasciato al Dott. Donadio (...) e che legittimamente gli appartiene del quale egli non ha demeritato e dal quale non può essere rimosso se non con le forme e le garanzie sancite dalla legge".

5. Le icone: immagini dell'invisibile

Le comunità italo-albanesi sono state prevalentemente comunità orali, analfabete. Gli sforzi maggiori che studiosi e "veggenti" hanno fatto sono stati tutti indirizzati alla creazione di grammatiche e a ricerche di natura storica e folklorica.

Non è stato un compito leggero. Purtroppo, questa linea interpretativa del nostro essere "altro", continua ad avere la meglio su due ambiti, questa volta "altri ed alti" rappresentati dalla voce e dallo sguardo che porta ad un'ascesi e specificatamente mi riferisco al tesoro della Melurgia Bizantina e "al digiuno degli occhi" che produce le Icone.

Nel campo melurgico, emerge solitaria la figura di P. Lorenzo Tardo e dei religiosi immersi, oramai, effettivamente, nella hesychìa del Monastero di Grottaferrata. Nell'iconografia siamo ai primi passi della storicizzazione delle sue vicende nelle colonie italo-albanesi del XV secolo e così anche della produzione.

La patria dell'icona è l'Oriente e come non ha mancato di ricordarci Giuseppe Roma, in Calabria si verificò una diffusione di icone subito dopo l'arrivo dei profughi albanesi e che tale constatazione è suffragata da vari indizi.

Comunque sia, e notevole sarà la ricerca degli studiosi su questo punto, è innegabile il ruolo e l'influenza delle colonie albanesi sulla propagazione della pittura tardo greca in Italia. Icona Εἰς \symbol{99} \f "Symbol"□□□ \symbol{119} \f "Symbol"□□ n viene da εἰς \symbol{99} \f "Symbol"□□□ \symbol{119} \f "Symbol"□□ cioè somiglianza, similitudine. Il Concilio di Costantinopoli, nell'843, stabilì definitivamente la venerazione delle icone e, in quell'occasione, inaugurò la festa del "Trionfo dell'Ortodossia", celebrata tutte le prime domeniche di Quaresima.

L'icona, secondo P.N. Evdokimov, non ha la caratteristica di essere un'opera d'arte perfetta; la sua originalità consiste nel mettere insieme povertà e ricchezza: infatti il materiale di cui è fatta un'icona è poverissimo, in quanto si tratta di una tavola di legno; ma la povertà di questo materiale diviene veicolo di una sovrabbondanza di significato. E ancora, secondo l'autore della Teologia della Bellezza, l'icona non ha esistenza propria; partecipazione e 'immagine conduttrice', essa conduce al Prototipo ed annuncia la sua presenza, testimonia la sua parusia. Essa è una rappresentazione simbolica-ipostatica che invita a trascendere il simbolo, e comunicare all'ipostasi, per partecipare all'indescrivibile; non conduce verso l'assenza pura e semplice dell'immagine, ma, al di sopra e al di là dell'immagine verso l'Iper-icona indescrivibile.

Quest'ultimo rappresenta il suo aspetto apofatico, l'ultima freccia dell'éros umano inviata nel cuore del Mistero, per dirla sempre con Evdokimov.

Per quanto riguarda il patrimonio iconografico esistente nelle chiese di San Basile, si possono ammirare nel Monastero le icone di Gesù, della Panaghia, dell'Ultima Cena e i due medaglioni raffiguranti S.Nilo e S.Bartolomeo, sull'iconostasi, intagliati da Francesco Di Giovanni nel 1947, su disegno dell'Ing. Emilio Caprari e che sono state dipinte alla fine degli anni '40 da G. Rondini.

Da quest'ultimo, secondo Giuseppe Roma, sembra essere stato influenzato il monaco e pittore, Partenio Pawyk, nelle sue opere, quali l'Assunta, l'Entrata al Tempio della Madre di Dio, l'Annunciazione, sempre nell'iconostasi del Monastero.

L'iniziativa del clero, la pietà popolare, hanno fatto perdurare la produzione pittorica di icone che attualmente, a decine e decine, sono esposte nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista a S. Basile. Interessante l'iconostasi centrale inaugurata il 21 novembre 1938 da Mons. Giovanni Mele; tra le altre, vi facevano parte le icone di S. Giovanni Battista e di S. Nicola di Mira, opere di Riccardo Turrà. Recentemente, l'iconostasi è stata restaurata da Antonios Armakolas e vi sono state collocate le icone di Stefanos Armakolas. Precisamente, la Crocifissione, l'Ultima Cena, i Quattro Evangelisti, il Cristo, il Cristo, la Theotokos, l'Annunciazione, l'Arcangelo Gabriele, l'Arcangelo Raffaele, S. Giovanni Battista, S. Nicola di Mira. Dello stesso iconografo, di origine greca, in parrocchia vi sono esposte le icone di : S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Paolo, S. Anna, S. Lucia, il Cristo e la Theotokos. Dell'iconografo albanese contemporaneo, Josif Dobroniku, sono esposte sei icone: il Battesimo, la Pentecoste, il Natale, la Trasfigurazione, la Resurrezione, la Sepoltura di Cristo. Nell'iconostasi destra vi sono sette icone ad opera di Francesco Fiore. (Attualmente l'iconostasi sinistra è solo accennata e si pensa di utilizzare le icone della vecchia iconostasi centrale per abbellirla). Le tele più antiche presenti in chiesa sono quella di S. Basilio e quella rappresentante la Madonna, con sullo sfondo il paese e lateralmente i santi Girolamo e Francesco da Paola, quest'ultima, attualmente, è in fase di restauro da parte della Sovrintendenza. Sulla volta sono affrescate: l'Annunciazione della nascita di S. Giovanni Battista e la sua Nascita, il Battesimo di Gesù Cristo, la Decollazione; lateralmente, vi sono gli affreschi raffiguranti il Natale e l'Ultima Cena. In sagrestia, si può notare un quadro rappresentante la Dormizione della Theotokos, ricamato in oro e argento su velluto porporato, di provenienza greca, di recente produzione.

Sempre qui, sono custodite statue lignee rappresentanti Cristo in Croce e S. Giovanni Battista, di artisti del XVII secolo, ed un tempo l'altra di S. Raffaele, di bottega barocca. Interessanti le pale degli altari di S. Francesco di Paola e del Rosario (sec. XVIII) ed il fastigio con colonne lignee tortili dell'altare di S. Gennaro, di intagliatori provinciali del Settecento. Un'altra pregiata statua lignea, raffigurante Gesù,

risalente all'incirca al XVI sec., è custodita nel palazzo del dott. Domenico Tamburi. Nello stesso palazzo nobiliare, sono custodite opere artistiche di carattere religioso, in particolare diversi dipinti, olio su tela, del '700; tra gli altri: Madonna col Bambino, di pittore locale, simile ad un altro quadro conservato nella chiesa di S. Vito in Castrovillari, entrambi derivanti da una tela del pittore solimeniano Tommaso Martini (1688-1747) esistente a Bivongi, S. Antonio da Padova, di ignoto pittore napoletano, a cui si devono ascrivere anche le tele dell' Ecce Homo e di S. Francesco d'Assisi, quadro ripreso dall'autore sulla scorta delle opere di Caravaggio, inoltre sempre della medesima collezione privata, fanno parte una Giuditta e un S. Girolamo, sempre di scuola napoletana del Settecento. Tuttavia il pezzo notevole che la fam. Tamburi Domenico ha gelosamente custodito è una tela di lino, epitaffio, su cui è impressa la scena della Deposizione di Cristo.dalla Croce. Fanno da cornice a Gesù commenti scritti in greco ed arabo. Inoltre, da fonti d'archivio del dott. Tamburi, risulta che sono state consegnate alla Chiesa Parrocchiale una reliquia della S. Croce e altri oggetti sacri, appartenenti già al Rev. Francesco Antonio Tamburi.

GLI ALBANESI NELLA GEOGRAFIA
E NEI DATI SOCIO-ECONOMICI

1. Il Ministero degli Interni fa la radiografia alle minoranze etniche

Sulle prime è difficile stabilire se l'iniziativa assunta nel 1994 dal Ministero degli Interni dello Stato italiano sia positiva o negativa. Il ministro Nicola Mancino, comunque sia, occuperà un posto nella storia delle minoranze etniche residenti in Italia.

L'ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e delle minoranze etniche, ha pubblicato il "Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia 1994".

Con tale iniziativa, il ministero ha voluto "fornire una radiografia storica, culturale e sociale della situazione di ogni singola minoranza", con il fine di dare "una valutazione quantitativa e qualitativa del fenomeno, per la realizzazione della politica dell'Amministrazione nel settore, ma anche per il dimensionamento di quelle risposte, che la materia sempre in evoluzione e le istanze, avanzate dai gruppi minoritari, richiedono al Parlamento ed al Governo".

Nell'introdurre il volume, il Prefetto Raffaele Lauro, afferma che "il problema della salvaguardia della identità culturale dei gruppi minoritari passa, necessariamente, attraverso la conoscenza della loro realtà e quindi, in definitiva, si realizza sul terreno della educazione in senso lato e della sensibilizzazione", in seguito il Prefetto "sulla percezione collettiva della legittima esistenza della cultura minoritaria" informa di aver proposto "un collegamento, in via di realizzazione, con il Ministero della Pubblica Istruzione, per la valutazione congiunta di iniziative informative comuni nel settore scolastico, a partire da quegli ambiti territoriali, nei quali sono presenti minoranze linguistiche". Le perplessità sulla ricognizione del Ministero sono sintetizzabili in due punti: 1) la tematica sulle e delle minoranze etniche e linguistiche è ancora visto come appannaggio del Ministero degli Interni, alla stregua dell'ordine pubblico e solo in subordine come fattore culturale e di civiltà e terreno fertile per il ministero della Pubblica Istruzione; 2) il ministro giustifica l'interesse sulle minoranze e, ancor peggio, la loro esistenza "fisica" sulla percezione collettiva, e non come un dato storico.

Comunque si legga il Primo Rapporto dell'ex ministro Nicola Mancino, è noto che la sensibilità e la crescita civile e culturale dei popoli ha tempi sfasati con le traduzioni legislative dei vari provvedimenti dei Governi. Di tale Rapporto, comunque si utilizzeranno alcune pagine relative ai Censimenti e le varie normative in materia di minoranze etniche.

Velocemente diamo un profilo internazionale della legislazione che interessa la minoranza italo-albanese. Gli organismi internazionali che hanno posto in essere, un'azione di tutela delle minoranze possono essere, principalmente, individuati nell'ONU, nel Consiglio d'Europa e nella C.S.C.E.

L'impegno Onu, recentemente, si è concretizzato con la solenne Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche su cui ha lavorato la 48ma Commissione dei diritti dell'Uomo (Ginevra 1992). Il Consiglio d'Europa ha approvato la "Carta Europea delle lingue regionali o minoritarie" il 5 novembre 1992. La C.S.C.E. concretamente ha emanato, in un vertice a Parigi, una "Carta per una nuova Europa".

La lingua e la cultura degli italo-albanesi non risulta avere tutela giuridica, cioè non gode di alcun riconoscimento sotto il profilo normativo. Finora le norme di tutela relative non sono state emanate dal Parlamento; solo in tempi recenti sono state avanzate diverse proposte di legge, attualmente al vaglio per l'approvazione.

Ricordiamo che, in data 20-11-1991, una proposta di legge-quadro su "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche" veniva approvata dalla Camera dei deputati. Essa non ricevette dal Senato alcuna approvazione per le sopraggiunte vicende politiche legate allo scioglimento delle Camere.

Attualmente, identica proposta di legge (A.C. 391), è all'esame della I Commissione permanente affari costituzionali della Camera dei Deputati.

L'unico riferimento giuridico per gli italo-albanesi, si ha nello Statuto della Regione Calabria, all'art. 56, che recita: "La Regione promuove la valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed artistico delle popolazioni di origine albanese e greca".

2. Elementi demografici e statistici

In questa sezione, diamo i vari contesti demografici in cui San Basile si è trovato dal 1535 al 1669, con i rilevamenti in fuochi, arrivando infine ai dati dell'ultimo censimento del 1991, e con quest'ultima tavola evidenzieremo l'insieme dell'Arberia, cioè di tutte le comunità albanofone sul territorio italiano. Ricordiamo che S. Basile quantunque, un tempo, compreso nel territorio di Castrovillari, ha tuttavia avuto Università propria. E' stato poi eletto in comune autonomo al tempo del Decennio Francese (1811). Con decreto dell'8 aprile 1806, perfezionato dal decreto 4 maggio 1811, la Calabria fu divisa in due Province, governate da un Intendente: la Calabria Citra, con capitale Cosenza e Calabria Ultra, con capitale Monteleone (Vibo Valentia). Con decreto 8 Dicembre 1806, ciascuna provincia fu divisa in 4 distretti, diretti da Sottointendenti con numero variabile di circondari e di comuni. Castrovillari fu capoluogo di distretto con 44 comuni.

Inoltre, utilizzando una ricerca compiuta dall'economista calabrese Domenico Cersosimo che interessava tutta l'area della comunità montana del Pollino, daremo una radiografia di San Basile che interesserà, tra l'altro, la popolazione attiva e non attiva in condizione professionale, i consumi elettrici, lo stock edilizio occupato e non in un ventennio, il reddito prodotto, i consumi, le aziende agricole, le unità locali extragricole, ecc. Per completezza, verranno pubblicati, i dati elettorali delle varie competizioni dal Referendum del 1946 su Monarchia-Repubblica alle elezioni politiche del 1968.

Tab.3: Movimento demografico nei secoli XVI-XVII (in fuochi)

Tab.4: Popolazione residente nei comuni albanofoni
in prov. di Cosenza .(1911-1991)

Comuni	1911	1921	1931	1951	1961	1971	1981	1991
Acquaformosa	1561	1406	1478	1812	1740	1523	1485	1452
Castroregio	1405	1364	1570	1533	1396	1089	793	631
Cerzeto	2354	2270	2386	2896	2441	1944	2418	1660
Civita	2480	2186	2320	2051	1899	1625	1502	1291
Falconara A.	2092	2003	1951	2372	1986	1510	1420	1434
Firmo	1895	2146	2209	1334	2700	2471	2532	2725
Frascinetto	2540	2380	2369	1388	2398	2319	2432	2603
Lungro	3549	3545	3529	4711	4170	3293	3218	3232
Plataci	1766	1719	1572	1832	1674	1562	1240	1116
S. Basile	1709	1850	1825	2052	1820	1701	1578	1470
S. Benedetto U.	2048	2081	2168	2472	1776	1603	1722	1807
S. Cosmo A.	730	666	804	1096	1045	1035	849	786
S. Demetrio C.	3829	3502	4694	5765	5374	4735	5038	4401
S. Giorgio A.	1187	1234	1445	1993	1954	1897	1815	1842
S. Martino di F.	1969	2033	2090	2526	2095	1576	1369	1302
S. Caterina A.	1497	1493	1624	2195	2037	1874	1628	1607
S. Sofia d'Epiro	1902	1876	2585	3098	3048	2791	2679	3095
Spezzano A.	3744	1956	4429	4784	5823	6279	6421	7098
Vaccarizzo A.	1637	1327	1619	2005	1955	1680	1492	1416

Comuni

Tab.5: Elenco dei comuni albanofoni e popolazione residente
secondo i dati dei censimenti del 1981 e 1991.

Denom. italiana	Denom. albanese	Cens. '81	Cens.'91
Acquaformosa (CS)	Firmoza	1607	1452
Andali (CZ)	Andalli	1291	1173
Barile	Barilli	3519	3262
Campomarino (CB)	Kemarini	5482	5818
Caraffa (CZ)	Karfici	1353	1327
Casalvecchio (FG)	Kazalveqi	602	2410
Castroregio (CS)	Kasternexhi	793	631
+ Farneta (fraz.)	Farneta		
Cerzeto (CS)	Qana	2413	1660
+Cavallerizzo (fraz.)	Kalvarici		
+S. Giacomo (fraz.)	Shen Japku		
Civita (CS)	Cifti	1499	1291
Chieuti (FG)	Qefti	1804	1886
Contessa Entellina (PA)	Kundisa	2041	2052
Falconara Albanese (CS)	Fallkunara	1420	1434
Firmo (CS)	Ferma	1532	2725
Frascineto (CS)	Frasnita	2432	2603
+ Eianina (fraz.)	Purcilli		
Ginestra (PZ)	Xhinestra	929	783
Greci (AV)	Katundi	1334	1196
Lungro (CS)	Ungra	2183	3232
Marcedusa (CZ)	Marcedhuza	820	727
Maschito (CZ)	Mashqiti	2100	1951
Mezzoiuso (PA)	Munxifsi	3127	3213

Montecilfoni (CB)	Munxhfuni	2295	1772
Palazzo Adriano (PA)	Pallaci	3035	2767
Pallagorio (CZ)	Puheriu	1859	1859
Piana degli Albanesi (PA)	Hora	5975	6129
Plataci (CS)	Pllatani	1240	1116
Portocannone (CB)	Portkanuni	2463	2531
San Basile (CS)	Shen Vasili	1578	1470
San Benedetto Ullano (CS)	Shen Bendhiti	1722	1807
+Marri (fraz.)	Allimarri		
Santa Caterina Albanese (CS)	Picilja	1628	1607
S. Cosmo Albanese (CS)	Strighari	849	786
S. Costantino Albanese (PZ)	Shen Kostandini	1270	1077
Santa Cristina Gela (PA)	Shendastina	700	800
S. Demetrio Corone (CS)	Shen Mitri	5038	4401
+ Macchia (fraz.)	Makja		
S. Giorgio Albanese (CS)	Mbuzati	1815	1842
S. Martino di Finita (CS)	Shen Murtiri	1369	1302
S. Marzano di S. Giuseppe (TA)	Shen Marcani	8003	8703
S. Nicola dell'Alto (CZ)	Shen Kolli	1721	1426
S. Paolo Albanese (PZ)	Shen Pali	624	529
S. Sofia d'Epiro (CS)	Shen Sofia	2679	3095
Spezzano Albanese (CS)	Spixana	7098	7607
Ururi (CB)	Ruri	3345	3248
Vaccarizzo Albanese (CS)	Vakarici	1492	1416
Vena di Maida (CZ)	Vina	1339	1128
Villa Badessa-Rosciano (PE)	Badhesa	450	510
Zangarona-Lamezia (CZ)	Xangarona	398	524

Tab.6: Elaborazioni dati socio-economici del 1981 e comparazioni

2. San Basile alle urne dal Referendum Monarchia-Repubblica al 1968

Nelle competizioni elettorali succedutesi dal 2 maggio 1946 a San Basile si sono espresse le seguenti preferenze:

Referendum : Monarchia 738 - Repubblica 346 - Voti non validi 27.

Assemblea Costituente: Elettori 1210, Votanti 1111.

PCI 20 - PSIUP 6 - PCint 5 - P d'Az. 64 - P. Lab. It. 2 - PRI 62 - DC 422 - UDN 128 - UQ
8 - BNL 172 - MMI 86 - CRP 7 - Non valide 129.

Elezioni del 18 aprile 1948.

Camera. Elettori 1235 - Votanti 1138.

FDP 125 - PCS 0 - US 25 - PRI 35 - DC 651 - PCd'I. 3 - BN 216 - PNMA 6 - MSI 23 - MNDS 1 -
BPN 6 - CILS 1 - CPLD 0 . Non valide 46.

Senato. Elettori 1102, Votanti 1024.

DC 595 - SC 183 - BN 178 . Non valide 68.

Elezioni del 7 giugno 1953

Camera. Elettori 1252 - Votanti 1083.

PCI 138 - PSI 98 - USI 17 - PSDI 9 - PRI 10 - DC 581 - PLI 6 - ADN 5 - PNM 36 - MSI 69 - CPI 4.
Non valide 110.

Senato. Elettori 1142 , Votanti 1002.

PCI 81 - PNM 40 - PSDI 12 - DC 445 - MSI 81 - PLI 39 - ADN 4 - PSI 212. Non valide 88.

Elezioni del 25 maggio 1958

Camera. Elettori 1400 - Votanti 1132

PCI 194 - PSI 124 - PSDI 26 - PRI-PRAD 4 - DC 653 - PLI 8 - PNM 9 -

MSI 52 - PMP 9 - FUSI 1 . Non valide 52.

Senato. Elettori 1260, Votanti 1028

PCI 234 - DC 449 - MSI 90 - PNM 14 - PLI 50 - PMP 12 - PSI 70 - PSDI 33. Non valide 76.

Elezioni del 28 aprile 1963

Camera. Elettori 1445 - Votanti 1104

PCI 99 - PDIUM 11 - MSI 155 - PSI 196 - DC 545 - PSDI 13 - PLI 13 -

PRI 12 - MCI FM 1 . Non valide 59.

Senato. Elettori 1828 - Votanti 1019.

PCI 63 - DC 369 - PLI 35 - PSI 370 - PSDI 9 - PDIUM 8 - MSI 75.

Non valide 90

Elezioni del 19 maggio 1968

Camera. Elettori 1306 , Votanti 1093

PCI 51 - PSIUP 62 - MSI 16 - Socialdemocrazia 9 - PSU 347 - PLI 14 - PRI 7 - PDIUM 4 - Nuova Repubblica 3 - DC 555. Non valide 25.

Senato. Elettori 1223 , Votanti 1022.

MSI 22 - PCI-PSIUP 84 - PLI 10 - PSU 360 - PRI 8- DC 497. Non valide 41.

POSTFAZIONE

La metafora delle radici è di attualità. Radici, radicamento, memoria: non sono sinonimi, come non lo sono sradicamento, strappo, esodo.

Occorre precisare e soprattutto occorre chiedersi se il ritorno alle radici non comporti un freno, uno sguardo all'indietro che impedisce il cammino verso il domani.

L'attenzione alle radici, in altri termini, non significa conservazione, reazione ?

A quali condizioni potrebbe non significarli ?

Il discorso sulle radici è logicamente in auge in un momento di crisi di identità come l'attuale. Non sappiamo bene chi siamo.

Non lo sa nessuno: i paletti di confine quasi sono scomparsi. E' logico che chi si sente allo sbando cerchi le proprie radici, vicine o lontane per ritrovare una identità perduta. Trascura, in questa ansia di identità, il rischio dell'immobilismo, della conservazione, di una specie di perpetua vecchiaia.

Si dimentica che le radici sono pericolose. Prima di tutto perchè è pericolosa una identità a tutto tondo, chiusa, murata. Ma la memoria non potrebbe essere anche sovversiva ? Quanto più memoria, tanto più sradicamento (esodo) e viceversa: la memoria, anzi, è la condizione dello sradicamento e lo sradicamento condizione della memoria. Soltanto chi ricorda, "esce", si sradica, cammina in avanti.

Ogni esodo, d'altro canto, ricorda, forse anche con un pò di nostalgia, quello che si è lasciato. Il tema della positività dello sradicamento è stato ripreso anche dalle migliori pagine delle scritture cristiane: non chi ritrova la propria vita-identità, ma chi la perde si salverà. In seguito, la tradizione culturale cristiana, nata anch'essa dalla memoria di uno sradicamento-pasqua-passaggio si è quasi sempre adagiata in un ritorno alle radici, al grembo materno.

Forse, perchè l'infiltrazione greca le aveva tolto lo slancio di una memoria sovversiva. Il greco Ulisse nel suo viaggio, per quanto lungo e avventuroso, ritorna alle origini, alla casa patria, ad Itaca dove lo attende non il futuro ma il passato e perfino il suo vecchio cane. Invece, l'ebreo Abramo "esce".

Si sa: la passione predominante della modernità capitalistica è stata divellere, una ad una, tutte le radici, distruggere le comunità tradizionali, sostituire all'abitudine la ripetizione (anzi, la coazione a ripetere). Tutto è sempre notissimo, e, insieme, estraneo, banale, eppure imprevedibile.

Freud, nell'operetta "Il perturbante", ha detto l'essenziale sulla "origine". La coppia heimlich/unheimlich, abituale/spaventoso, familiare, protettivo/orribile, significa che l'idillio si può trasformare in incubo.

Ma di quanta patria ha bisogno l'uomo ?

L'esilio impoverisce, ma di gran lunga peggiore, anzi agghiacciante, sarebbe la nostalgia per l' "origine". D'altronde, forse, un luogo abituale non c'è mai stato e che rimpiangerlo è un inganno. Meglio tenersi alla indigenza morale e sensoriale insita nell'estraneità dell'esilio o dello sradicamento sociale, anzichè coccolare immagini di una terrificante familiarità carica di promesse.

Nella storia del monachesimo, lo storico calabrese P. Francesco Russo, inseguendo il tragitto degli anacoreti, dei monaci melchiti, ha notato che questi abbandonarono le grotte, le loro abituali dimore, verso la fine del IX secolo, quando nelle adiacenze venne a delinarsi l'agglomerato urbano di Castrovillari.

Ma una volta schivati con cura tutti i tranelli della nostalgia, dell'abitudine, bisogna vivere in mezzo a cose che ci narrano storie. Questo è un compito non un'eredità. E' un'esperienza che può sorgere solo a partire da un esilio o da un integrale spaesamento metropolitano. Altre e tante le variabili che scendono in campo a complicarci la vita: l'accelerazione temporale e la sovrabbondanza spaziale, l'individuo che è al centro del mondo ed è solo. L'avvento di un'etnologia della solitudine.

L'itineranza dei monaci, di S. Infantino, di S. Leoluca, dei romiti del Merkourion, probabilmente era fortemente impregnata della convinzione che mette radici, anche senza "terra", chi è amato da Dio.

In albanese, si dice: " I dashuri ka Ynzot shtie rrenjet pa bote ".

Essi non collocavano parte di sé nella terra opaca, profonda, oscura, magnetica. Lo scrittore uruguayano Mario Benedetti, esiliato, così ha descritto i sentimenti di un fuoriuscito: "Così come la patria non è una bandiera né un inno, ma la somma approssimativa delle nostre infanzie, dei nostri cieli, dei nostri amici, dei nostri maestri, dei nostri amori, delle nostre strade, delle nostre cucine, delle nostre canzoni, dei nostri libri, del nostro linguaggio, del nostro sole, così il paese (e soprattutto il popolo) che ci accoglie ci va contagiando fervori, odii, abitudini, parole, gesti, paesaggi, tradizioni, ribellioni e arriva il momento (soprattutto se l'esilio si prolunga) in cui ci convertiamo in un modesto incastro di culture, di presenze, di sogni ".

Prima di imbarcarsi sulle galee di Andrea Doria, sicuramente i profughi albanesi già non si sentivano "a casa propria".

Forse per questo si fugge, molte volte senza rammarichi. L'esodo nei suoi mille holzwege, è una condizione ordinaria, oggi, che tutti sperimentiamo: prendiamo congedo dai nostri Egitti quotidiani (regole, stili di vita, modi di comunicare). Non ci sono più "radici" che possano tenerci vincolati ad un luogo, ad una tradizione, ad un ruolo. Il paese che ci accoglie.... scriveva l'esiliato uruguayano Benedetti, sì il Sud mediterraneo, un Sud dell'anima, una terra a Sud di nessun Nord.

Nicola Ferraro, con rara efficacia analitica, ha definito il Sud, uno strano spazio, uno strano luogo, un estendersi fisico della contraddizione e dell'indecisione; ma anche un luogo deputato all'equilibrio, alla ricomposizione e che nella contemporaneità totalizzante "ricarica" la propria esistenza, il proprio diritto a vivere; codici rapidi di simultaneità, di cortocircuitazione, codici performantici, dilagano sul territorio esteso dell'area meridionale.

Ma qual è la vera storia del Sud? Lo stesso Ferraro, sostiene che è il suo "rarefarsi", il divenire territorio fantasmatico, area senza più identità, in cui l'ideologia della produzione e dei consumi seriali, s'incarica di ridisegnare una fisionomia. Comunque sia, è la storia di un Sud antropologicamente astuto, "quasi sempre con le piazze frequentate, i viali riempiti di tranquille passeggiate e che nei giorni di sole i suoi balconi rimangono aperti anche a dicembre, a gennaio, a febbraio".

Castrovillari, agosto 1993, Trebisacce, dicembre 1994

Mario Bellizzi

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Cappelli B., Il Monachesimo basiliano ai confini calabro lucani, Napoli 1963
- L'Occaso C.M., Della topografia e storia di Castrovillari, Napoli 1844
- Miraglia E., Le antichità di Castrovillari di D. Domenico Casalnovo, Milano 1954
- Miraglia E., Curiosità storiche castrovillaresi, in "La Vedetta", Castrovillari 1935
- Zangari D., Le colonie italo-albanesi di Calabria, Napoli 1940
- Pepe C., Memorie storiche della città di Castrovillari, Castrovillari 1930
- Famiglietti M., Educazione e cultura in Arberia, Roma 1979
- Russo F., Storia della diocesi di Cassano al Jonio, vol. I, Napoli 1964
- Russo F., Storia della Diocesi di Cassano al Jonio, vol. III, Napoli 1968
- Russo F., Storia della Diocesi di Caano al Jonio, vol. IV, Napoli 1969
- Russo F., Il Regesto Vaticano per la Calabria, Roma 1982
- Russo F., Gli scrittori di Castrovillari, Castrovillari 1952
- De Rada G., Rapsodie e Lexicon, (copia anast.) , Bologna 1978
- Caldora U., Stranieri in Calabria durante il dominio francese, Roma 1957
- Tajani F., Le istorie albanesi, (copia anastatica), Cosenza 1969
- Pontieri E., La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles
Napoli, 1963

- Harrison G., Scorrubande antropologiche, Cosenza 1979
- Lombroso C., In Calabria,
- Solano F., Il catechismo albanese di San Basile, Cosenza 1983
- Schirò G., Canti tradizionali, Palermo 1986
- Cersosimo D., (in) La diaspora della diaspora, Pisa 1989
- Valente G., La Provincia di Cosenza attraverso gli Stati Discussi del 1741-1742,
Cosenza, 1983
- Valente G., La Calabria nella legislazione Borbonica, Cosenza 1977
- Evdokimov P.N., Teologia della bellezza, Milano 1990
- Roma G., Cultura artistica delle comunità italo-albanesi
(in " Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata"), 1988
- Ferraro N., Un amerikano a Matera (in Asterisco,n.69) ,Castrovillari 1994
- Pall F., Archivio storico per le province napoletane,III serie,A.IV,LXXXIII,
Napoli, 1966
- Rossi F., I sistemi urbani della Valle del Crati, Cosenza 1982
- Laurent M.H., Les monasteres basiliens de Calabre et la dècime pontificale de
1274-1280, (in Revue d'ascétique et de mystique, n.XX),
Città del Vaticano, 1949
- Laurent M.H.- Guillon A., Le "Liber visitationis d'Athanase Chalkeopoulos",
Città del Vaticano 1960
- Tavolaro E., Il contributo degli italo-albanesi al Risorgimento
(in Atti del 2° Congresso Storico Calabrese), Napoli 1961
- Grimaldi G., Atto di accusa e Decisione per gli avvenimenti politici
della Calabria Citeriore, Cosenza 1852
- Rodotà P.P., Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia etc
Roma MDCCLVIII
- Tarantini V, (in) Rassegna storica albanese, II, n.1, 1962
- Gradoni F., Il Medioevo in secolo ventesimo,in "Il giornale di Calabria", 19.8.'19

Von Falkenhausen V., La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale
dal IX all'XI secolo, Bari 1978

Von Falkenhausen V., Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria
(sec. X-XI), (in "Calabria Bizantina. Aspetti sociali ed
economici), Reggio Calabria 1978

INDICE

PARTE PRIMA

ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI DI ORDINE RELIGIOSO

1. Aspetti del monachesimo greco nella Calabria Bizantina
2. Dalla Scala Paradisi all'intransigente ortodossia
3. Il Merkourion
4. Dal locus solus all'abbazia mondo economico
5. I monasteri greci e San Basilio Craterete
6. Alla ricerca della chiesetta di S. Infantino
7. S. Fantino di Cerchiara
8. Il monastero della Madonna Regina

PARTE SECONDA

SULLE CENERI DEL MONACHESIMO E DALLA SCONFITTA MILITARE
DI SKANDERBEG RINASCE SAN BASILIO

1. I vassalli del Conte di Brahalla
2. Un pulviscolo di santi e di arte
3. Dal monte Athos a S. Basilio Craterete. Athanase Chalkiopoulos.
Tra crisi e fughe: marzo 1457.
4. Rinasce il borgo con i 16 fuochi di profughi albanesi
5. La Platea del Vescovo di Cassano formata in anno 1510
6. Antroponimi e toponimi albanesi dei primi abitanti
negli atti notarili del Cinquecento
7. S. Basilio nel dominio di duchi, vescovi e principi
8. Luglio 1544. Il capitano turco Barbarossa rapisce Livia de Costa.
San Basilio è terra di nessuno.

PARTE TERZA

L'ETHNOS ALBANESE TRA DIABOLICO E SIMBOLICO

1. L'anomalia selvaggia ed irreligiosa degli albanesi
2. Cronologia delle vicende del rito bizantino dal XVI secolo
3. S. Basilio Craterete negli atti dei vescovi
4. I documenti su San Basilio del Regesto Vaticano
5. Le icone: immagini dell'invisibile

PARTE QUARTA

LA MEMORIA, LO SGUARDO DEI VIAGGIATORI, I CERCHI DELLE GJITONIE

1. Origine del popolo albanese
2. Cenni storici sulle migrazioni albanesi in Italia e dislocazioni territoriali
3. Cronaca differita dell'esodo in Italia.
 Agostino Tocci nel 1650 racconta "l'afflitto venire"
4. Il cigno bianco dell'esodo nella memoria elegiaca albanese
5. Giorgio Castriota Skanderbeg: da Christi atleti a povereto e disperato
6. Immagini antropologiche degli albanesi dal XVI secolo ad oggi
7. Linguaggio orientale dello spazio
8. Gjitonia: micro struttura urbana ovvero il prolungamento
 della casa in strada
9. S. Basile nella rete viaria. Ottobre 1852.
 Ferdinando II approva la strada militare a ruota

PARTE QUINTA

STORIE NELLA STORIA DEL SUD

1. Gli "Stati Discussi" di S. Basile: 1741
2. 1799. L'albero della libertà e il sequestro dei beni dei ricchi liberali
3. Agosto 1806. Il brigante Santoro -Re Coremme- e la sua banda
 assale per rabbia la piccola e liberale S. Basile
4. 1812. Vincenzo Bellizzi vagava per S. Basile armato di accetta
5. Il '48 e gli effervescenti rivoluzionari
6. Fioccano gli arresti a S. Basile. Il brigantaggio dopo l'Unità d'Italia
7. Agosto 1862, montagne di Novacco.
 Ad un pastore i briganti mozzano l'orecchio
8. "Eccellenza, posso chiederle una grazia?".
 E così una dama fece liberare Don Napoleone Tamburi

9. La Guardia Nazionale di S. Basile cattura un brigante. Un documento inedito
10. Atti del Tribunale Penale di Castrovillari nel periodo post-unitario
11. Ad una filatrice della gjitonia Bilashata è affidato Skanderbeg Giovanni
12. La dote albanese negli atti notarili
13. Intellettuali e personalità
14. Rivolta popolare contro il medico condotto Donadio

PARTE SESTA

GLI ALBANESI NELLA GEOGRAFIA E NEI DATI SOCIO-ECONOMICI

1. Il Ministero degli Interni fa la radiografia alle minoranze etniche
 2. Elementi demografici
 - Tab. 2: Cartina con i centri italo-albanesi
 - Tab. 3: Movimento demografico nei secoli XVI-XVII (in fuochi)
 - Tab. 4: Popolazione residente nei comuni albanofoni del cosentino
 - Tab. 5: Elenco dei comuni albanofoni con popolazione residente secondo i dati dei censimenti 1981 - 1991
 - Tab. 6: Elaborazioni dati socio-economici di San Basile del 1981
 3. San Basile alle urne. Dal Referendum Monarchia-Repubblica al 1968
- Postfazione
- Bibliografia essenziale



"Caterina". Donna di servizio famiglia Gramazio. Arch. fot. Adelaide Gramazio



1863. Rev. Arc. Don Costantino,
D. Giuseppe e suo figlio Domenico

ANDERBERG



25.000 i.i.